

RESOCONTO

SOMMARIO E STENOGRAFICO

122.

SEDUTA DI LUNEDÌ 25 MARZO 2002

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ALFREDO BIONDI**

INDI

DEL PRESIDENTE **PIER FERDINANDO CASINI**

INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i>	V-XVI
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>	1-129

	PAG.		PAG.
Missioni	1	Quartiani Erminio Angelo (DS-U)	3
Disegno di legge di conversione, con modificazioni, del decreto-legge n. 7 del 2002: Sistema elettrico nazionale (approvato dal Senato) (A.C. 2523) (Discussione)	1	Saglia Stefano (AN)	9
<i>(Discussione sulle linee generali – A.C. 2523)</i>	1	Valducci Mario, <i>Sottosegretario per le attività produttive</i>	3
Presidente	1	Verneti Gianni (MARGH-U)	23
Cento Pier Paolo (Misto-Verdi-U)	12	Vianello Michele (DS-U)	14
Gastaldi Luigi (FI), <i>Relatore</i>	1	<i>(Repliche del relatore e del Governo – A.C. 2523)</i>	26
Nieddu Gonario (DS-U)	19	Presidente	26
Polledri Massimo (LNP)	20	Gastaldi Luigi (FI), <i>Relatore</i>	26
		Valducci Mario, <i>Sottosegretario per le attività produttive</i>	26

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; UDC (CCD-CDU): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Nuovo PSI: Misto-N.PSI.

	PAG.		PAG.
<i>(La seduta, sospesa alle 12,45, è ripresa alle 12,55)</i>	30	Missioni (Alla ripresa pomeridiana)	78
Disegno di legge di ratifica: Trattato di Nizza (A.C. 1579) (Discussione)	30	Disegno di legge di conversione, con modificazioni, del decreto-legge n. 4 del 2002: Settore zootecnico (<i>approvato dal Senato</i>) (A.C. 2516) (Seguito della discussione)	78
<i>(Discussione sulle linee generali – A.C. 1579)</i>	30	<i>(Esame articoli – A.C. 2516)</i>	78
Presidente	30	Presidente	78
Bianco Gerardo (MARGH-U)	35	Borrelli Luigi (DS-U)	79
Boniver Margherita, <i>Sottosegretario per gli affari esteri</i>	35	Marinello Giuseppe Francesco Maria (FI), <i>Relatore</i>	79
Naro Giuseppe (UDC)	39	Sull'ordine dei lavori	79
Selva Gustavo (AN), <i>Relatore</i>	30	Presidente	79
<i>(La seduta, sospesa alle 13,55, è ripresa alle 15)</i>	41	Cento Pier Paolo (Misto-Verdi-U)	80
Presidente	41	Giordano Francesco (RC)	79
Cima Laura (Misto-Verdi-U)	56	Ripresa discussione – A.C. 2516	80
Cossa Michele (Misto)	58	<i>(Ripresa esame articoli – A.C. 2516)</i>	80
Magnolfi Beatrice Maria (DS-U)	41	Presidente	80
Rivolta Dario (FI)	61	Preda Aldo (DS-U)	80
Rognoni Carlo (DS-U)	50	Scarpa Bonazza Buora Paolo, <i>Sottosegretario per le politiche agricole e forestali</i> ..	80
Rossi Guido Giuseppe (LNP)	45	Sull'ordine dei lavori	81
<i>(Repliche del relatore e del Governo – A.C. 1579)</i>	64	Presidente	81
Presidente	64	Ramponi Luigi (AN), <i>Presidente della IV Commissione</i>	81
Boniver Margherita, <i>Sottosegretario per gli affari esteri</i>	66	Ripresa discussione – A.C. 2516	81
Selva Gustavo (AN), <i>Relatore</i>	64	<i>(Esame articolo 1 – A.C. 2516)</i>	82
Sull'ordine dei lavori	68	Presidente	82
Presidente	69	Sedioli Sauro (DS-U)	82
Rizzi Cesare (LNP)	69	Preavviso di votazioni elettroniche	85
Ruzzante Piero (DS-U)	68, 69	Ripresa discussione – A.C. 2516	85
Selva Gustavo (AN), <i>Presidente della III Commissione</i>	69	<i>(Ripresa esame articolo 1 – A.C. 2516)</i>	85
Disegno di legge di ratifica: Accordo quadro sull'industria europea per la difesa (A.C. 1927) (Discussione)	70	Presidente	85
<i>(Discussione sulle linee generali – A.C. 1927)</i>	70	Battaglia Augusto (DS-U)	87
Presidente	70	Boato Marco (Misto-Verdi-U)	119
Berselli Filippo, <i>Sottosegretario per la difesa</i>	74	Boccia Antonio (MARGH-U) .	107, 119, 121, 123
Cima Laura (Misto-Verdi-U)	74	Borrelli Luigi (DS-U)	103, 104, 109, 111
Minniti Marco (DS-U)	77	Cossutta Maura (Misto-Com.it)	95
Previti Cesare (FI), <i>Relatore per la IV Commissione</i>	71	de Ghislanzoni Cardoli Giacomo (FI), <i>Presidente della XIII Commissione</i>	119
Selva Gustavo (AN), <i>Relatore per la III Commissione</i>	70, 77	Franci Claudio (Misto-Com.it)	103 105, 109, 115
<i>(La seduta, sospesa alle 17,55, è ripresa alle 18,05)</i>	78	Giacco Luigi (DS-U)	90
		Gianni Alfonso (RC)	91
		Innocenti Renzo (DS-U)	118, 121, 122, 123
		Labate Grazia (DS-U)	92

	PAG.		PAG.
Loddo Santino Adamo (MARGH-U)	100	<i>(La seduta, sospesa alle 22, è ripresa alle 22,15)</i>	123
Marcora Luca (MARGH-U)	110, 112, 113 119, 122	Presidente	123
Marinello Giuseppe Francesco Maria (FI), <i>Relatore</i>	101, 120	Acquarone Lorenzo (MARGH-U)	125
Pecoraro Scanio Alfonso (Misto-Verdi-U) .	85	Marinello Giuseppe Francesco Maria (FI), <i>Relatore</i>	127
Preda Aldo (DS-U) .	103, 104, 108, 110, 115, 117	Rava Lino (DS-U)	123
Rava Lino (DS-U) .	102, 105, 109, 113, 117, 120	Scarpa Bonazza Buora Paolo, <i>Sottosegretario per le politiche agricole e forestali</i> ..	123
Rossiello Giuseppe (DS-U) ...	104, 105, 108, 116	Ordine del giorno della seduta di domani .	127
Russo Spena Giovanni (RC)	106, 114	Considerazioni integrative dell'intervento del deputato Michele Cossa in sede di discus- sione sulle linee generali (A.C. 1579)	128
Scarpa Bonazza Buora Paolo, <i>Sottosegretario per le politiche agricole e forestali</i> ..	102 112, 118, 120, 121, 122	Votazioni elettroniche (Schema) .	<i>Votazioni I-XVIII</i>
Zanella Luana (Misto-Verdi-U)	98		
Zanotti Katia (DS-U)	94		

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'Allegato A.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'Allegato B.

RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 10.

La Camera approva il processo verbale della seduta del 22 marzo 2002.

Missioni.

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono cinquanta.

Discussione del disegno di legge S. 1125, di conversione, con modificazioni, del decreto-legge n. 7 del 2002: Sistema elettrico nazionale (approvato dal Senato) (2523).

PRESIDENTE dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

LUIGI GASTALDI, *Relatore*, osserva che l'articolo 1 del provvedimento d'urgenza è volto ad accelerare la realizzazione di nuovi impianti di produzione di energia elettrica, necessari ad evitare possibili interruzioni del servizio, sottolinea l'opportunità di espungere dal testo gli articoli 1-*bis* ed 1-*ter*, introdotti dal Senato, al fine di inserire il contenuto normativo in un disegno di legge di riordino del richiamato settore energetico, che invita il Governo a presentare entro il 15 maggio prossimo: preannunzia, in tal senso, la presentazione di un ordine del giorno. Auspica, infine, la sollecita conversione in legge del decreto-legge, nel testo risultante dalle modifiche auspiccate.

MARIO VALDUCCI, *Sottosegretario di Stato per le attività produttive*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

ERMINIO ANGELO QUARTIANI, osserva che le misure proposte nel decreto-legge in esame per garantire la sicurezza del sistema elettrico nazionale non appaiono rivestire carattere di urgenza, lamenta l'assenza di una complessiva strategia governativa per il settore. Rilevato, tra l'altro, che la paventata imminenza di un *black out* non giustifica la previsione della realizzazione di nuovi impianti, riterrebbe comunque preferibile, in situazioni di emergenza, il ricorso all'importazione di energia. Giudicato altresì grave l'intendimento del Governo di accentrare le decisioni in materia di liberalizzazione del mercato energetico, in quanto tale misura appare antieconomica oltre che lesiva delle competenze delle autonomie locali, auspica che si possano apportare incisive modifiche al testo dell'articolo 1 del provvedimento d'urgenza, procedendo contestualmente alla soppressione degli articoli 1-*bis* e 1-*ter*.

STEFANO SAGLIA esprime un orientamento favorevole al provvedimento d'urgenza in esame, che appare necessario ed improcrastinabile per affrontare l'attuale situazione di insufficiente offerta di energia elettrica attraverso norme volte a semplificare le procedure amministrative, a contenere i costi ed a favorire la competitività delle imprese operanti nel settore. Osserva, peraltro, che il ricorso all'importazione di energia elettrica da altri paesi appare ipotizzabile solo in caso di effettiva necessità, risultando, comunque, preferibile incentivare la produzione nazionale.

Ritiene, infine, opportuna una chiara ripartizione delle competenze in materia tra Stato, regioni ed enti locali, al fine di delineare una strategia complessiva che tenga conto anche del contesto internazionale.

PIER PAOLO CENTO osserva che il decreto-legge in esame, assumendo come pretesto la necessità di evitare possibili interruzioni nella fornitura di energia elettrica, persegue in realtà l'obiettivo di avviare la costruzione di nuove centrali, anche a prescindere da un'attenta valutazione di impatto ambientale. Nel lamentare, inoltre, la mancanza di una visione strategica del Governo che tenga conto dell'opportunità di considerare il risparmio energetico quale strumento di razionalizzazione del mercato, sottolinea la necessità di coinvolgere le amministrazioni locali nell'individuazione dei siti per la costruzione di nuove centrali: esprime pertanto un giudizio negativo sul provvedimento d'urgenza, preannunciando che i deputati Verdi-L'Ulivo si impegneranno per migliorarne il testo.

MICHELE VIANELLO, pur contestando la presunta imminenza di un'interruzione nell'erogazione di energia elettrica, conviene sull'opportunità di incrementare la capacità di produzione di energia del Paese: ritiene tuttavia che la selvaggia deregolamentazione ambientale, prevista dal provvedimento d'urgenza in esame per consentire la costruzione di nuove centrali, violi la normativa comunitaria e contrasti con gli obiettivi del Protocollo di Kyoto in materia di emissioni nell'atmosfera. Osservato altresì che il Governo considera la tutela dell'ambiente un ostacolo allo sviluppo economico e non una risorsa per il Paese, sottolinea l'opportunità di un maggiore coinvolgimento degli enti locali, anche al fine di salvaguardare aree ad elevato interesse ambientale, storico e culturale.

GONARIO NIEDDU, lamentato il ricorso alla decretazione d'urgenza per disciplinare un settore che, considerata la sua rilevanza e complessità, richiederebbe

un maggiore coinvolgimento delle rappresentanze delle autonomie locali e degli utenti, sottolinea l'opportunità di predisporre un piano energetico nazionale coerente con le necessità del Paese e con gli impegni assunti in ambito comunitario ed internazionale. Nel rilevare, inoltre, la necessità di individuare criteri per la realizzazione delle nuove centrali termoelettriche che salvaguardino le esigenze di tutela ambientale, auspica un ripensamento in ordine all'opportunità di mantenere nel testo del decreto-legge gli articoli introdotti dal Senato.

MASSIMO POLLEDRI, ricordato che il provvedimento d'urgenza è stato adottato dal Governo al fine di evitare situazioni critiche nella fornitura di energia elettrica, ritiene che il testo approvato dal Senato non sia lesivo della potestà legislativa concorrente delle regioni, ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione: giudica pertanto strumentali le critiche relative ad una presunta impostazione centralistica del decreto-legge. Preannunciata, peraltro, la presentazione di emendamenti volti, fra l'altro, a privilegiare l'ammodernamento degli impianti esistenti rispetto alla realizzazione di nuove centrali termoelettriche, auspica, a nome del gruppo della Lega nord Padania, la sollecita conversione in legge del provvedimento d'urgenza.

GIANNI VERNETTI rileva che il testo del provvedimento di urgenza licenziato dal Senato si colloca in un contesto di politiche energetiche ancora incerte ed incomplete. Si rende necessario, quindi, il completamento del processo di liberalizzazione del mercato dell'energia attraverso misure specifiche volte a ridurre i costi, a migliorare l'efficienza complessiva del sistema e l'impatto ambientale, nonché a incentivare l'attività delle imprese. Sottolineata, quindi, la necessità di un nuovo Piano energetico nazionale che tenga conto delle attuali condizioni del mercato dell'energia, della sicurezza degli approvvigionamenti, nonché della diversificazione delle fonti, auspica che l'Assemblea approvi gli emendamenti presentati dalla sua parte politica.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

LUIGI GASTALDI, *Relatore*, nel prendere atto delle considerazioni svolte dai deputati intervenuti, auspica una sollecita conversione in legge del provvedimento d'urgenza.

MARIO VALDUCCI, *Sottosegretario di Stato per le attività produttive*, osserva che è intendimento dell'Esecutivo incrementare la produzione di energia elettrica del Paese per un ammontare di circa 15-20 mila *mega watt* termici, assicura che le centrali delle quali si prevede la ristrutturazione consentiranno il perseguimento delle finalità proprie del Protocollo di Kyoto. Manifesta, inoltre, la disponibilità del Governo a valutare l'opportunità di espungere dal testo del decreto-legge gli articoli introdotti dal Senato, purché vi sia un chiaro indirizzo parlamentare in favore dell'approvazione di un provvedimento legislativo che acceleri il processo di liberalizzazione del settore. Rileva, quindi, che nell'articolo 1 del decreto-legge, al quale potranno essere apportati ulteriori miglioramenti nel corso dell'*iter* parlamentare, sono state recepite istanze rappresentate dalle forze politiche della maggioranza e dell'opposizione, nonché dalla Conferenza Stato-regioni. Auspica, infine, la sollecita conversione in legge del provvedimento d'urgenza.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

Sospende brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 12,45, è ripresa alle 12,55.

**Discussione del disegno di legge di ratifica:
Trattato di Nizza (1579).**

PRESIDENTE avverte che lo schema recante la ripartizione dei tempi per il dibattito è riprodotto in calce al calendario dei lavori dell'Assemblea.

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

GUSTAVO SELVA, *Relatore*, osserva preliminarmente che il processo di costruzione dell'Unione europea ha sempre tenuto conto dei mutamenti politici e sociali intervenuti negli Stati membri, ritiene che la ratifica del Trattato di Nizza rappresenti l'occasione per una riflessione più generale sul futuro dell'Unione e costituisca una tappa fondamentale nel processo di integrazione politica dell'Europa. Sottolinea altresì che il Trattato di Nizza prevede un adeguamento delle istituzioni comunitarie in vista del futuro allargamento dell'Unione; in particolare viene ampliato il novero delle decisioni da assumere a maggioranza qualificata, ridefinendone la soglia, e modificato parzialmente il sistema di cooperazione giudiziaria. Auspica infine la sollecita approvazione del disegno di legge di ratifica.

MARGHERITA BONIVER, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

GERARDO BIANCO, giudicato fondamentale il superamento di tendenze nazionaliste che impediscono un'effettiva integrazione politica europea, rileva che anche l'introduzione della moneta unica ha reso evidente la necessità di pervenire, in prospettiva, al varo di una vera e propria Costituzione europea che abbia carattere di universalità. Sottolineato peraltro che il Trattato di Nizza, pur non risolvendo tutti i problemi aperti ed anzi destando talune perplessità, si colloca, unitamente alla Carta dei diritti fondamentali, nel quadro di un necessario collegamento tra società e istituzioni dell'Unione europea, esprime soddisfazione anche per le ulteriori iniziative assunte in tale direzione dal Parlamento italiano.

GIUSEPPE NARO, nell'esprimere apprezzamento per la completezza e la puntualità della relazione svolta dal presidente Selva, rileva l'opportunità di riforme volte

a definire le questioni istituzionali tuttora aperte, anche in vista del futuro allargamento dell'Unione europea. Sottolinea, in particolare, la rilevanza di talune disposizioni del Trattato di Nizza concernenti, tra l'altro, il ruolo dei Parlamenti nazionali e la natura giuridica della Carta dei diritti fondamentali. Ritiene, in conclusione, che la ratifica del Trattato di Nizza assuma un valore straordinario al fine di porre le basi per la tanto auspicata integrazione politica europea.

PRESIDENTE sospende la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 13,55, è ripresa alle 15.

BEATRICE MARIA MAGNOLFI sottolinea l'importanza della ratifica del Trattato di Nizza, in particolare delle disposizioni concernenti l'estensione del novero delle decisioni da assumere a maggioranza qualificata e la riponderazione del voto, frutto anche del proficuo impegno profuso dal precedente Governo italiano di centrosinistra; esprime inoltre preoccupazione circa l'effettiva capacità dell'attuale Esecutivo e della maggioranza che lo sostiene di attuare una politica autenticamente europeista. Auspica, quindi, che l'Unione europea sia in grado di svolgere un ruolo autorevole sullo scenario internazionale e di promuovere sviluppo economico e coesione sociale.

GUIDO GIUSEPPE ROSSI, stigmatizzato l'uso strumentale, da parte delle forze politiche di centrosinistra, del dibattito sul futuro dell'Unione europea per delegittimare gli avversari politici, richiama le principali innovazioni contenute nel Trattato di Nizza, che giudica utili al fine di garantire la piena realizzazione del processo di integrazione comunitaria. Sottolinea, in particolare, l'importanza delle disposizioni sulla composizione e sul funzionamento della Commissione europea, sulla riponderazione del voto, sull'estensione del voto a maggioranza qualificata, sulle cooperazioni rafforzate e sulla poli-

tica comune di difesa. Auspica, infine, una migliore definizione delle attribuzioni spettanti, rispettivamente, all'Unione, agli Stati membri, alle regioni ed agli enti locali, sulla base di un principio di sussidiarietà che non penalizzi culture e tradizioni nazionali e locali.

CARLO ROGNONI, richiamate preliminarmente le perplessità manifestate all'indomani della sottoscrizione del Trattato di Nizza, relativamente al quale si lamentava l'eccessivo condizionamento da parte di interessi nazionali, ritiene si debba procedere speditamente nel processo di integrazione politica europea. Espresa altresì preoccupazione circa l'effettiva volontà del Governo e della maggioranza di attuare una politica compiutamente europeista, osserva che la ratifica del Trattato di Nizza — che auspica avvenga all'unanimità — può rappresentare l'occasione per avviare una più generale riflessione sul futuro dell'Europa, in una prospettiva in cui l'allargamento dell'Unione, oltre a determinare effetti positivi sulla produzione e sul mercato del lavoro, costituirebbe un indubbio successo politico.

LAURA CIMA esprime, a nome dei deputati Verdi-L'Ulivo, un giudizio critico sulla Conferenza intergovernativa che ha portato alla sottoscrizione del Trattato di Nizza, del quale evidenzia il carattere scarsamente innovativo, atteso che non si prevede un compiuto coinvolgimento dei cittadini nel processo di integrazione comunitaria: auspica pertanto l'elaborazione di una Costituzione europea ispirata ad un modello federalista che ponga in primo piano i popoli e le nazioni.

MICHELE COSSA osserva che il Trattato di Nizza, pur lasciando irrisolti taluni problemi, rappresenta un atto basilare, in quanto contiene le modifiche istituzionali necessarie per il futuro allargamento dell'Unione europea, ponendo altresì le premesse per il processo di ulteriore integrazione comunitaria. Sottolinea, tra l'altro, la necessità di portare a compimento la realizzazione di opere che consentano di

superare la situazione di arretratezza infrastrutturale che contraddistingue le aree mediterranee ed, in particolare, quelle insulari.

DARIO RIVOLTA, espressa soddisfazione per l'ampia condivisione di una visione convintamente europeista che, in passato, non ha sempre incontrato il favore di tutte le forze politiche, rileva che l'aspetto fondamentale sul quale avviare un'approfondita riflessione è la ripartizione delle competenze tra Unione europea e Stati membri, nella consapevolezza che il perseguimento di obiettivi comuni non si pone in contraddizione con la tutela degli interessi nazionali. Nel ritenere, quindi, che il Trattato di Nizza rappresenti un passo in avanti verso l'integrazione politica europea, sottolinea la necessità di garantire una più incisiva ed autorevole presenza dell'Unione nello scenario internazionale.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

GUSTAVO SELVA, *Relatore*, nell'associarsi, anche a nome del gruppo di Alleanza nazionale, alle considerazioni svolte dai deputati della maggioranza nel corso della discussione sulle linee generali, ritiene non vi siano dubbi in ordine alla volontà del Governo italiano di attuare una politica volta a favorire il processo europeo di integrazione politica. Auspica, inoltre, un proficuo impegno di tutte le forze politiche al fine di colmare il deficit di rappresentanza democratica che contraddistingue attualmente le istituzioni comunitarie.

MARGHERITA BONIVER, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*, giudicati di straordinaria importanza i risultati conseguiti con la conclusione del Trattato di Nizza al fine di favorire l'ampliamento dell'Unione europea, sottolinea la necessità che il processo di integrazione politica sia connotato da un più ampio coinvolgimento delle istituzioni comunitarie, dei Parlamenti nazionali e della società civile. Au-

spica, quindi, che sul disegno di legge di ratifica si registri un'ampia condivisione da parte delle forze politiche, di maggioranza ed opposizione.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

Sull'ordine dei lavori.

PIERO RUZZANTE riterrebbe opportuno garantire unitarietà ed organicità alla discussione sulle linee generali del disegno di legge di ratifica, iscritto al punto 3 dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE ritiene opportuno avviare la discussione sulle linee generali del disegno di legge di ratifica n. 1927, fermo restando che, come convenuto in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, alle 18 si passerà alla trattazione del punto 4 dell'ordine del giorno.

Dopo interventi dei deputati Rizzi e Selva, il Presidente conferma l'opportunità di iniziare la discussione sulle linee generali del disegno di legge di ratifica n. 1927.

Discussione del disegno di legge di ratifica: Accordo quadro sull'industria europea per la difesa (1927).

PRESIDENTE avverte che lo schema recante la ripartizione dei tempi per il dibattito è riprodotto in calce al calendario dei lavori dell'Assemblea.

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*, rilevata l'opportunità di accelerare il processo di razionalizzazione e concentrazione dell'industria europea per la difesa, smentisce le affermazioni secondo le quali l'Accordo che il Parlamento si accinge a ratificare celerebbe l'intendimento del Governo di accentuare l'impe-

gno militare del Paese: raccomanda pertanto l'approvazione del disegno di legge di ratifica in discussione.

CESARE PREVITI, *Relatore per la IV Commissione*, premesso che l'Accordo di cui si propone la ratifica definisce un quadro giuridico e normativo volto ad accelerare il processo di razionalizzazione e di concentrazione dell'industria per la difesa ed a definire l'identità europea nel campo della sicurezza e della difesa, illustra il contenuto del disegno di legge di ratifica, che reca, tra l'altro, modifiche della legge n. 185 del 1990, al fine di renderne le disposizioni compatibili con l'attuazione dell'Accordo; si dichiara infine disponibile a valutare osservazioni e suggerimenti che emergeranno dal dibattito, al fine di pervenire all'approvazione di un testo largamente condiviso.

FILIPPO BERSELLI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

LAURA CIMA ritiene che il Parlamento dovrebbe tenere conto delle preoccupazioni manifestate da numerose organizzazioni circa l'opportunità di recepire l'Accordo quadro relativo alle misure per la ristrutturazione e le attività dell'industria europea per la difesa, senza apportare modifiche alla legge n. 185 del 1990. Invita pertanto i relatori a valutare la possibilità di mantenere inalterata una normativa che si è dimostrata efficace.

PRESIDENTE avverte che, secondo quanto convenuto in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, si procederà ora alla trattazione del punto 4 dell'ordine del giorno; il seguito della discussione del disegno di legge di ratifica n. 1927 avrà pertanto luogo nel prosieguo della seduta.

MARCO MINNITI, parlando sull'ordine dei lavori, ritiene inopportuno rinviare il seguito della discussione al prosieguo della seduta, atteso che la delicatezza e la

rilevanza dei temi oggetto del disegno di legge di ratifica n. 1927 richiederebbero una trattazione unitaria.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*, rileva che le determinazioni assunte in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo relativamente alla programmazione dei lavori dell'Assemblea debbono essere rispettate.

PRESIDENTE ritiene di dover sospendere a questo punto la trattazione del punto 3 dell'ordine del giorno, riservandosi tuttavia di riferire al Presidente della Camera le considerazioni svolte dal deputato Minniti.

Rinvia pertanto il seguito della discussione al prosieguo della seduta, che sospende brevemente.

La seduta, sospesa alle 17,55, è ripresa alle 18,05.

Missioni.

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione alla ripresa pomeridiana della seduta sono sessantaquattro.

Seguito della discussione del disegno di legge S. 1064, di conversione, con modificazioni, del decreto-legge n. 4 del 2002: Settore zootecnico (approvato dal Senato) (2516).

PRESIDENTE passa all'esame degli articoli del disegno di legge di conversione e degli emendamenti riferiti agli articoli del decreto-legge.

Avverte che le Commissioni I e V hanno espresso i prescritti pareri e dà conto degli emendamenti dichiarati inammissibili (*vedi resoconto stenografico pag. 78*).

LUIGI BORRELLI, parlando sull'ordine dei lavori, osserva che la Commissione non

ha tenuto in alcuna considerazione le condizioni contenute nel parere espresso dal Comitato per la legislazione.

PRESIDENTE ricorda il carattere non vincolante del parere espresso dal Comitato per la legislazione.

GIUSEPPE FRANCESCO MARIA MARINELLO, *Relatore*, sottolinea che le condizioni contenute nel parere del Comitato per la legislazione non potevano essere tenute in considerazione dalla XIII Commissione in ragione dell'imminente decadenza del decreto-legge in corso di conversione.

PRESIDENTE prende atto delle osservazioni del relatore.

Sull'ordine dei lavori.

FRANCESCO GIORDANO chiede il rinvio ad altra seduta del seguito della discussione sulle linee generali del disegno di legge di ratifica n. 1927, previsto nel prosieguo notturno dell'odierna seduta.

PIER PAOLO CENTO si associa alla richiesta formulata dal deputato Giordano.

Si riprende la discussione del disegno di legge di conversione n. 2516.

ALDO PREDÀ, parlando sull'ordine dei lavori, sottolinea l'opportunità di recepire le osservazioni formulate dal Comitato per la legislazione, anche a fronte dell'esigenza di convertire tempestivamente in legge provvedimento d'urgenza in esame.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*, osserva che le modifiche introdotte dal Senato recepiscono istanze rappresentate dalle forze politiche, sia di maggioranza sia di opposizione, dalle regioni e dalle associazioni di categoria.

Sull'ordine dei lavori.

LUIGI RAMPONI, *Presidente della IV Commissione*, dichiara di non condividere la richiesta di rinviare ad altra seduta il seguito della discussione sulle linee generali del disegno di legge di ratifica n. 1927.

PRESIDENTE osserva che la richiesta di rinviare ad altra seduta il seguito della discussione sulle linee generali del disegno di legge di ratifica n. 1927 potrà essere opportunamente valutata al termine delle votazioni previste nella seduta odierna.

Si riprende la discussione del disegno di legge di conversione n. 2516.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PIER FERDINANDO CASINI

PRESIDENTE passa all'esame dell'articolo 1 del disegno di legge di conversione e degli emendamenti riferiti agli articoli del decreto-legge.

SAURO SEDIOLI sottolinea il carattere approssimativo delle misure proposte per fronteggiare il fenomeno dell'encefalopatia spongiforme bovina e lamenta la ristrettezza dei tempi a disposizione della Camera per l'esame del provvedimento d'urgenza, che non consente di instaurare un dialogo costruttivo al fine di definire un piano organico di intervento per i settori agricolo, zootecnico e della pesca.

Preavviso di votazioni elettroniche.

PRESIDENTE avverte che decorrono da questo momento i termini regolamentari di preavviso per eventuali votazioni elettroniche.

Si riprende la discussione.

ALFONSO PECORARO SCANIO, nel constatare l'indisponibilità del Governo a recepire i suggerimenti formulati in particolare dai deputati Verdi-L'Ulivo, richiama l'attenzione dell'Assemblea, in particolare, sui rischi derivanti dall'incompletezza delle misure previste dall'articolo 1 del decreto-legge; auspica, quindi, che l'Esecutivo predisponga ulteriori provvedimenti in materia nell'immediato futuro.

AUGUSTO BATTAGLIA ritiene che la scarsa attenzione del Governo alle politiche sociali sia dimostrata anche dalla inaccettabile sottrazione di risorse dal fondo per le politiche sociali operata al fine di fronteggiare l'emergenza BSE.

LUIGI GIACCO manifesta forte contrarietà alle modalità con le quali si ritiene di far fronte alla copertura finanziaria degli oneri derivanti dall'attuazione del provvedimento di urgenza, invitando il Governo a trovare una soluzione alternativa che non danneggi le politiche sociali.

ALFONSO GIANNI giudica estremamente grave il fatto che, per la copertura degli oneri finanziari recati dal provvedimento d'urgenza, si utilizzino 50 milioni di euro destinati al sostegno delle categorie sociali più disagiate.

GRAZIA LABATE, nell'associarsi alle preoccupazioni manifestate circa le modalità di copertura degli oneri finanziari recati dal provvedimento d'urgenza, sottolinea che la soluzione individuata rischia di vanificare gli sforzi compiuti a sostegno delle politiche sociali ed assistenziali: invita pertanto il Governo ad un'ulteriore riflessione, in particolare sul disposto normativo dell'articolo 7 del decreto-legge.

KATIA ZANOTTI manifesta sconcerto per l'intendimento dell'Esecutivo di sottrarre risorse al fondo per le politiche sociali al fine di assicurare la copertura degli oneri finanziari recati dal decreto-legge.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI**

KATIA ZANOTTI sottolinea, inoltre, che non viene fornita alcuna garanzia sulla qualità dei servizi sociali, con ciò penalizzando, in particolare, le fasce più deboli della popolazione.

MAURA COSSUTTA, giudicata grave la sottrazione di risorse dal fondo per le politiche sociali al fine di garantire la copertura degli oneri finanziari recati dal provvedimento d'urgenza in esame, sottolinea la scarsa attenzione rivolta dal Governo alle politiche sociali e del lavoro: esprime pertanto un giudizio severamente critico sul decreto-legge e preannuncia voto contrario sul relativo disegno di legge di conversione.

LUANA ZANELLA ritiene che il provvedimento d'urgenza non individui soluzioni adeguate ad affrontare i problemi del settore zootecnico, in particolare l'emergenza BSE ed il fenomeno della macellazione clandestina. Giudicate, inoltre, insufficienti le misure volte a garantire la sicurezza alimentare dei consumatori, lamenta la mancata attuazione di una politica governativa che affronti organicamente le questioni che interessano il comparto agricolo.

SANTINO ADAMO LODDO, osservato che il Governo, nel corso dell'*iter* al Senato, ha proposto radicali modifiche che hanno in parte migliorato il testo originario del decreto-legge, rileva l'opportunità di individuare soluzioni adeguate ad affrontare l'emergenza BSE e di definire un piano organico di intervento per i settori agricolo e zootecnico.

GIUSEPPE FRANCESCO MARIA MARINELLO, *Relatore*, esprime parere contrario su tutti gli emendamenti riferiti all'articolo 1 del decreto-legge.

Segnala altresì un errore materiale nel testo del comma 14 del medesimo articolo.

PRESIDENTE ne prende atto.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*, concorda con il parere espresso dal relatore.

LINO RAVA ricorda che il suo emendamento 1.1 è volto a confermare l'obbligo di incenerimento dei materiali che non possono essere utilizzati.

ALDO PEDA dichiara di condividere le finalità dell'emendamento Rava 1.1, di cui è cofirmatario.

CLAUDIO FRANCI richiama l'attenzione dell'Assemblea sulla ragionevolezza delle finalità sottese all'emendamento Rava 1.1.

LUIGI BORRELLI sottolinea l'ambiguità delle norme del provvedimento d'urgenza relative allo smaltimento delle farine animali a rischio: auspica quindi l'approvazione dell'emendamento Rava 1.1.

GIUSEPPE ROSSIELLO dichiara di condividere le finalità dell'emendamento Rava 1.1, di cui è cofirmatario.

PRESIDENTE avverte che il gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo ha chiesto la votazione nominale.

La Camera, con votazione nominale elettronica, respinge l'emendamento Rava 1.1.

LUIGI BORRELLI illustra le finalità dell'emendamento Rava 1.2, di cui è cofirmatario.

ALDO PEDA dichiara di condividere le finalità dell'emendamento Rava 1.2, di cui è cofirmatario.

GIUSEPPE ROSSIELLO lamenta il fatto che il Governo non abbia ancora affrontato in modo serio la crisi derivante dall'epidemia BSE.

LINO RAVA richiama le finalità del suo emendamento 1.2.

CLAUDIO FRANCI lamenta il carattere « blindato » del testo in esame, che ritiene frutto di improvvisazione.

GIOVANNI RUSSO SPENA dichiara il voto favorevole del gruppo di Rifondazione comunista sull'emendamento Rava 1.2.

ANTONIO BOCCIA, parlando sull'ordine dei lavori, chiede chiarimenti in ordine al prosieguo della seduta.

PRESIDENTE assicura che il Presidente della Camera riferirà tra breve sull'andamento dei lavori.

La Camera, con votazione nominale elettronica, respinge l'emendamento Rava 1.2.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PIER FERDINANDO CASINI

ANTONIO BOCCIA, parlando sull'ordine dei lavori, chiarisce che la sua richiesta era finalizzata a conoscere quando vi sarà una breve sospensione della seduta.

PRESIDENTE esprime perplessità sulla possibilità che, nel corso della seduta odierna, possa svolgersi il seguito della discussione sulle linee generali del disegno di legge di ratifica n. 1927; ritiene invece opportuno proseguire, se possibile celermente, l'esame del disegno di legge di conversione in discussione.

ALDO PEDA dichiara di condividere le finalità dell'emendamento Rava 1.3, di cui è cofirmatario.

GIUSEPPE ROSSIELLO dichiara anch'egli con convinzione di condividere le finalità sottese all'emendamento Rava 1.3, di cui è cofirmatario.

LINO RAVA richiama le finalità del suo emendamento 1.3, sottolineando la necessità di maggiore chiarezza nelle definizioni adottate.

CLAUDIO FRANCI dichiara di voler sottoscrivere l'emendamento Rava 1.3.

LUIGI BORRELLI dichiara di condividere le finalità dell'emendamento Rava 1.3, di cui è cofirmatario.

La Camera, con votazione nominale elettronica, respinge l'emendamento Rava 1.3.

LUCA MARCORA illustra le finalità del suo emendamento 1.4, la cui approvazione agevolerebbe l'attuazione del provvedimento d'urgenza.

ALDO PREDÀ dichiara voto favorevole sull'emendamento Marcora 1.4.

La Camera, con votazione nominale elettronica, respinge l'emendamento Marcora 1.4.

LUIGI BORRELLI illustra le finalità dell'emendamento Rava 1.5, di cui è cofirmatario, e ne raccomanda l'approvazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI

LUIGI BORRELLI osserva, infatti, che l'emergenza BSE non può considerarsi superata.

LUCA MARCORA dichiara di condividere le finalità dell'emendamento Rava 1.5 e sottolinea l'opportunità di predisporre un piano organico per il rilancio del settore zootecnico.

ALDO PREDÀ dichiara di condividere le finalità dell'emendamento Rava 1.5, di cui è cofirmatario, volto a prorogare al 31 dicembre 2002 il termine per la concessione dei previsti contributi.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*, manifesta la disponibilità del Governo a predisporre un intervento legislativo organico al fine di affrontare compiutamente i problemi del settore zootecnico.

LUCA MARCORA esprime un giudizio critico sulla decisione del Governo di indicare un termine finale dell'emergenza BSE.

LINO RAVA, rilevato che il decreto-legge originariamente presentato dal Governo non era idoneo a fronteggiare l'emergenza BSE, osserva che le pur opportune modifiche apportate nel corso dell'esame al Senato hanno tuttavia ristretto i tempi complessivi di esame del provvedimento.

GIOVANNI RUSSO SPENA ritiene non corrispondenti al vero le argomentazioni addotte dal sottosegretario Scarpa Bonazza Buora, atteso il carattere emergenziale del provvedimento d'urgenza.

CLAUDIO FRANCI manifesta preoccupazione per l'inadeguatezza della politica agricola del Governo.

ALDO PREDÀ sottolinea la necessità che vengano definite le procedure da seguire, nel rispetto dei ruoli propri del Parlamento e delle regioni.

La Camera, con votazione nominale elettronica, respinge l'emendamento Rava 1.5.

GIUSEPPE ROSSIELLO stigmatizza l'atteggiamento del Governo che ha gravemente condizionato l'iter del decreto-legge proponendo radicali modifiche del testo al fine di recepire le istanze delle regioni, tardivamente acquisite.

ALDO PREDÀ dichiara di condividere le finalità dell'emendamento Rava 1.6, di cui è cofirmatario.

LINO RAVA illustra le finalità del suo emendamento 1.6.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*, assicurato che è intendimento del Governo farsi carico dei problemi del settore agricolo, ritiene che il contenuto di alcuni emendamenti potrebbe essere più opportunamente trasfuso in ordini del giorno, che l'Esecutivo si impegna a valutare con la massima disponibilità.

RENZO INNOCENTI, parlando sull'ordine dei lavori, propone di sospendere l'esame del provvedimento d'urgenza, al fine di valutare la possibilità di dare seguito alla ragionevole ipotesi prospettata dal rappresentante del Governo.

GIACOMO de GHISLANZONI CARDOLI, *Presidente della XIII Commissione*, giudicata condivisibile la proposta del deputato Innocenti, prospetta l'opportunità di concludere l'esame degli emendamenti riferiti all'articolo 1 del decreto-legge, per rinviare successivamente il seguito del dibattito ad altra seduta.

ANTONIO BOCCIA, a nome del gruppo della Margherita-DL-l'Ulivo, dichiara di condividere la proposta formulata dal presidente della XIII Commissione.

MARCO BOATO concorda anch'egli sull'ipotesi prospettata dal presidente della XIII Commissione.

LUCA MARCORA riterrebbe opportuno non procedere ulteriormente nell'esame degli emendamenti riferiti all'articolo 1 del decreto-legge.

GIUSEPPE FRANCESCO MARIA MARINELLO, *Relatore*, invita i presentatori a ritirare tutti gli emendamenti riferiti all'articolo 1 del decreto-legge ed a trasfonderne il contenuto in ordini del giorno.

LINO RAVA chiede al rappresentante del Governo di specificare gli emendamenti il cui contenuto potrebbe essere trasfuso in ordini del giorno.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*, precisato che l'ipotesi da lui prospettata è volta ad accelerare l'iter del disegno di legge di conversione, preannuncia in particolare la disponibilità del Governo a reintegrare le risorse finanziarie sottratte al fondo per le politiche sociali.

RENZO INNOCENTI propone di proseguire nell'esame degli emendamenti riferiti all'articolo 1 del decreto-legge, affinché il rappresentante del Governo possa chiarire, su ciascuno di essi, se intenda accogliere un eventuale ordine del giorno che ne recepisca il contenuto.

ANTONIO BOCCIA riterrebbe opportuno sospendere comunque il dibattito una volta concluso l'esame degli emendamenti riferiti all'articolo 1 del decreto-legge.

La Camera, con votazioni nominali elettroniche, respinge gli emendamenti Rava 1.6 e Marcora 1.7.

LUCA MARCORA illustra le finalità del suo emendamento 1.8.

Dopo ulteriori interventi del sottosegretario Scarpa Bonazza Buora, nonché dei deputati Innocenti, che chiede una breve sospensione dei lavori, e Boccia, il Presidente sospende brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 22, è ripresa alle 22,15.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*, manifesta la disponibilità del Governo ad accettare eventuali ordini del giorno che recepiscano il contenuto degli emendamenti Marcora 1.10 e 1.13 e ad accogliere come raccomandazione ordini del giorno nei quali fosse

trasfuso il contenuto degli emendamenti Nannicini 1.9, Rava 1.15, Sedioli 1.16, Rava 1.17 e 1.29, Marcora 1.30, Rava 1.33 e Franci 4.3; preannunzia inoltre l'accettazione dell'ordine del giorno della maggioranza relativo alle norme di copertura degli oneri finanziari ed invita l'opposizione a presentare un documento di indirizzo di analogo contenuto.

LINO RAVA ritira gli emendamenti in relazione ai quali il Governo si è dichiarato disponibile ad accogliere ordini del giorno che ne recepiscano il contenuto. Propone, quindi, di interrompere la seduta al termine delle votazioni degli emendamenti riferiti all'articolo 1 del decreto-legge.

La Camera, con votazioni nominali elettroniche, respinge gli emendamenti Marcora 1.8, Rava 1.11, Marcora 1.12 e 1.14 e Rava 1.18.

LORENZO ACQUARONE, parlando sull'ordine dei lavori, sottolinea che i deputati dell'opposizione stanno contribuendo in maniera determinante al raggiungimento del numero legale per deliberare.

La Camera, con votazioni nominali elettroniche, respinge gli emendamenti Rava 1.19, 1.20, 1.21, 1.22, 1.23, 1.24, 1.25, 1.26 e 1.27, Marcora 1.28, Rava 1.31 e 1.32.

GIUSEPPE FRANCESCO MARIA MARINELLO, *Relatore*, preannunzia parere contrario su tutti gli emendamenti riferiti agli altri articoli del decreto-legge.

PRESIDENTE, conformemente alle intese intercorse, rinvia ad altra seduta il seguito del dibattito e la trattazione degli altri punti dell'ordine del giorno.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 26 marzo 2002, alle 9,30.

(Vedi resoconto stenografico pag. 127).

La seduta termina alle 22,30.

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 10.

LALLA TRUPIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 22 marzo 2002.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Alemanno, Amoruso, Aprea, Armosino, Azzolini, Baccini, Ballaman, Berlusconi, Bono, Brancher, Buttiglione, Cicu, Colucci, Contento, Delfino, Di Luca, Dozzo, Fini, Frattini, Galati, Gasparri, Giancarlo Giorgetti, Manzini, Maroni, Martino, Martusciello, Matteoli, Mazzocchi, Molgora, Pescante, Pisanu, Prestigiacomo, Scajola, Scarpa Bonazza Buora, Sospiri, Stefani, Stucchi, Tassone, Tortoli, Tremaglia, Tremonti, Urbani, Urso, Valducci, Valentino, Viceconte, Vietti e Violante sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinquanta, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: S. 1125 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto legge 7 febbraio 2002,

n. 7, recante misure urgenti per garantire la sicurezza del sistema elettrico nazionale (approvato dal Senato) (2523) (ore 10,03).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 febbraio 2002, n. 7, recante misure urgenti per garantire la sicurezza del sistema elettrico nazionale.

**(Discussione sulle linee generali
– A.C. 2523)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare Democratici di sinistra-l'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare.

Avverto, altresì, che la X Commissione (Attività produttive) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Gastaldi, ha facoltà di svolgere la relazione.

LUIGI GASTALDI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge che giunge, oggi, all'esame dell'Assemblea della Camera è stato adottato dal Governo al fine di evitare situazioni di crisi nella fornitura di energia elettrica e per garantire la necessaria copertura del fabbisogno nazionale.

L'urgenza è dettata dal fatto che la potenza di generazioni installate in Italia e disponibile per l'esercizio è insufficiente a coprire la punta di fabbisogno di potenza che, già lo scorso 11 dicembre, ha raggiunto i 52.000 MW. Se consideriamo che,

inclusa l'importazione, la capacità di coprire la punta della domanda è pari a 54.700 MW, ci rendiamo conto che l'esiguo margine a disposizione è di soli 2.700 MW, mentre, già nel corrente anno, tale margine sarà eroso di 1.500 MW per il previsto incremento di domanda del 3 per cento.

Bisogna poi considerare che, a partire dal 2002, i programmi dei lavori d'ambientalizzazione e ripotenziamento potrebbero sottrarre un'ulteriore quota di disponibilità di produzione. È pertanto indispensabile accelerare la realizzazione di nuovi impianti di produzione ed è urgente che diventi operativo il decreto-legge oggi in discussione.

Il testo originario del decreto-legge conteneva un solo articolo di autorizzazione alla costruzione e all'esercizio di impianti di energia elettrica. Dopo le modifiche apportate dal Senato — che ha introdotto due nuovi articoli —, il decreto-legge, pur continuando a disciplinare esclusivamente la materia dell'energia elettrica, reca disposizioni volte a perseguire due ulteriori finalità: una minore concentrazione dell'offerta di energia elettrica e la modifica della disciplina relativa agli oneri generali del sistema elettrico.

Durante l'esame del provvedimento in Commissione è emersa, da parte di varie componenti politiche di maggioranza e di opposizione, l'indicazione — per rispetto della lunga ed approfondita indagine conoscitiva svolta dalla X Commissione — di rinviare ad un disegno di legge organico del Governo il complessivo riordino del settore dell'energia, sulla base delle proposte e degli orientamenti che verranno espressi nel documento conclusivo dell'indagine conoscitiva che la Commissione predisporrà nelle prossime settimane.

Questo orientamento, generalmente espresso, suggerirebbe che anche gli articoli 1-bis ed 1-ter, introdotti dal Senato, venissero, in questa occasione, ritirati dal Governo che, peraltro, avrebbe modo di comprenderli nel disegno di legge organico in materia di energia che, poco fa, ho richiamato.

Venendo al testo, occorre precisare che l'articolo 1 individua gli elementi essenziali

di una nuova procedura volta ad autorizzare la costruzione e l'esercizio di impianti di energia elettrica di potenza superiore a 300 megawatt termici.

Il comma 1 dichiara « opere di pubblica utilità » ed assoggettati ad un'autorizzazione unica, rilasciata dal Ministero delle attività produttive, la costruzione e l'esercizio degli impianti di energia elettrica di potenza superiore a 300 megawatt termici, gli interventi di modifica o ripotenziamento, nonché le opere connesse e le infrastrutture indispensabili all'esercizio degli stessi. Il rilascio di un'unica autorizzazione è previsto sino alla determinazione dei principi fondamentali della materia ai sensi dell'articolo 117, terzo comma, della Costituzione e, comunque, non oltre il 31 dicembre 2003, previa intesa con la Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano.

La predetta autorizzazione sostituisce autorizzazioni, concessioni ed atti di assenso, comunque denominati, previsti dalle norme vigenti, costituendo titolo a costruire e ad esercire l'impianto in conformità al progetto approvato. Viene fatto salvo, in ogni caso, il pagamento del diritto annuale di licenza di esercizio di cui al testo unico delle disposizioni legislative concernenti le imposte sulla produzione e sui consumi.

L'autorizzazione di cui al comma 1 deve essere rilasciata a seguito di un procedimento unico — al quale partecipano le amministrazioni interessate, statali e locali — svolto in conformità ai principi e secondo le modalità di cui alla legge n. 241 del 1990, d'intesa con le regioni interessate.

Il comma 2 prevede, altresì, che, ai soli fini della valutazione di impatto ambientale (VIA), alle opere indicate nel primo comma dell'articolo 1 si applicano le disposizioni di cui alla legge 8 luglio 1986, n. 349, e al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 10 agosto 1988, n. 377.

Il terzo periodo del comma 2 prevede che, sino al recepimento della direttiva 96/61/CE del Consiglio, l'autorizzazione di

cui all'articolo comprende l'autorizzazione ambientale integrata e sostituisce le singole autorizzazioni ambientali di competenza delle amministrazioni interessate e degli enti territoriali. L'autorizzazione integrata ambientale richiede che l'autorizzazione all'esercizio di determinati impianti industriali sia adottata sulla base di un approccio integrato. La direttiva, al fine di contrastare l'inquinamento industriale, prevede, infatti, la valutazione integrata dei vari ambienti (aria, acqua e suolo) e l'applicazione del principio dell'opzione ambientale ottimale. L'esito positivo della VIA costituisce parte integrante del procedimento autorizzatorio, nonché, secondo un emendamento introdotto dal Senato, condizione necessaria dello stesso.

Il comma 2 fissa, infine, un termine di centottanta giorni per la conclusione dell'istruttoria del procedimento amministrativo autorizzatorio, decorrenti dalla data di presentazione della richiesta, comprensiva del progetto preliminare e dello studio di impatto ambientale.

Il primo periodo del comma 3 prevede che, con l'autorizzazione di cui al comma 1, vengano indicati al proponente gli obblighi di informativa, ai quali questi è tenuto ai fini del coordinamento e della salvaguardia del sistema elettrico nazionale e della tutela ambientale, nonché il termine per la realizzazione delle opere. L'autorizzazione, per la quale, entro i centottanta giorni sopra richiamati, deve essere sentito l'ente locale competente, ha effetto di variante degli strumenti urbanistici e dei piani regolatori portuali qualora le modifiche siano previste ed evidenziate nel progetto.

Il secondo periodo del comma 3, aggiunto dal Senato, prevede che la regione competente possa promuovere accordi tra il proponente e gli enti locali interessati dagli interventi di cui al primo comma per l'individuazione di misure di compensazione e di riequilibrio ambientale.

Il comma 3-bis, introdotto dal Senato, prevede che il Ministero delle attività produttive, le regioni e l'ANCI costituiscano un comitato paritetico ai fini del monitoraggio congiunto dell'efficacia delle dispo-

sizioni del decreto in esame e la valutazione dell'adeguatezza della nuova potenza installata. La VIII Commissione, nel formulare il suo parere favorevole, ha suggerito l'opportunità di comprendere anche l'unione delle province italiane nell'ambito del comitato paritetico: questa osservazione verrà recepita.

Il comma 4 estende anche ai procedimenti in corso alla data di entrata in vigore del decreto in esame, ad esclusione di quelli per i quali la procedura di VIA sia completata, ovvero risulti in via di conclusione il relativo procedimento, su dichiarazione del proponente.

Il comma 5 sospende fino al 31 dicembre 2003, relativamente alle centrali termoelettriche e turbogas, alimentate da fonti convenzionali, di potenza termica complessiva superiore a 300 MW, l'efficacia di una serie di disposizioni in materia di procedimenti di autorizzazione alla costruzione e all'esercizio di impianti di produzione di energia elettrica.

In conclusione, sono certo che la pronta conversione del decreto-legge e l'accoglimento da parte del Governo di un ordine del giorno della Commissione per la presentazione alle Camere, entro il prossimo 15 maggio, di un disegno di legge di complessivo riordino e riforma del settore dell'energia, possano creare le condizioni per scongiurare una crisi del sistema di fornitura di energia elettrica e per accelerare il processo di liberalizzazione del settore.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

MARIO VALDUCCI, *Sottosegretario di Stato per le attività produttive*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Quartiani. Ne ha facoltà.

ERMINIO ANGELO QUARTIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, signor sottosegretario, il decreto-legge oggi all'attenzione di quest'Assem-

blea, come ha ricordato anche il collega relatore, prima di passare al vaglio del Senato recava un titolo chiaro. Si poteva non dividerne il contenuto, ma l'obiettivo era dichiarato ed esplicito: misure urgenti per garantire la sicurezza del sistema elettrico nazionale. Il titolo, cioè, rendeva leggibile l'intento che spingeva il Governo a farsi legislatore con uno strumento di emergenza ed urgenza qual è un decreto-legge. Invece, nel tempo, il treno del decreto-legge si è allungato con l'aggiunta di altri vagoni, carichi di merci non propriamente consone ad una decretazione d'urgenza, merci che erano, sono e devono restare nella disponibilità piena del Parlamento e che possono seguire la via della legge ordinaria, soprattutto se si tratta di operare modifiche rilevanti a recenti riforme del mercato energetico, da poco introdotte e ed ancora in corso di realizzazione, e se si tratta di introdurre modifiche rilevanti, connettendole al processo che il vertice di Barcellona ha consegnato all'Europa e agli Stati europei. Si tratta di un processo, quindi, che ha bisogno di costruire simmetrie, che ha bisogno, sicuramente, di accelerazioni, anche in Italia, ma che ha bisogno soprattutto di certezze, non di colpi all'ultimo momento, e che ha bisogno di dare sicurezza anche al mercato e ai consumatori.

E quel treno è stato allungato con vagoni che trattavano allora di materie oggetto, come è stato ricordato dal relatore, di una indagine conoscitiva di un ramo del Parlamento che era allora in via di conclusione e che oggi è esattamente nella fase conclusiva, alla quale è sicuramente necessario fare riferimento per poter operare laddove lo si ritenesse necessario, con una attività legislativa di riordino complessivo della materia energetica nel mercato elettrico ma anche in quello del gas (che questo decreto-legge, invece, non affronta). Tale questione è stata più volte ricordata anche dal presidente della Commissione attività produttive della Camera, onorevole Tabacci.

Nonostante queste chiare controindicazioni, che suggerivano di non ricorrere allo strumento del decreto-legge per fare la

riforma della riforma del mercato elettrico, tuttavia al Senato sono state presentate ed approvate modifiche rilevanti al testo originario, su iniziativa dello stesso Governo. Tali modifiche sono tanto rilevanti — per usare ancora l'immagine del treno — da appesantire l'intero convoglio, la cui velocità di progressione è risultata tale da fargli correre il rischio di incagliarsi non solo sul terreno proprio del decreto-legge, e cioè l'accelerazione delle procedure autorizzative per nuovi impianti di generazione elettrica, ma anche, e con maggiori ostacoli, sul terreno impropriamente scelto dal Governo per modificare leggi, regolamenti e procedure che agiscono sul processo di liberalizzazione e di privatizzazione in atto nel settore dell'energia. Così che, oggi, all'accelerazione delle procedure autorizzative per nuovi impianti, richiamata nel titolo del decreto legge in termini di « misure urgenti per garantire la sicurezza del sistema elettrico nazionale » sono stati aggiunti la contenziosità dell'offerta nel mercato dell'energia elettrica e gli oneri generali del sistema elettrico. « Sblocca centrali »: così è stato chiamato questo decreto-legge che, come ha più volte sostenuto lo stesso ministro Marzano, aveva in origine il solo scopo di accelerare i processi autorizzativi per nuove centrali e di evitare così un pericolo di *blackout* della fornitura di energia elettrica.

È dubbio che si possa riuscire ad evitare il pericolo del *blackout* forzando la normativa vigente in materia di programmazione territoriale e di procedure autorizzative, come pure è dubbio riuscire ad evitarlo aggirando la Costituzione ed il nuovo dettato dell'articolo 117 del titolo V seppure, come esplicitamente si dice nel decreto-legge, « sino alla determinazione dei principi fondamentali della materia in attuazione dell'articolo 117 [...] previa intesa in sede di Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e Bolzano ».

Insomma si può agire con una logica d'urgenza così come si può agire utilizzando la motivazione dell'urgenza per aggirare il dettato costituzionale dichiarando

opere di pubblica utilità gli impianti di energia elettrica di cui è fatta richiesta di costruzione o gli impianti in ristrutturazione, in fase o in richiesta di *repowering*, e delle infrastrutture ad esse connesse.

Se il decreto intendeva facilitare la possibilità di scelta e garantire che fosse possibile definire le priorità di costruzione di nuove centrali e, quindi, facilitare la scelta tra le opere già richieste, esso non ha risolto il problema, proprio perché nel testo non sono stati esplicitati né i criteri né le modalità con le quali si effettua la selezione di queste opere.

Forse è meglio ricordare che la stessa fonte ministeriale ha reso noto che giacciono oltre 600 domande di costruzione di nuove centrali o di ristrutturazione delle stesse per un totale di 115 mila megawatt. Come ci ha ricordato anche il garante della rete nazionale, 115 mila megawatt equivalgono a ben tre volte il fabbisogno totale di energia richiesto oggi dal paese e di cui il paese già dispone. È vero, dunque, che occorre evitare il rischio *blackout*, ma è vero soprattutto che nuovi impianti o nuove centrali sottoposte a *repowering* servono a migliorare l'efficienza e la sicurezza del sistema, a garantire un ambiente più pulito e a far crescere un mercato nel quale la concorrenza porti i benefici attesi — sinora disattesi — ai clienti e agli utenti in termini di prezzi e di tariffe.

Vi è, dunque, non solo una questione di emergenza legata al *blackout*, ma anche la necessità di far crescere un'offerta superiore alla domanda, che agevoli il processo di liberalizzazione e che dovrebbe — e sottolineo dovrebbe — allontanare il pericolo del tipo « effetto California ».

In questo senso, per essere contendibile e garantire la libertà di scelta agli utenti e ai consumatori, il mercato elettrico italiano avrebbe allora bisogno non di 115 mila megawatt in più ma di un'aggiunta di non più di 10-15 mila megawatt nell'arco di quattro o cinque anni. Ciò è generalmente riconosciuto. Quattro o cinque anni, con questa aggiunta di generazione di energia di 10-15 mila megawatt, rappresentano esattamente l'arco di tempo entro il quale il garante della rete nazionale ha

paventato la probabilità del pericolo di interruzione di fornitura di energia elettrica su tutto il territorio nazionale, anche se voglio ricordare in questa sede che l'amministratore delegato dell'ENEL, il dottor Tatò, ci ha rassicurato pubblicamente sostenendo che in Italia non ci sarebbe alcun rischio *blackout*.

Allora, assumendo un calcolo prudente, al legislatore conviene, invece, indirizzarsi verso la considerazione di una eventualità di *blackout* alla fine di questo periodo transitorio di 4-5 anni. Ovviamente, deve considerare tale eventualità all'interno di un contesto di mercato che va adeguatamente regolato con norme adatte, non improvvisate, condivise, concertate con le diverse istituzioni interessate e, dunque, con iniziative mosse non dall'urgenza e tesse, anzi, a conseguire un risultato di sistema prevedibile e programmato, che rassicuri gli operatori e i cittadini utenti nel tempo e anche i risparmiatori.

Infatti, con questo decreto-legge si rischia di mettere a repentaglio il processo e le condizioni di presenza e di permanenza nella borsa e nel mercato anche di azionisti che hanno garantito, con la loro fiducia, la crescita e la realizzabilità di un processo di privatizzazione del sistema elettrico.

Ecco perché è erroneo e fuorviante di sviluppi negativi l'approccio che il Governo ha inteso seguire proponendo questo decreto-legge. Si tratta del richiamo all'imminenza — leggo testualmente — del pericolo di interruzione della fornitura, del *blackout*, con la quale si è giustificato l'uso del decreto-legge. Se fossimo effettivamente di fronte all'imminenza del pericolo del *blackout* il decreto-legge non dovrebbe occuparsi, onorevoli colleghi, di sbloccare la realizzazione di centrali che potrebbero entrare in funzione solo fra due o tre anni. Dovrebbe occuparsi di procedere, anche con l'attivazione di nuove reti o già agendo sulla rete di trasmissione presente estero-Italia, ad acquisire energia elettrica importandola da altri Stati per far fronte immediatamente ad un'esigenza che fosse imminente; dovrebbe lanciare un grande

piano di risparmio energetico nazionale; oppure dovrebbe alternare immissione di energia importata al risparmio programmato da parte di diverse utenze. Non credo — anzi è certo — che ci troviamo in queste condizioni.

Il garante della rete nazionale ci ha riferito di un divario di 3 mila megawatt nel periodo di punta. Altri dati ci dicono di un divario maggiore e, tuttavia, non siamo nell'imminenza di questo pericolo. Siamo nella prevedibilità, nell'arco di quattro-cinque anni, di questo pericolo. Così, rispetto a questo scenario, abbiamo l'esigenza di ragionare su questo decreto-legge e su tutto quanto dovrà essere fatto relativamente alla riorganizzazione del mercato elettrico italiano.

È evidente che — poiché così non è — il richiamo all'imminenza del pericolo serve a forzare il quadro dei rapporti con le regioni e con gli enti locali al fine di lasciare mano libera, in materia elettrica, al solo Governo nazionale ed allo Stato centrale. Su questo punto il decreto-legge è proprio al limite della costituzionalità proprio perché è ispirato ad una filosofia che contrasta con l'articolo 117 del titolo V, che oggi deve essere rispettato, quanto a potestà legislativa concorrente, e perché è in contrasto, comunque, con quanto costituzionalmente riconosciuto alle regioni, ante riforma, in termini di poteri di programmazione territoriale.

Non bastano, al riguardo, i richiami inseriti nella legge o la disponibilità a riconoscere questi poteri attraverso comitati paritetici, pur importanti perché inseriti a seguito di un'iniziativa delle regioni e degli enti locali nel testo precedentemente presentato. Non basta, anzi, come ha fatto rilevare l'VIII Commissione, e come era sottolineato da emendamenti al testo presentati da noi e da altri colleghi, non della mia parte politica, ci si è perfino dimenticati di dare rappresentanza in questo comitato all'unione delle province italiane, così rischiando di emanare un decreto-legge che consente di costruire le centrali senza avere la possibilità di realizzare le infrastrutture viabilistiche per potervi giungere e per poter operare.

Si tratta di gravi dimenticanze ed inesattezze che percorrono l'insieme del decreto-legge al nostro esame. L'articolo 1, che tratta della materia autorizzativa, reca le caratteristiche stimate di una legge centralista in una materia certamente strategica ma sicuramente altrettanto delicata per le diverse implicazioni che interessano tutti i cittadini, i consumatori e le imprese.

Le regioni, le province e i comuni devono essere messi in condizione di programmare — nel pieno rispetto delle proprie autonomie e prerogative — lo sviluppo industriale territoriale e, con esso, le attività di generazione di energia.

Cari colleghi, tali attività interessano le condizioni di vita dei cittadini, la loro salute e la vivibilità dell'ambiente: tutto ciò non può essere affrontato né per decreto-legge né con una centralizzazione delle decisioni, che è antistorica e antieconomica, oltre ad essere l'esatto contrario di ciò che il Governo ci ha sempre voluto dire, cioè che occorre una maggiore capacità di federalizzazione. Si va esattamente in senso contrario a quella *devolution* che il Governo auspica e tale soluzione è anche antieconomica perché l'accentramento dei poteri di decisione non otterrà altro risultato se non quello contrario al desiderato, cioè la crescita esponenziale del contenzioso e del conflitto che riguarderà una gran parte di istituzioni locali interessate — che sono più di seicento — e di cittadini singoli ed associati. Se non si persegue la strada — e se la norma non lo sancirà con chiarezza — della compartecipazione piena delle regioni e delle comunità locali alle decisioni, succederà tutto ciò.

È controproducente ogni pretesa di calare dall'alto decisioni che, in questo modo, troveranno le più diverse opposizioni e resistenze, perché quando la liberalizzazione diventa arbitrio dell'attore Governo e dello Stato centrale nell'imporre la localizzazione e la scelta di quante e dove portare nuove centrali, quando la liberalizzazione è posta in contrasto con la programmazione nel territorio, non si fa altro che creare inutili

allarmismi, anziché predisporre il terreno per accogliere la disponibilità ed affrontare — con senso di responsabilità da parte di tutti i cittadini — problemi reali che sono di tutta la comunità nazionale, oltriché di quelle locali, più o meno direttamente interessate dalla costruzione delle centrali elettriche.

Ai cittadini vanno fornite le informazioni necessarie, giuste ed equilibrate e non bisogna raccontare — come si fa in questo decreto-legge — che siamo in una situazione di impellente emergenza. Alle rappresentanze istituzionali dei cittadini vanno dati, riconosciuti e rispettati i poteri e le funzioni per potersi orientare e decidere al meglio, nell'interesse generale e non solo in quello particolare, anziché sospingere — con un'iniziativa affrettata e di rottura, come si fa con il decreto-legge in esame — i cittadini a forme di contrasto e di protesta e le istituzioni locali a presentare ricorsi alla Consulta in numero tale che il decreto-legge, da « sblocca centrali », si trasformerà nel suo contrario, cioè in un provvedimento blocca centrali: altroché centottanta giorni di iter autorizzativo, valutazione di impatto ambientale compresa, per intenderci.

Non è questo il modo di affrontare seriamente la questione. È questo che si vuole? Si vuole trasformare, di fatto, il presente decreto-legge in un decreto « blocca centrali »? Se, in realtà, questa non è la finalità, allora occorre cambiare e rivedere significativamente il testo dell'articolo 1, proprio al fine di adeguarlo all'esigenza di costruzione di un percorso concertato con le regioni, le province e i comuni e concordato con le rappresentanze dei produttori e dei consumatori di energia, per rendere percorribile l'obiettivo di evitare futuri pericoli di *blackout* o eccessi di disparità di trattamento dell'utenza tra zone e regioni del paese e, soprattutto, al fine di facilitare la transizione ad un mercato dell'energia veramente libero: un mercato che tuteli non solo le grandi imprese, ma anche quelle artigianali e commerciali, piccolissime ed individuali e che — come affermava la commissaria europea Loyola De Palacio —

vada incontro anche alle esigenze di entrare nel mercato libero per scontare prezzi inferiori tali da renderlo competitivo, all'interno del mercato generale, anche per il negozio di parrucchiere. La finalità deve essere quella di pervenire, finalmente, ad un mercato libero dell'energia, che garantisca la possibilità di accesso e di scelta a tutti i singoli cittadini, alle famiglie, all'utente finale.

Questo è il vero obiettivo di una liberalizzazione seria, alla quale dobbiamo guardare con senso di responsabilità — in quanto altri in Europa guardano all'Italia come all'esempio di un processo accelerato, realizzato grazie all'iniziativa dei governi di centrosinistra e dell'Ulivo degli anni passati — e con il consenso ampio dei produttori, dei consumatori, dei cittadini e di tutti coloro che hanno a cuore la trasformazione e la riforma del nostro sistema paese, all'interno di un processo di forte europeizzazione.

Insomma, l'articolo 1, se anche dovesse restare l'unico articolo di questo decreto-legge, necessita di profonde revisioni. Infatti, non è possibile aggirare la Costituzione e, in tal modo, non si può pretendere, attraverso un decreto-legge, di avviare un percorso negativo per il paese, non facendo andare d'accordo la liberalizzazione con la programmazione, ma contrastando questo processo e questa possibilità di incontro.

Deve essere a tutti chiaro che la programmazione — se necessario — deve essere ripensata nel quadro di un sostegno alla liberalizzazione ed è questa la richiesta che il Governo, il Parlamento e le forze responsabili che governano questo paese dovrebbero chiedere, sostenere, discutere, concertare con gli enti locali e con le regioni; cioè, una disponibilità a farsi carico di un interesse generale del paese. Tuttavia, le forzature che si operano creano soltanto conflitto, non fanno marciare di pari passo, a braccetto, la liberalizzazione con la programmazione, ma tendono a separarle. Questo è grave!

In realtà, credo che la programmazione territoriale possa costituire un fattore im-

portante per garantire la liberalizzazione, evitando che quest'ultima si trasformi in arbitrio del mercato.

Anzi, è proprio dentro questa eventuale degenerazione dell'arbitrio del mercato che si annidano i germi di una possibile malattia del sistema elettrico che può portare ad un possibile effetto California.

Come ho già detto, l'urgenza è stata impropriamente richiamata dal Governo per introdurre con decreto-legge altre misure che, invece, il Parlamento potrebbe affrontare in un provvedimento specifico, anche a seguito degli indirizzi che la Commissione attività produttive della Camera è in grado di fornire e di proporre, quale risultato dell'indagine conoscitiva sull'energia condotta in sei mesi di audizioni della quasi totalità degli operatori e degli attori interessati al settore energetico.

Mi riferisco agli articoli aggiuntivi all'unico articolo originario, agli attuali *1-bis* e *1-ter* che sono parte integrante del testo qui proposto. Dal punto di vista tecnico, vorrei chiedere al Governo di precisare come sia possibile, se non attraverso un'iniziativa di soppressione degli articoli in discussione, ritornare al testo originario del decreto-legge che comprendeva esclusivamente le questioni attinenti alla sicurezza del mercato elettrico.

Il Governo e la maggioranza hanno mostrato una certa disponibilità al superamento di questi due articoli aggiuntivi, la cui filosofia e, persino, il testo letterale potranno essere riproposti in un provvedimento specifico in materia. Tuttavia, a noi deve essere consentito anche di intervenire e di esprimerci relativamente agli articoli *1-bis* e *1-ter*.

PRESIDENTE. Onorevole Quartiani, la invito a concludere.

ERMINIO ANGELO QUARTIANI. Posso avviarmi alla conclusione?

PRESIDENTE. Onorevole Quartiani, il tempo a sua disposizione è esaurito. Può avere un po' di lasco, ma non molto.

ERMINIO ANGELO QUARTIANI. Concludo, signor Presidente.

Dunque, su questi articoli si è mostrata una disponibilità alla correzione.

Al di là di ogni intendimento iniziale, l'articolo *1-bis*, per com'è scritto, rischia non già di favorire il processo di liberalizzazione, ma di ingessarlo. Si pensi soltanto al fatto che si definisce per legge il tetto del 50 per cento di disponibilità di energia installata per il soggetto dominante, quando invece un processo di liberalizzazione ha necessità di un maggior numero di soggetti operanti sul mercato. Certamente una politica dei tetti non agevola ciò, come ci ha ricordato anche ieri il presidente dell'Autorità antitrust Tesauro. Ma quel che è peggio è che si fissa un termine temporale al 31 dicembre 2010 entro il quale il tetto non può essere rivisto. Alla faccia della concorrenza e del libero mercato!

Altre inesattezze potrebbero essere ricordate. Ad esempio, il 50 per cento del tetto si calcola comprendendo o meno le centrali di pompaggio? Se non si dovessero comprendere nel calcolo le centrali di pompaggio idroelettriche, l'ENEL si troverebbe a dover alienare qualcosa come 5 o 6 mila MW in più: esattamente una quantità di megawatt di centrali pari alla seconda Genco allocata sul mercato nei giorni scorsi. Forse sarebbe stato meno ridicolizzante per chiunque evitare di avventurarsi su testi di legge così scritti.

Anche l'articolo *1-ter* sui cosiddetti *stranded cost* è certamente un tentativo di venire incontro alle esigenze dei consumatori ma reca con sé gravi limiti perché si spinge sino alla delimitazione di una sorta di potere sostitutivo dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas nella definizione e nell'individuazione degli oneri generali del sistema elettrico. A mio avviso così si conferma, se ancora ce ne fosse bisogno, l'approccio generale che informa tutto il decreto-legge: la centralizzazione statale e la « ministerializzazione » della materia energetica. Nulla di più contrastante con la linea della liberalizzazione.

Sarebbe più saggio affrontare tali questioni con una legge ordinaria con l'obiet-

tivo di dare nuovo ordine alla transizione in atto nel settore energetico verso la piena liberalizzazione, sottraendola alla decretazione d'urgenza.

Ecco perché è meglio lavorare alla soppressione degli articoli aggiuntivi al testo originario ed emendare con severità l'articolo 1, se si vuole utilmente intervenire per dare maggiori garanzie a operatori e utenti del mercato elettrico, certamente al passo con quanto definito a Barcellona e, se possibile, anche meglio, come ci hanno esortato a fare il Presidente della Commissione europea Prodi e il commissario alla concorrenza Monti (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Onorevole Quartiani, mi dispiace interromperla, ma lei ha superato di quasi tre minuti il tempo a sua disposizione. Sono ammirato della sua esposizione degli argomenti che ha portato, però bisognerà che lei concluda.

ERMINIO ANGELO QUARTIANI. Signor Presidente, ho finito.

PRESIDENTE. La ringrazio.

È iscritto a parlare l'onorevole Saglia. Ne ha facoltà.

STEFANO SAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi ci troviamo a ragionare su un decreto-legge che, già nel suo titolo, esplica in maniera efficace le ragioni per le quali il Governo ha ritenuto non solo di utilizzare lo strumento del decreto-legge, ma di dare corso con rapidità all'approvazione di questo provvedimento.

Questo è più noto come decreto « sblocca centrali » e, tuttavia, riguarda la sicurezza dell'approvvigionamento energetico e la necessità che il Governo italiano metta ordine in una normativa, soprattutto per quanto attiene alle procedure amministrative, che sino ad oggi ha certamente prodotto scarsissimi risultati. Infatti, la prima considerazione che dobbiamo fare sull'urgenza di questo decreto-legge è emersa anche attraverso le audizioni svolte in

Commissione attività produttive, nelle quali è risultato, con evidenza, che in Italia non vi è una produzione sufficiente di energia elettrica e, soprattutto, vi è una prospettiva certamente non rosea. Quando, in questo caso, si afferma che vi è imminenza di un *blackout* o comunque di una mancanza di energia nel nostro paese, è evidente che questa considerazione deve essere tarata rispetto ai tempi stessi di realizzazione di nuove infrastrutture, perché affermare che è imminente significa dire che, se oggi non si produrrà una modifica legislativa e una semplificazione delle procedure che consentano la realizzazione di nuove centrali, non avremo gli effetti sperati in termini di aumento della produzione energetica tra due o tre anni, in quanto è evidente che, se non si interviene oggi sulla legge, neppure si potrà immaginare di riuscire a realizzare nuove infrastrutture energetiche nel nostro paese.

L'urgenza non è dettata esclusivamente dalle considerazioni fatte da questo Governo, ma anche da osservazioni oggettive che vengono da organismi terzi quali, ad esempio, l'Autorità per l'energia elettrica e il gestore della rete che hanno sotto mano i dati e ci hanno spiegato che in Italia c'è una capacità di produzione effettiva di 48.700 megawatt, alla quale vanno aggiunti i 6.000 megawatt di energia importata, a fronte di una domanda di energia che, già nel dicembre 2001, ha toccato la soglia dei 52.000 megawatt, con una previsione di crescita individuata nell'ordine del 3 per cento. Questi sono dati oggettivi che ci danno il senso dell'urgenza e della necessità di un provvedimento come questo, che tenta di avviare la realizzazione di nuove infrastrutture. Su questo punto c'è anche da fare una riflessione, perché noi siamo tra coloro che credono che il ricorso all'importazione dell'energia debba essere limitato alle effettive necessità: un Governo che ha di fronte alcuni anni nella gestione della cosa pubblica deve porsi il problema non certo di aumentare le importazioni, ma di aumentare la capacità di generazione dell'energia per evitare le importazioni.

Ciò perché noi ragioniamo attorno a questo provvedimento, a volte dimenticando che l'obiettivo del Governo e del Parlamento — almeno così dovrebbe essere — è quello di ridurre il costo dell'energia e, quindi, di consentire agli utenti — industriali o domestici — di usufruire di un costo dell'energia inferiore rispetto a quello attuale. Oggi, in Italia, non vi è un costo dell'energia qualsiasi, ma si paga una bolletta dell'energia elettrica superiore del 20,8 per cento alla media europea. È un fatto di straordinaria importanza che frena lo sviluppo economico e che pesa nelle tasche delle famiglie italiane. Come è possibile riuscire a ridurre questo costo? Credo sia sotto gli occhi di tutti il limite di un qualsiasi intervento prodotto in Italia. Bisogna tenere conto che noi, dal punto di vista dell'approvvigionamento, dipendiamo in maniera straordinariamente importante dall'uso di idrocarburi. L'80 per cento della nostra energia ha questa origine; abbiamo attuato una scelta, sicuramente legittimata da un voto popolare, anche se, almeno per quanto riguarda la mia parte politica, alquanto discutibile, tesa all'abbandono del nucleare (salvo poi acquistare energia nucleare da altri paesi). Abbiamo una legislazione fiscale che disincentiva in maniera pesante l'utilizzo del carbone e ciò non a fronte di una parte politica che desidera la devastazione dell'ambiente, ma di ragionamenti portati avanti dal commissario europeo per l'energia e da tutti gli organismi internazionali che, oggi a maggior ragione, sono preoccupati della dipendenza dell'Europa — non solo dell'Italia — dalla produzione di energia da petrolio, evidentemente conoscendo i paesi dai quali queste risorse vengono acquistate.

Quindi il problema del decreto « sblocca centrali » è anche quello di favorire, attraverso la costruzione di nuove centrali elettriche, l'apertura del mercato e la liberalizzazione, affinché si possa continuare a perseguire l'obiettivo di abbassare il costo dell'energia nel nostro paese.

Dico questo perché la liberalizzazione del mercato non avviene esclusivamente attraverso la privatizzazione dell'ex mono-

polista. Evidentemente con ciò sto aprendo una parentesi perché il mio gruppo appartiene a coloro i quali certamente credono che il processo di privatizzazione avviato dall'ENEL vada compiuto. È appena stata ceduta la seconda Genco e deve esserne ceduta anche una terza, quindi noi non siamo certo tra coloro che si oppongono a questo processo. Molto spesso però i termini privatizzazione e liberalizzazione sono stati utilizzati come se avessero lo stesso significato. Liberalizzazione del mercato vuole anche dire che, per riuscire a fare in modo che l'incontro tra la domanda e l'offerta produca un abbassamento dei costi e delle tariffe, è necessario vi sia anche un'offerta adeguata ad un mercato più libero. Quindi risulta evidente che, se l'offerta corrisponde alla domanda — rischiando addirittura di risultare inferiore alla domanda stessa —, l'abbassamento delle tariffe e dei costi dell'energia non avverrà mai.

Quindi, questo decreto-legge risulta utile; sicuramente è stato complesso riuscire ad introdurlo. Oggi noi ci troviamo di fronte ad un decreto-legge che, finalmente, individua le nuove centrali come opere di pubblica utilità e dà certezza riguardo ai tempi autorizzativi; si stabilisce, infatti, che entro centottanta giorni l'autorizzazione unica del Ministero delle attività produttive deve fornire una risposta a coloro che richiedono un investimento di questo tipo, naturalmente comprensiva della valutazione di impatto ambientale.

Questa non è semplicemente una misura che riguarda la realizzazione di nuove infrastrutture; è una misura che dà anche il segno di come questo Governo vuole tentare di semplificare le procedure autorizzative e quelle amministrative.

Se dovessimo approvare in Assemblea — lo dico con assoluta sincerità all'interno di una dialettica sviluppatasi, come sempre, in Commissione attività produttive in modo molto corretto e sereno — le proposte emendative che il centrosinistra ha prospettato in Commissione, avremmo, sì, completamente vanificato la possibilità per il decreto di semplificare le procedure amministrative; è vero che è necessario

rivendicare e difendere l'autonomia degli enti locali e delle regioni; tuttavia, bisogna anche arrivare al punto di garantire la certezza dei procedimenti amministrativi.

Dalla lettura degli emendamenti proposti, mi pare che, qualora fossero accolti, avremmo probabilmente reso assolutamente inefficace lo stesso procedimento che, invece, viene avviato attraverso il decreto di semplificazione in esame. È, infatti, inevitabile che i centottanta giorni non sono sufficienti, non solo per porre in essere un'opera necessaria di concertazione, ma anche per acquisire pareri e per incrociare competenze. Oggi — è vero — ci troviamo di fronte ad una legislazione (fatta propria nella riforma costituzionale del titolo V della Costituzione) che, essendo legge, deve essere rispettata. Tuttavia, è altrettanto vero che, almeno per quanto riguarda la nostra parte politica, siamo assolutamente contrari all'impostazione adottata in questa sede che fa ricadere la materia dell'energia nell'ambito della legislazione concorrente tra Stato e regioni.

È, infatti, assolutamente errato pensare che il sistema energetico nazionale (consapevoli sempre di più del fatto che il mercato domestico è addirittura quello europeo e non quello nazionale) possa essere disciplinato dalla legislazione concorrente (salvo poi neppure riuscire a comprendere dove siano i confini di tale concorrenza), perché potrebbe diffondersi in Italia una legislazione sull'energia a macchia di leopardo, rendendo, probabilmente, più accentuato il divario fra le regioni ricche e le regioni povere.

Pertanto, quest'opera di concertazione fra le diverse responsabilità dello Stato è necessaria, ma non può trasformarsi in una sorta di diritto di veto di fronte alla realizzazione di infrastrutture che non comportano solo il beneficio, dal punto di vista economico, per una singola comunità locale ma per tutto il sistema nazionale.

Pertanto, è giusto che all'articolo 1 sia stato previsto il comitato di monitoraggio e condivido la necessità di rendere possibile un ampliamento anche alle amministrazioni provinciali della concertazione

all'interno di esso. Tuttavia, se dovessimo tornare alle procedure che hanno bloccato in questo paese, per decenni, le opere pubbliche (mi riferisco non solo alle centrali, ma anche alle infrastrutture, alle strade, ai ponti), a quelle cioè delle conferenze dei servizi che prevedono l'unanimità, avremmo sbagliato strada; infatti, i risultati delle suddette procedure, della concertazione tra i diversi enti (che consentivano anche al sindaco del più piccolo comune di impedire la realizzazione di infrastrutture necessarie a livello nazionale), sarebbero tali che continueremmo, qualora tornassimo a quel sistema, a non risolvere il problema, non solo delle centrali elettriche, ma anche delle stesse opere pubbliche stradali o quant'altro.

Pertanto, il principio contenuto nel decreto-legge sostanzialmente ripercorre il principio di azione — contestabile, come tutte le cose, ma condivisibile per l'efficacia e la portata — di norme, come quelle, ad esempio, della legge obiettivo che sta per rendere veramente praticabile la realizzazione di nuove infrastrutture nel nostro paese.

Chiaramente non vi sono differenze in questa impostazione all'interno delle forze politiche che sostengono il Governo, perché non è vero che bisogna invocare il federalismo ad ogni piè sospinto.

Lo stesso ministro per le riforme istituzionali, Umberto Bossi, ha pubblicamente dichiarato che nel suo progetto di *devolution* è prevista la riduzione o la scomparsa della cosiddetta legislazione concorrente. Si tratta di misura che noi condividiamo perché non soltanto nel campo energetico, ma in molti altri settori e rispetto ad altre tematiche, occorrerebbe individuare la responsabilità di una materia, in modo che anche il cittadino possa sapere a chi appellarsi quando non riesce a comprendere una norma. Continuare infatti a ritenere che la legislazione concorrente rappresenti un fatto democratico significa anche continuare, secondo noi, ad ingessare e a non rendere chiara e trasparente la normativa del paese.

Noi sosteniamo quindi con forza questo provvedimento ed abbiamo ritenuto sem-

pre che potesse essere ulteriormente arricchito di disposizioni in grado di avviare, in modo consistente, la liberalizzazione del mercato energetico nel nostro paese. Siamo concordi con il Governo nel ritenere che debba essere invece sviluppato rapidamente l'aspetto relativo alle infrastrutture, nel primo articolo del decreto-legge cosiddetto « sblocca centrali », per costruire insieme un programma energetico che possa essere condiviso da parte di tutti e per intervenire sulle situazioni normative che i decreti-legge Bersani e Letta non hanno risolto, come ad esempio quelle relative al conflitto fra le diverse istituzioni, le autorità, il gestore della rete e il Governo stesso, tra l'indirizzo di politica industriale e quello di politica tariffaria; intervenire quindi su un sistema che ad oggi non funziona perché vi è una distribuzione non chiara di competenze.

Occorre pertanto mettere ordine: ciò significa andare incontro a quei principi di liberalizzazione che condividiamo, stabiliti a Barcellona, e che derivano soprattutto da una strategia di politica internazionale che il Governo Berlusconi sta perseguendo, degni di ulteriore sviluppo attraverso un'azione legislativa volta non ad appesantire ulteriormente le norme, ma a semplificarle per avviare quelle riforme che hanno come obiettivo — è bene non dimenticarlo — la riduzione del costo dell'energia elettrica nel nostro paese, costo assolutamente insostenibile sia per la competitività delle imprese che per la qualità della vita dei cittadini.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cento. Ne ha facoltà.

PIER PAOLO CENTO. Signor Presidente, il gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo considera questo decreto-legge, impropriamente chiamato « sblocca centrali », un atto non condivisibile. Lo abbiamo detto al Senato, lo ribadiamo alla Camera: infatti, esso, all'interno del pretesto rappresentato dal rischio di un *blackout* energetico del nostro paese, evocato ma non dimostrato né quantificato dal punto di vista materiale e temporale, dà il via, al di fuori di qualsiasi

seria e rigorosa valutazione sul fabbisogno energetico nel nostro paese e sull'impatto ambientale che il sistema energetico ha nel nostro paese, alla costruzione e alla ridefinizione di nuove centrali elettriche — circa 600, sparse sul territorio nazionale — rompendo quel percorso positivo di collaborazione e d'individuazione dei siti tra le amministrazioni locali, le province, le regioni e lo Stato. Attraverso tale decreto-legge si arrecano in realtà due danni, il primo dei quali è di natura istituzionale, in contraddizione con quella riforma in senso federalista approvata da questo Parlamento nella scorsa legislatura e confermata con il voto referendario di qualche mese or sono. Soprattutto, anche qui si afferma impropriamente una visione ideologica della liberalizzazione del settore — che è, in realtà, l'affermazione di un'idea liberista che non ha eguali negli altri paesi europei — per introdurre una sostanziale forma di *deregulation* del settore.

Noi lo diciamo con forza: nel contorno di questo decreto-legge — che è uno strumento la cui urgenza è tutta da dimostrare — manca una visione strategica nazionale del settore energetico da parte del Governo e, all'interno di questa visione strategica nazionale, manca una politica che preveda provvedimenti concreti e analisi concrete del settore e che sia tesa ad utilizzare la leva del risparmio energetico non solo (e già sarebbe tanto) come strumento di razionalizzazione nel nostro sistema, fatto anche e soprattutto di sprechi, ma anche come valore capace di proiettare le scelte che il nostro paese intende fare nel settore energetico all'interno dell'orizzonte disegnato dal protocollo di Kyoto, che ha come obiettivo la riduzione delle emissioni inquinanti nel nostro paese, come in altri paesi, che fortunatamente — grazie anche ad una mozione parlamentare — il Governo si è impegnato a ratificare.

Ma poi, nel momento in cui si passa dalla ratifica formale del protocollo di Kyoto alle scelte concrete di politica energetica nel nostro paese, il protocollo di Kyoto non esiste: non esiste all'interno dell'orizzonte del Governo, non esiste nelle

scelte concrete, realizzate anche attraverso questo decreto-legge. Quindi, ci domandiamo se non vi sia una scissione: da una parte, la spinta di una coscienza ambientalista, che impone al Governo l'adesione a quel trattato; dall'altra, scelte che indicano — ed io mi auguro che il Governo, nel corso dell'iter parlamentare alla Camera di approvazione di questo disegno di legge di conversione, ci dia conto di questo — come l'obiettivo della riduzione delle emissioni inquinanti nel nostro paese (obiettivo che, secondo il protocollo di Kyoto, deve essere raggiunto entro il 2012) sia perseguito con una politica di aumento quantitativo delle centrali elettriche senza che ad esso si accompagnino i necessari ammodernamenti del settore, non con una politica di risparmio energetico che renda compatibile e perseguibile l'obiettivo delle riduzioni inquinanti nel nostro paese stabilito dal protocollo di Kyoto.

Crediamo anche che vada fatta chiarezza sulla qualità delle centrali che verranno realizzate sulla base di questo decreto-legge. Abbiamo visto — ed abbiamo apprezzato — che si sta abbandonando, grazie all'iniziativa ambientalista di molti enti locali e di comitati cittadini, il proposito di costruire e disseminare nel territorio nazionale centrali a carbone o ad olio combustibile. Anche per quanto concerne le centrali a turbogas — che certamente hanno un impatto ambientale minore in termini di emissioni inquinanti — ci domandiamo quali siano gli strumenti di valutazione sull'impatto ambientale e di riduzione dell'inquinamento posti in essere dal Governo. È vero che nelle previsioni di questo decreto-legge è contenuta — come prevede la norma più generale — la valutazione di impatto ambientale; ma noi abbiamo tentato di introdurre, nei ragionamenti fatti al Senato e alla Camera, l'idea (che è un'idea europea, prevista dalle direttive europee) della valutazione strategica dell'impatto ambientale. Perché è del tutto evidente che, se l'esame avviene sull'impatto di una singola centrale, si può rimanere al di sotto delle norme previste per i livelli massimi di inquinamento.

Ma se, in una stessa area geografica, su uno stesso un territorio, insistono più fattori inquinanti — siano essi centrali elettriche o altre forme di inquinamento dell'atmosfera —, se non vi è una visione ed una valutazione di insieme dell'impatto ambientale di questo complesso di fattori inquinanti, quale può essere lo strumento che le popolazioni, le amministrazioni locali e questo paese si danno per tutelare la salute dei cittadini e rendere il valore della salute degli stessi compatibile con il necessario ed indiscutibile progresso economico e sociale che, anche in questo settore, individuiamo come uno strumento importante di crescita complessiva del nostro paese?

Vorrei fare un'ultima valutazione, con riferimento al rapporto con le amministrazioni e gli enti locali. Nel momento in cui sul nostro territorio si prevede (ed io mi auguro che questa valutazione sia rivista dal punto nei termini quantitativi e qualitativi) la definizione, la ristrutturazione e la costruzione di circa 600 nuovi siti elettrici, solo chi ha una visione — questa, sì — statalista e centralista del rapporto con le autonomie locali e con i cittadini può pensare che la definizione di questi 600 nuovi siti o che la ristrutturazione di siti esistenti non provochi una reazione diffusa su tutto il territorio nazionale da parte di cittadini, insieme alle amministrazioni locali (che si vedono calare dall'alto le scelte come imposizione).

Siamo preoccupati perché conosciamo la sensibilità ambientalista che fortunatamente comincia ad affermarsi nelle autonomie locali e tra le popolazioni. Qualche mio collega precedentemente ha affermato che, in realtà, questo decreto-legge, da « sblocca centrali », diventerà « blocca centrali », perché noi, deputati dei Verdi — lo diciamo con grande franchezza al Governo —, in tutti i luoghi dove questa scelta verrà imposta senza il consenso dei cittadini, staremo a fianco dei cittadini e delle autonomie locali, utilizzando tutti gli strumenti della lotta democratica per non far partire i lavori di queste centrali. Lo diciamo al Governo perché riteniamo sbagliato il metodo di individuazione e di

imposizione che si vuole utilizzare, in un settore così importante, nei confronti del quale la popolazione ha dato prova di grande sensibilità, non solo perché è ancora presente nella memoria la battaglia sul nucleare che, nonostante fosse diversa, ha dimostrato che, in questo paese una vicenda che sembrava fortemente minoritaria è diventata vicenda maggioritaria, senza provocare alcun *blackout* energetico o determinare una crisi dell'Italia rispetto al testo degli altri paesi europei. Affermiamo ciò perché abbiamo già ricevuto segnali di luoghi e siti, individuati con facilità, dove i cittadini stanno costituendo ed organizzando comitati popolari per tutelare la propria salute e per essere partecipi delle scelte, anche quando sono difficili e che gravano su un territorio, con un vantaggio complessivo per l'intera collettività nazionale. Ciò si fa con il concorso dei cittadini e non contro gli stessi.

Noi, deputati dei Verdi, abbiamo presentato diverse proposte emendative con l'obiettivo di migliorare e di cambiare, anche radicalmente, su questi punti, il testo del disegno di legge di conversione. È del tutto evidente che, se il testo dovesse permanere così com'è stato trasmesso dal Senato, non potremmo che compiere una battaglia di opposizione ed esprimere la nostra contrarietà alla conversione in legge di questo decreto-legge.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vianello. Ne ha facoltà.

MICHELE VIANELLO. Signor Presidente, penso che nessuno di noi, né maggioranza né opposizione, possa non convenire attorno alla necessità di aumentare la capacità di produzione di energia nel nostro paese.

Com'è stato già fatto rilevare dai colleghi che mi hanno preceduto, nessuno di noi è convinto dell'imminenza di un *blackout*: non vi sono dati scientifici che asseverino tale ipotesi né v'è alcuno studioso che autorevolmente la sostenga. Perciò, ci sarebbe tutto il tempo per poter programmare, nel nostro paese, efficaci misure di produzione di energia. Allo

stesso modo, ritengo che nessuno di noi sia contrario all'idea di procedere a forme di liberalizzazione del mercato dell'energia: i nostri concittadini ne avvertono, anzi, un grande bisogno.

Il problema vero è che questo decreto-legge reca, in sé, profonde contraddizioni e, soprattutto, interviene in una materia estremamente delicata, qual è quella della valutazione di impatto ambientale, in modo sbagliato. Di conseguenza, dedicherò il mio intervento, principalmente, alle procedure di valutazione di impatto ambientale prefigurate nella prima parte di questo decreto-legge che, attraverso le opportune misure di liberalizzazione del mercato, doveva servire a moltiplicare le fonti energetiche e che, invece, è diventato, in realtà, un decreto che si propone di innovare in una materia estremamente problematica.

Onorevoli colleghi, il decreto-legge in parola introduce un principio discutibilissimo e preoccupante perché non stiamo operando negli Stati Uniti o in Norvegia, ma in un paese piccolo ed estremamente antropizzato, nel quale i siti inquinati da recuperare sono innumerevoli. Quando abbiamo discusso di collegato ambientale alla legge finanziaria, abbiamo dettato, anche in accordo con la maggioranza, un articolo che facilita le misure di disinquinamento per i grandi siti di interesse nazionale; contemporaneamente, però — e ciò dimostra la schizofrenia di questo Governo — mediante questo decreto-legge, viene deregolamentata la costruzione di circa seicento nuove centrali.

In tal modo, da una parte, si prevedono procedure per poter rapidamente disinquinare e riconquistare al nostro paese siti che sono stati inquinati in anni in cui la sensibilità ambientale era bassissima; dall'altra parte, si creano le condizioni per una deregolamentazione ambientale e la conseguente possibilità della costruzione di nuove centrali. Badate che seicento centrali, in un paese piccolo ed antropizzato come il nostro, sono un'enormità, soprattutto se si considera che il decreto-legge n. 7 del 2002 si applica alle centrali di potenza superiore a 300 megawatt ter-

mici (che è una soglia di potenza molto bassa)! Vi renderete conto, quindi, che stiamo introducendo norme pericolose, le quali possono provocare un grave danno all'ambiente del nostro paese.

Il decreto-legge della cui conversione ci stiamo occupando pone rilevantissimi problemi di metodo e di merito.

A tale riguardo, desidero ricordare che, quando si parla di valutazione di impatto ambientale, anche di quella strategica, non ci riferiamo semplicemente alla legislazione nazionale, ma facciamo i conti con direttive comunitarie, riguardanti sia la valutazione di impatto ambientale sia la valutazione di impatto ambientale strategica. Stiamo parlando, dunque, di materie che non sono di stretta pertinenza nazionale e che, non a caso, sono collegate al recepimento di direttive dettate dall'Unione europea.

La seconda osservazione, collegata a questo discorso, è che, quando si parla di produzioni di energia, si parla anche di emissioni nell'atmosfera e ci si riferisce a tutte le normative alle quali il nostro paese si deve sottoporre, nel momento in cui ratificherà nelle prossime settimane il protocollo di Kyoto. Sono noti — non voglio soffermarmi più a lungo su questo argomento — gli obiettivi che sono stati indicati ad ogni singolo paese per raggiungere quanto previsto dalla comunità internazionale in materia di emissioni nell'atmosfera. Come si presenterà alla prossima assemblea di Johannesburg il Governo italiano? Con quali risultati? Avendo programmato quale produzione legislativa? La nostra modesta opinione è che il Governo italiano, rispetto all'applicazione del protocollo di Kyoto, non stia adottando le analoghe misure dei paesi dell'Unione europea che, come è noto, tendono a disciplinare sempre di più le emissioni nell'atmosfera, ma si stia, anche da questo punto di vista, avvicinando sempre di più alle scelte del Governo degli Stati Uniti d'America. Quindi, anche rispetto all'applicazione del protocollo di Kyoto, il Governo italiano sta attuando le direttive in modo difforme dagli altri paesi dell'Unione europea e si sta avvicinando sempre più al

modello degli Stati Uniti; solo che, come è noto, la situazione negli Stati Uniti, sia dal punto di vista della produzione dell'energia sia dal punto di vista del territorio sul quale si deve agire, è incommensurabilmente diversa rispetto a quella del nostro paese.

Dicevo prima che il Governo, a proposito di metodo, come sempre, sta procedendo in modo schizofrenico, a pezzi, senza organicità e, soprattutto, con un pregiudizio di fondo. Sono assolutamente convinto che il ministro Lunardi, il ministro Tremonti, il ministro Marzano considerino la valutazione di impatto ambientale e la valutazione di impatto ambientale strategica come pericolosi fastidi. Questa è la loro concezione filosofica di fondo. Essi considerano la tutela dell'ambiente come un impaccio pericoloso e considerano coloro che vogliono conciliare la necessità dello sviluppo con quelle di una forte integrazione dello sviluppo nell'ambiente come delle persone che sono contro la modernizzazione del nostro paese, mentre, in tutto il mondo, sia a destra sia a sinistra, ogni moderno pensiero economico ritiene l'ambiente una grande risorsa e la necessità di conciliare sviluppo ed ambiente come un grande e moderno traguardo per l'economia. Ma noi consideriamo più cose; noi riteniamo che corrette procedure di valutazione di impatto ambientale e di valutazione di impatto ambientale strategica siano una garanzia per la salute dei nostri cittadini e soprattutto in un paese piccolo — ripeto —, antropizzato, già molto devastato, nel quale i paesi spesso sono a ridosso delle centrali (come noto, questo decreto-legge non attiene semplicemente alla costruzione di nuove centrali, attiene anche alla ristrutturazione della centrali già in essere). Quindi, quando noi parliamo di rigorose procedure di valutazione di impatto ambientale, abbiamo presente la salute di milioni di nostri concittadini, altro che — come pensa il ministro Lunardi — pericolosi fastidi sulla via dei magnifici destini del nostro paese! Queste sono le differenze sostanziali, dal punto di vista dell'impostazione politica, tra noi e voi.

Devo dire soprattutto che il Ministero dell'ambiente, come sempre, non esiste. Sono convinto che, in questo momento, la Repubblica italiana non abbia un ministro dell'ambiente. Oggi, cominciamo in Commissione la discussione sul disegno di legge delega in materia ambientale. Il ministro dell'ambiente, con tale provvedimento, rivendica a sé la possibilità di introdurre una nuova legislazione in materia di valutazione di impatto ambientale. Ebbene, contemporaneamente, il ministro Lunardi, nella legge obiettivo, ha già previsto una normativa per la valutazione di impatto ambientale per le grandi autostrade e per le opere strategiche, e, in quella legge, nelle opere strategiche rientrano anche gli insediamenti industriali. Quindi, visto che il ministro Lunardi ha già disciplinato la valutazione di impatto ambientale per le strade e gli impianti industriali strategici, non so il buon ministro Matteoli che cosa si propone di normare.

Se poi questo decreto-legge innova addirittura la materia della valutazione di impatto ambientale per quanto attiene alla produzione energetica, allora il ministro Matteoli che valutazione di impatto ambientale vuole disciplinare in Italia? Ce lo vuole spiegare il ministro Matteoli? Ce lo spiegherà in quest'aula, tra 15 o 20 giorni, quando esamineremo il disegno di legge delega. Ma, nel frattempo, qualcuno ce lo vuole spiegare? A chi compete all'interno del Governo Berlusconi il tema della valutazione dell'impatto ambientale? Spetta a Matteoli? Spetta a Lunardi? Spetta a Marzano? Ad ogni decreto-legge che viene presentato corrisponde un diverso modo di pensare i temi della valutazione di impatto ambientale? O forse, mi si permetta la malizia, si vogliono esonerare i valutatori di impatto ambientale che attualmente sono nel Ministero dell'ambiente da ogni possibilità di intervento sui progetti più discutibili, come è avvenuto fino ad ora? Anche in questo caso si tratterebbe di una scelta di tipo schizofrenico perché poi, per legge, è chiaro che il parere spetta ai valutatori del Ministero dell'ambiente. Come si fa ad escluderli da

questi processi? Come si fa ad estromettere il Ministero dell'ambiente da normative così complicate?

Per quanto riguarda il merito, vorrei si riflettesse su un dato già ricordato dal collega Cento. Quando si parla di impianti di produzione di energia — ve lo dice qualcuno che ha già trattato l'ambientalizzazione di qualche impianto di produzione di energia, quindi penso di conoscere bene la materia —, non si può discutere di un singolo impianto. Quando si fa una valutazione di impatto ambientale di un impianto di produzione di energia, il concetto di fondo è quello della bolla d'aria. Non si può, dunque, parlare di singolo impianto. Qui stiamo discutendo di emissioni nell'atmosfera di polveri, di SO₂, di NO_x; parliamo di territori molto ampi; parliamo della espansione di possibili fonti inquinanti e dunque non si può parlare di valutazione di un singolo impianto.

Farò un esempio concreto: su un'area di 100, 150 chilometri lineari quale è l'area dell'alto Adriatico insistono la centrale ENEL di Marghera (emissioni di carbone), la centrale ENEL di Fusina, la centrale ENEL di Polesine Camerini: tre grandi centrali che rappresentano gran parte del cuore della produzione di energia elettrica del nostro paese. Tutte e tre queste centrali, che dovranno essere ristrutturate, rientreranno in questa procedura e verranno valutate singolarmente quando, invece, le loro emissioni, il complesso delle loro emissioni, quindi la bolla d'aria, sono molto più ampie e coprono un territorio vastissimo, tenendo anche conto che oltre queste tre centrali ci sono altre centrali più piccole; questa è, infatti, una delle famose zone antropizzate.

Dunque, è possibile ragionare in termini di valutazione di impatto ambientale? Meglio sarebbe stato se questo decreto-legge avesse introdotto un forte elemento di innovazione: la valutazione di impatto ambientale strategica, così come previsto dalla direttiva n. 42 del 2001 dell'Unione Europea. La direttiva n. 42 del 2001 dell'Unione Europea, che introduce appunto la valutazione di impatto ambien-

tale strategica, poteva essere recepita con questo disegno di legge e, probabilmente, avrebbe anche prodotto un diverso atteggiamento da parte nostra in quanto avrebbe costituito un tentativo di innovazione radicale di una materia così delicata.

Non ci si venga a dire, per piacere, che non è possibile applicare la valutazione di impatto ambientale strategica perché non ancora recepita nella normativa nazionale. È vero, ma quattro regioni italiane l'hanno già recepita e vorrei ricordare che alle opere per le olimpiadi di Torino la valutazione di impatto ambientale strategica viene già applicata.

Ma, allora, perché non applicare alla produzione di energia elettrica la valutazione di impatto ambientale strategica quando vi sono 600 siti che verranno interessati in un paese piccolo come il nostro? Anche stando alla normale normativa comunitaria, ci troviamo a fare i conti con una materia, quella della produzione di energia, addirittura soggetta a consultazioni di tipo transfrontaliero. Infatti, come noto, le emissioni in aria non hanno confine.

Nella direttiva n. 96/61 dell'Unione europea, adottata dal Consiglio e concernente la prevenzione e la riduzione integrate dell'inquinamento, vengono esplicitamente richiamati gli impianti di produzione dell'energia e ad essa vi siete richiamati anche voi quando avete costruito il testo legislativo. Nella parte introduttiva, al comma 27, si dice: «considerando che la presente direttiva riguarda gli impianti aventi un grande potenziale di inquinamento a livello locale e di conseguenza a livello transfrontaliero; che si procede a consultazioni transfrontaliere quando le domande di autorizzazione riguardano nuovi impianti o modifiche sostanziali agli impianti che possono avere un impatto ambientale negativo o rilevante; (...)».

Pensate di risolvere tutto attraverso il Ministero delle attività produttive, senza tener conto del fatto che, rispetto a ciò, si può aprire anche una procedura di infra-

zione a livello comunitario; infatti, per questi tipi di impianti è prevista la consultazione di tipo transfrontaliero.

Pensate, realmente, che si potrà operare nella zona industriale di Trieste, senza contemporaneamente intrattenere rapporti con la Repubblica di Croazia o con la Repubblica di Slovenia? Pensate di poter agire in Piemonte senza consultare la Francia? Capite, allora, che chi ha scritto materialmente il decreto-legge in esame, probabilmente, non conosce bene la materia della valutazione di impatto ambientale.

In secondo luogo, si pone qualche ulteriore problema di merito. In tutte le operazioni che attengono alle valutazioni di impatto ambientale, il primo problema che si pone il valutatore riguarda il coinvolgimento delle popolazioni e degli enti locali interessati. Sempre la direttiva comunitaria cui prima facevo riferimento, all'articolo 15, pone esplicitamente il problema del coinvolgimento delle popolazioni e degli enti che operano sul territorio. L'articolo 15, riguardante l'accesso all'informazione e la partecipazione del pubblico alla procedura di autorizzazione, dice: «Fatto salvo quanto stabilito nella direttiva 90/313/CEE del Consiglio, del 7 giugno 1990, concernente la libertà di accesso all'informazione in materia di ambiente, gli Stati membri adottano le misure necessarie per garantire che le domande di autorizzazione di nuovi impianti e di modifiche sostanziali siano rese accessibili per un adeguato periodo di tempo al pubblico, affinché possa esprimere le proprie osservazioni prima della decisione dell'autorità competente».

Il legislatore europeo attribuisce, quindi, all'informazione una rilevanza centrale nel procedimento di valutazione di impatto ambientale.

Leggendo il decreto-legge in esame, si potrebbe pensare — come ha affermato il rappresentante di Alleanza nazionale intervenuto in precedenza — che il termine «intesa» abbia risolto tutto. In realtà, il termine «intesa» non vuol dire nulla perché, alla fine, se si conosce bene la legi-

slazione di cui stiamo parlando, sa che, se non vi è l'intesa, in base all'articolo 1 decide il Consiglio dei ministri.

Per piacere, il pannicello caldo introdotto al Senato, per cui si fa il comitato di monitoraggio, lasciamolo perdere: queste cose sono come gli ordini del giorno che non si negano mai a nessuno. La verità è che si accentra tutto nel Consiglio dei ministri e, soprattutto, si accentra tutto nel Ministero delle attività produttive, in barba al Ministero dell'ambiente. Si sta introducendo una gravissima distorsione nella legislazione ambientale italiana.

In secondo luogo, nel momento in cui l'impianto di produzione elettrica viene assimilato ad opera pubblica — e chi ha fatto l'amministratore sa bene che l'assimilazione ad opera pubblica vuol dire variante urbanistica — si espropriano i primi titolari dello strumento urbanistico: comuni e regioni. Poi abbiamo i colleghi della Lega che continuano a parlare di *devolution*: si vergognino! *Devolution* formale, accentramento romano sostanziale, perché questo decreto-legge è uno dei tipici decreti centralistici che riportano tutto a Roma.

Chi ha fatto questo mestiere sa bene che le conoscenze sull'impatto ambientale stanno sul territorio. Le banche dati sulla qualità dell'aria non stanno al Ministero delle attività produttive: ce l'hanno le province. I soggetti che hanno monitorato i territori sono i comuni, chi possiede le conoscenze, in questo paese, sono gli enti locali. Quale valutazione ambientale fa il Ministero dell'industria? Si dica chiaramente: vogliamo spianare totalmente la strada a chi in questo paese, in modo deregolamentato, vuole produrre energia. Altro che mercato, si va ad una deregolamentazione selvaggia che va contro gli interessi dei cittadini, dell'ambiente e del paese: questa è la scelta che si sta compiendo.

In terzo luogo, attraverso questo decreto-legge vi esporrete ai ricorsi delle regioni. La produzione dell'energia è materia concorrente: lo dice con estrema chiarezza la riforma del titolo V della Costituzione. Voi volete approvare una

norma di tipo nazionale ma, se una regione fa il proprio piano energetico e mette in discussione il vostro procedimento, voi cosa dite? Se i 600 siti per i quali vi hanno chiesto l'autorizzazione a Roma non sono contemplati nei piani energetici regionali, cosa succede? Vi accorgete di quante regioni apriranno immediatamente un contenzioso al riguardo! Per cui Lunardi, a fronte dei ricorsi alla Corte costituzionale, potrà comprare le regioni dando ad ognuna un pezzo di strada (come gli aerei di Mussolini). Ma per l'energia cosa farà: darà ad ognuna la sua centrale? Mi sembra un po' difficile riprodurre lo stesso meccanismo!

Qui si pensa di salvaguardarci dal possibile *blackout* elettrico, invece si entra in un contenzioso terribile con il mondo delle regioni e con il mondo degli enti locali. Cosa si dà, invece, alle regioni? Si dà una norma che non è più in uso nelle moderne legislazioni ambientali: il cosiddetto riequilibrio e la compensazione ambientale. Si devasta il territorio, ma la regione interpellata il comune per dirgli che impianterà cinque filari di pioppi in cambio della devastazione di un pezzo di territorio. Come se l'ambiente avesse ancora un prezzo!

Dalle notizie della stampa della mia regione apprendo che una tale proposta è già entrata nelle orecchie dei produttori di energia i quali hanno spiegato agli abitanti del Polesine: permetteteci l'ambientalizzazione di quella centrale senza fare troppe proteste, noi in cambio vi daremo 200 posti di lavoro e abbasseremo il costo della bolletta dell'energia elettrica. È ancora possibile pensare che vi sia un prezzo per un parco naturale devastato? È possibile che vi sia ancora un prezzo in un luogo dove c'è una delle più alte concentrazioni di morti per tumore in Italia? È possibile che vi sia ancora un prezzo per la devastazione del territorio? Con questo decreto-legge si dice alle regioni che hanno una possibilità. Non possono dire niente, perché poi tanto deciderà lo Stato, però esse hanno le misure di riequilibrio e di compensazione ambientale.

È tutto l'opposto di quanto sta succedendo o può succedere nelle moderne legislazioni ambientali. Infine, proponiamo un emendamento ad un articolo che prova, almeno, a mettere una pezza e che invita a stare attenti, perché nel nostro paese ci sono delle zone delicate da un punto di vista ambientale e storico, ricche per altre attività (la pesca, il turismo e il valore del mare).

In quell'articolo, vi chiediamo — e sappiamo che sussiste un emendamento analogo proveniente dai banchi di Forza Italia — di fare in quelle zone la valutazione di impatto ambientale strategica, perché dobbiamo capire, in una materia così delicata, come le fonti energetiche nel loro assieme vanno a toccare equilibri delicatissimi. Cari amici, l'alto Adriatico, la salvezza del delta del Po e di Venezia, sono cose che vi interessano oppure no? Noi non diciamo di no.

Noi diciamo di valutare da un punto di vista strategico processi di sussidenza, l'impatto dell'aria, la salute delle nostre popolazioni, la ricchezza del turismo del nord Adriatico, l'ineguagliabile bene della città di Venezia: non chiediamo tanto ma di approvare tutto ciò.

Ognuno, poi, farà la propria battaglia ma, almeno, si vada in questa direzione: la considereremmo una dimostrazione di senso di responsabilità, non solo nei nostri confronti, ma anche verso il paese e le nostre popolazioni (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nieddu. Ne ha facoltà.

GONARIO NIEDDU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il settore dell'energia è uno dei comparti produttivi che ha subito negli ultimi anni mutamenti notevoli, sia da un punto di vista normativo sia economico, non solo a livello nazionale ma, soprattutto, comunitario.

Si tratta, peraltro, di mutamenti non ancora conclusi, che vedranno nuove normative con le quali dovremmo misurarci e relazionarci rispetto a ciò che vogliamo

fare nel nostro paese. Per tali motivi, credo che, da questo punto di vista, intervenire per pezzi sia, comunque, un errore. La rilevanza e la complessità di un tema e di un settore come quelli in esame, a mio parere, suggeriscono, non solo fermezza nell'intervento, ma anche e soprattutto attenta valutazione e coinvolgimento delle parti interessate.

Chi mi ha preceduto ha, molto meglio di me, sviluppato questa parte importante del provvedimento in esame. Credo che il procedere per decreto-legge sia un errore e, certamente, non va nel senso che dicevo. Le scelte che il nostro paese ha compiuto negli anni in materia di generazione di energia elettrica, la nostra pressoché totale dipendenza dal petrolio, i ritardi con cui si è affrontato il tema del superamento dei monopoli, rischiano di collocarlo in una posizione di svantaggio nella competizione internazionale.

Si tratta di uno svantaggio il cui costo — lo dico anche perché è presente il sottosegretario, e non è la prima e non sarà l'ultima volta che faccio queste affermazioni —, anche in questo settore, viene pagato prevalentemente dal sistema imprenditoriale delle piccole imprese e degli artigiani, che da sempre versa per l'energia elettrica una cifra notevolmente più alta di quella della restante parte del sistema industriale del nostro paese.

Non vi è dubbio che, in tutto ciò, la penalizzazione non riguarda soltanto loro ma anche l'utenza normale, cioè quella familiare, con tutto quello che ne consegue e che ciò può produrre.

Comunque, questa riflessione mi consente di dire che non è in discussione la necessità e l'urgenza di adottare misure per garantire la sicurezza del sistema elettrico nazionale ed il potenziamento dell'offerta, tenuto conto della costante crescita della domanda e, talvolta, della precarietà dell'offerta stessa. Voglio dire con molta chiarezza — e mi pare di non essere il solo a pensarla in questo modo — che non vedo quella situazione che da molti, soprattutto da esponenti della maggioranza, viene definita come una vera e propria emergenza. A mio avviso, non ci

troviamo in questo stato di cose e, comunque, non è certo lo strumento del decreto-legge che può garantire il superamento delle difficoltà che possono derivare da una tale situazione.

Credo che, per il nostro paese, serva un piano per l'energia coerente con i nostri bisogni e con le nostre necessità, ma che tenga conto anche delle scelte internazionali e comunitarie, alla cui definizione il nostro paese ha partecipato.

Ciò che maggiormente mi preoccupa, in questo metodo di affrontare la questione, è il ripetersi, anche in questo decreto-legge, di ciò che può essere ormai definito uno stile di questo Governo, vale a dire il fatto che conta molto di più quante cose si fanno rispetto a come tali cose si realizzano. Dunque, c'è una sorta di competizione per il raggiungimento di un numero, quasi ci fosse una gara che porta a dover definire per forza un determinato numero di provvedimenti, di decreti-legge o di soluzioni di problemi, senza tener conto del forte bisogno di affrontare nel merito le questioni rispetto a ciò che si attua.

Se, da una parte, può essere anche condivisibile l'adozione di norme tese ad accelerare i tempi necessari per la realizzazione di nuovi impianti, non si può non rilevare l'insufficienza della valutazione dell'esistente, sia in termini di capacità produttiva sia di coerenza distributiva. Si tratta di un'insufficienza determinata dal mancato coinvolgimento delle rappresentanze dei governi locali e dei rappresentanti degli utenti in generale, sottovalutando anche un altro aspetto — lo diceva qualcuno prima di me — cioè che, in questo paese, non è così facile decidere di allocare una centrale in questo o in quel luogo senza aver, in qualche modo, reso possibile un contesto compatibile con le esigenze che si rappresentano sul territorio.

Credo che questo decreto-legge debba comprendere e meglio specificare alcuni punti importanti, partendo dal recepimento degli emendamenti presentati dall'opposizione anche durante l'esame in Commissione. In primo luogo, occorre va-

lutare l'adeguato margine di nuova potenza necessaria per la copertura del fabbisogno nazionale di energia elettrica affinché, prima ancora di stabilire il numero delle centrali da realizzare, vi sia compatibilità tra quelle necessarie, in relazione al bisogno di energia del nostro paese.

Inoltre, non va sottovalutata — ed è importante, in questo senso, che la discussione tenga conto degli emendamenti che abbiamo presentato — l'individuazione dei criteri, sulla base dei quali si procede alla realizzazione delle centrali elettriche, salvaguardando e partendo dal rispetto dell'ambiente, ma anche tenendo conto della straordinaria potenzialità e necessità di recupero di siti già esistenti nel nostro paese.

Ritengo che tutta questa parte debba essere tenuta in considerazione, altrimenti rischiamo veramente di procedere in controtendenza o, comunque, di avviarci ad un confronto che rischia di diventare uno scontro all'interno del paese e credo che questo non sia utile per nessuno.

Infine, credo sia necessario, rispetto alla stesura iniziale di questo decreto-legge, ritornare a discutere di quella parte iniziale, trovando il meccanismo necessario per il superamento degli articoli introdotti al Senato e di quelle modifiche che hanno ulteriormente allargato il campo di intervento di questo decreto-legge che, a mio avviso, si pone in contrasto con gli obiettivi che, perlomeno noi, riteniamo di doverci prefigurare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Polledri. Ne ha facoltà.

MASSIMO POLLEDRI. Signor Presidente, onorevoli colleghe, onorevoli colleghi, signor sottosegretario di Stato, il decreto-legge di cui si propone la conversione in legge è stato adottato dal Governo al fine di evitare situazioni di crisi nella fornitura di energia elettrica e per garantire la necessaria copertura del fabbisogno nazionale. L'Italia, secondo dati diffusi dal gestore della rete elettrica nazionale, sarebbe, infatti, al limite del collasso senza le importazioni di energia, dipendente

strutturalmente dall'estero. Sappiamo come già nel dicembre scorso la domanda di energia elettrica abbia raggiunto la punta record di 51.980 megawatt, mentre la capacità produttiva nazionale si attesta ben sotto i 50 mila megawatt, con un aumento, pertanto, di 9 punti percentuali sull'import di energia e con un trend in costante aumento. È sulla base di questi dati che si rileva l'urgenza e, pertanto, si apprezza il contenuto del provvedimento.

Tuttavia, il decreto-legge che oggi siamo chiamati a convertire si pone l'obiettivo di ridurre i tempi amministrativi, in linea con il programma elettorale di questo Governo, per l'installazione, la modifica e il ripotenziamento delle centrali elettriche di potenza superiore a 300 megawatt, attraverso l'unificazione del provvedimento autorizzativo e la semplificazione delle procedure di tutela ambientale.

Le norme contenute nell'articolo 1 del decreto-legge 7 febbraio 2002, n. 7, peraltro, salvaguardano il coinvolgimento delle altre amministrazioni, dalla regione interessata agli altri enti locali competenti. Nell'esame del provvedimento, anche al Senato, la Lega nord ha posto particolare attenzione a questo aspetto, considerato che da sempre il Carroccio si è dimostrato particolarmente sensibile nei confronti delle questioni inerenti le potestà degli enti locali. Al riguardo, occorre rilevare che non si ravvede, come affermato da qualcuno, una invasività del provvedimento rispetto alle competenze della legislazione concorrente della regione. Come tutti sanno, infatti, il comma 3 dell'articolo 117 della Costituzione include, tra le materie di competenza concorrente delle regioni, l'energia ed il governo del territorio: la prima in maniera diretta, la seconda in maniera indiretta. Ma, comunque, puntualmente ad esse fa riferimento il decreto-legge.

Tuttavia, il provvedimento precisa a chiare lettere l'obbligatorietà dell'intesa con le regioni e, ad ogni buon conto, non si può prescindere dal considerare che siamo in un periodo transitorio. Ad esso fa riferimento anche il parere della I Commissione che credo sia interessante in

quanto apprezza la transitorietà e il limite temporale dell'autorizzazione, per come è configurata. Mi rivolgo ai colleghi della sinistra: credo si tratti di un atto di responsabilità, in quanto l'applicazione dell'esito referendario non è in discussione e la Costituzione deve essere rispettata. È anche vero che si tratta di una finestra di applicazione estremamente pericolosa; ci troviamo in un periodo di circa tre anni in cui si gioca il futuro energetico del paese. E con il futuro energetico del paese è in discussione la tenuta del sistema industriale e delle relazioni sociali.

Pertanto, oltre a queste motivazioni, deve anche essere letto con attenzione il parere della I Commissione, che recita: «...considerata la necessità della fornitura di energia per il normale dispiegarsi della vita sociale e civile, possa rientrare per taluni aspetti anche nella materia della determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale che l'articolo 117 della Costituzione demanda alla competenza legislativa esclusiva dello Stato...».

Ora, noi paghiamo la bolletta energetica — quindi, il costo dell'energia — circa il 30 per cento in più rispetto ai paesi a noi vicini. Questo è dovuto a scelte democratiche e popolari, come quelle che sono state attuate con il referendum sul nucleare, ed è dovuto anche a un parco elettrico forse obsoleto, alla presenza di *stranded costs* che sicuramente andranno in qualche modo rimodulati. Tuttavia, ritengo che questa preoccupazione di abbassare il costo dell'energia elettrica sia una scelta importante, che ha dei coinvolgimenti etici e morali che non dobbiamo trascurare.

Quindi, l'impostazione federalistica non subisce un *vulnus*. Mi auguro che nel corso della discussione non ci sia una levata di scudi che a nostro giudizio su questo argomento sarebbe strumentale. Le critiche non solo sono utili ma ci aiutano ad essere più puntuali nell'azione di Governo e più rispondenti alle promesse e ai dettami programmatici, ma in questo caso credo che l'argomento del conflitto con le

competenze regionali sia fondamentale-mente debole. Certo, credo sia importante che il Governo e il sottosegretario si pronuncino su alcune notizie allarmistiche, su progetti per 646 nuove centrali, che addirittura porterebbero ad un aumento a 114.600 megawatt, cioè il doppio di tutta la capacità produttiva attualmente disponibile in Italia. È chiaro che tutto ciò ha dell'assurdo; è chiaro che nell'accogli-mento di parte di queste domande andranno esercitati gli stessi criteri che sono esplicitati nel decreto-legge che andiamo a convertire. Tuttavia, deve essere anche chiaro che non si può partire in questo modo (quindi abbiamo bisogno di un'assicurazione in questo senso, signor sottosegretario) e anche che, se non si aumenta la produzione di energia, non si può assolutamente pensare ad una borsa elettrica: una borsa in cui l'offerta sia assolutamente pari alla domanda non credo abbia tutti gli elementi per definirsi tale. Crediamo che, per poter innescare un meccanismo di sana concorrenza, con ricadute anche sulle bollette degli italiani, ci sia realmente la necessità di aumentare l'offerta del mercato.

Bisogna poi riconoscere, onorevoli colleghe e colleghi, considerando gli strettissimi tempi di approvazione del decreto-legge, che sia al Senato, sia in X Commissione alla Camera, si è svolto un lavoro serio che ha prodotto un testo migliorato e di questo vorrei ringraziare il ministro Marzano e i sottosegretari Vegas e Valducci; voglio ricordare anche il grande contributo dell'amico Giovanni Dell'Elce, che ci auguriamo di poter avere ancora tra di noi in tempi brevi e a cui vanno sicuramente i nostri auguri più sentiti.

PRESIDENTE. La Presidenza si associa.

MASSIMO POLLEDRI. Con queste attività si è riusciti a mediare le diverse esigenze prospettate dalle varie parti politiche con quelle della tempistica ridotta dovuta all'imminente scadenza del decreto-legge. Non mi voglio eccessivamente dilungare su questo punto e pertanto pas-

serò ad illustrare brevemente le proposte emendative presentate dal gruppo Lega nord Padania.

Come dicevo poc'anzi, la Lega è favorevole alla semplificazione e all'accelerazione delle procedure per la costruzione delle centrali elettriche, ma si pone criticamente nei confronti di una liberalizzazione selvaggia delle costruzioni delle centrali, senza un coordinamento con la situazione esistente e una pianificazione programmata sulla base delle reali necessità del paese.

Nell'ambito di tale contesto, occorre avere un occhio sul territorio e, pertanto, la pianificazione del sistema elettrico nazionale deve tenere necessariamente conto della possibilità di ammodernamento e di potenziamento degli impianti esistenti, prima che venga concessa l'autorizzazione per la costruzione di nuovi impianti. Per tali motivi riteniamo corretto inserire nel testo una disposizione che dichiari prioritari gli interventi di modifica e ripotenziamento degli impianti esistenti.

Rimanendo sempre nell'ottica di non appesantire in maniera eccessiva il territorio sarebbe opportuno, a nostro avviso, evitare la concentrazione degli impianti e dei tralicci che trasportano l'energia elettrica nelle singole zone, così da impedire l'incremento incontrollato dell'inquinamento elettromagnetico; soprattutto, crediamo che la costruzione di nuove centrali vada realizzata preferibilmente nelle vicinanze di zone industriali ove, ovviamente, si riscontrano maggiori necessità di energia, evitando indebite speculazioni sul valore dei terreni conseguenti alla diversa localizzazione delle stesse.

Reputiamo anche utile considerare la convenienza derivante dall'utilizzo di impianti misti che sfruttano, per lo più, combustibile derivato dai rifiuti, nonché il metano, come fonte integrativa nei casi di carenza. Il nostro gruppo, nei propri programmi politici, sostiene da sempre l'utilizzo dei rifiuti come fonti di energia.

Con questo emendamento, inoltre, intendiamo ribadire la nostra posizione a favore delle autonomie locali, richiedendo un ulteriore coinvolgimento delle stesse

regioni e dei comuni interessati, attraverso la formulazione di un parere motivato.

Infine, ci pare giusto riconoscere una forma di incentivo, volto a ridurre il costo dell'utilizzo dell'energia per le popolazioni residenti in quei comuni interessati dalla localizzazione delle centrali elettriche. È pertanto auspicabile che il decreto-legge venga velocemente convertito, anche perché, se, come tutti ci auguriamo, l'economia del nostro paese dovesse subire una crescita nei prossimi mesi, noi dobbiamo trovarci pronti ad affrontarla.

Riguardo i due articoli aggiuntivi credo che il dibattito sia stato estremamente interessante. È ovvio che oggi gli *stranded costs*, anche alla luce del vaglio della Commissione europea, si configurano come un provento futuro e incerto. Invece, la compensazione, il recupero della rendita idroelettrica, rappresenta un esborso immediato e certo, anche se andrebbe, magari, meglio definito. Comunque, riguardo a questo impianto, forse riteniamo più utile un supplemento di riflessione, anche perché ciò comporta una riflessione sulla strategia dell'ENEL; tale strategia deve essere condivisa tenendo presente i grandi interessi che gli italiani hanno maturato (circa quattro milioni di italiani oggi posseggono azioni ENEL). Vi deve essere, quindi, un'attenta valutazione delle possibili ripercussioni sul valore azionario. Tutto ciò tenendo presente che, nell'informativa ai contribuenti, l'ENEL inseriva come voce di valorizzazione delle stesse la presenza degli *stranded costs*. Pertanto, su questo, credo che forse una attività più formata potrebbe trovare spazio, magari nelle proposte che la X Commissione formulerà al Parlamento.

In chiusura debbo sottolineare una curiosità, per così dire, trasversale. Ho notato, infatti, come alcuni emendamenti — riguardanti la posizione dell'ENEL —, formulati dal Governo e dall'opposizione coincidano perfettamente, persino nelle virgole. Ciò può essere motivo di riflessione politica. Si tratta di gruppi più o meno noti che, in qualche modo, si fanno vivi, di dirigenti che suggeriscono la stessa cosa: lo lascio alla riflessione dell'Assem-

blea e mi auguro, da parte del gruppo della Lega nord, vi sia un sereno confronto e una pronta conversione del decreto-legge in questione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vernetti. Ne ha facoltà.

GIANNI VERNETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame del decreto-legge, di cui si propone la conversione, ha presentato un iter complesso nelle Commissioni in sede referente al Senato e alla Camera. Nella sua prima stesura, il decreto-legge si presentava e si configurava come una sorta di miniriforma dell'energia del paese e delle leggi Letta e Bersani, anche con un metodo curioso, perlomeno nella prima fase; al Senato, infatti, è giunta una stesura dello stesso accompagnata da un corposo pacchetto di emendamenti, presentati da un senatore della maggioranza, che lo arricchivano, rendendo il provvedimento più complesso con interventi che poco avevano a che fare con il titolo, con il tema dello «sblocca centrali», vale a dire con l'obiettivo di velocizzare la realizzazione di impianti per la produzione di energia elettrica del paese.

Cito alcuni elementi che si tentava di affrontare o che ci si poneva l'obiettivo di affrontare in discussione al Senato: l'abolizione del CIP 6, la rimodulazione della *carbon tax*, l'unificazione tra proprietà e gestione della rete, l'introduzione di norme antitrust leggermente rimodulate rispetto al decreto Bersani, azioni tendenti ad una sorta di estensione di controllo politico sull'*authority* (il tutto con lo strumento della decretazione d'urgenza).

Pertanto, in seguito all'ampio dibattito sviluppatosi al Senato è stato presentato un testo migliorato e ridotto, ma ancora ampio nei suoi intendimenti.

In Commissione attività produttive, la maggioranza ha nuovamente ripresentato una serie di emendamenti che poi saggiamente sono stati ritirati, in seguito al confronto nella stessa.

In relazione al decreto-legge composto da un unico articolo, sono stati presentati e discussi gli articoli 1-ter, 1-quater,

1-*quinquies*, 1-*sexies*, 14-*septies* che successivamente sono stati ritirati dopo un'approfondita discussione in Commissione.

Veniamo al contesto in cui si pone il decreto-legge in discussione, all'ampio dibattito in corso, in sede di Conferenza Stato-regioni, sviluppatosi attorno al tema di quanto la politica e la materia dell'energia sia concorrente tra lo Stato e la regione e a come si collochi questo decreto nel più ampio quadro di politiche in materia energetica.

In questi primi mesi di lavoro del Governo, a parere nostro non sono stati prodotti atti significativi finalizzati a dare concreta attuazione ai decreti di liberalizzazione, anche provocando incertezza dei mercati in taluni casi. È stata più di una volta annunciata anche un'inversione di rotta (pensiamo allo stop di ogni ipotesi di privatizzazione dell'ENI e alle azioni del ministro Frattini tendenti costantemente ad assoggettare a controllo politico l'autorità per l'energia).

A questo tema in particolare, l'opposizione, con una proposta di legge di riforma del sistema delle *authority* (i cui primi firmatari sono stati Letta alla Camera e Amato al Senato), ha risposto con un approccio riformista. All'ipotesi di assoggettare a controllo le *authority* indipendenti (la cui indipendenza è fondamentale per regolare un mercato ancora non compiutamente liberalizzato) l'Ulivo — le opposizioni — ha risposto con una proposta riformatrice e riformista di ridisegno delle competenze.

Oggi, dopo mesi di politiche contraddittorie, il Governo sceglie la strada della decretazione d'urgenza, introducendo con quegli emendamenti — come ricordavo precedentemente — una sorta di riforma surrettizia del decreto Bersani.

Ritengo che questo paese si aspetti di più. Gli operatori, le imprese, le famiglie, i consumatori si attendono politiche per il perseguimento degli obiettivi rappresentati dalla riduzione dei costi, fra i più alti di Europa, dall'aumento dell'efficienza, dalla

riduzione dell'impatto nei confronti dell'ambiente e da una maggiore efficienza del sistema elettrico in generale.

Questo è il motivo per il quale noi pensiamo sia giunto il momento di redigere un nuovo piano nazionale energetico, un programma energetico nazionale, una sorta di testo unico su questa materia in grado di offrire e proporre una strategia all'interno della quale collocare le azioni puntuali. Riteniamo che non sia più prorogabile un completamento del processo di liberalizzazione del mercato dell'energia elettrica.

Il Commissario europeo Mario Monti ha recentemente ricordato come sia in atto nel nostro paese una liberalizzazione annunciata che procede molto a rilento.

Il Presidente della Commissione europea Romano Prodi, alla vigilia del vertice di Barcellona, ha ricordato come la mancata liberalizzazione dei mercati dell'energia in Europa produca costi per i consumatori valutabili in 15 miliardi di euro. Egli ribadiva anche che la liberalizzazione dei mercati dell'energia in Europa rappresentava la prima priorità del vertice di Barcellona. I risultati di questo vertice sono stati ancora timidi: si tratta di un processo lento che dovrà intensificarsi sotto il profilo qualitativo e quantitativo.

I consumatori si attendono risposte: su *Il Sole 24 Ore* di oggi è riportato un ampio intervento della Confartigianato, nel quale si ricorda come occorra bruciare le tappe della liberalizzazione energetica per non bruciare i risparmi delle nostre imprese. Ci sentiamo di condividere la riflessione di Confartigianato, dove si sostiene che il ritardo nella liberalizzazione del mercato energetico sottrae alle piccole imprese un milione di euro al giorno di mancati risparmi sul costo dell'elettricità. La liberalizzazione è, così, una condizione per lo sviluppo del paese, per aiutare il sistema delle piccole e medie imprese e dell'artigianato che oggi sopportano costi dell'energia decisamente inusuali rispetto al contesto europeo.

Cosa fare allora? Riteniamo che per completare il processo di liberalizzazione — protrarrò ancora per qualche minuto il

mio intervento, perché ritengo che questo decreto-legge debba essere collocato in un contesto più ampio rappresentato dalla politica energetica del paese — debbano essere definiti tempi certi per la vendita delle Genco. Siamo per un'ulteriore riduzione del cosiddetto tetto *antitrust*: per questa ragione, la potenza di generazione massima nelle mani di un unico operatore va ulteriormente ritoccata al ribasso. Per quanto riguarda la borsa dell'energia, essa non è più prorogabile perché rappresenta uno strumento fondamentale in un mercato liberalizzato e in corso di liberalizzazione. È necessaria, inoltre, una piena operatività dell'acquirente unico, l'unificazione della proprietà e della gestione della rete: Terna è la società gestore della rete, con un'eventuale collocamento in borsa della nuova società. Siamo inoltre per la cessione della rete dei gasdotti da parte di Rete gas Italia.

Sosteniamo inoltre una riforma delle *Authority*, garanzie di reali condizioni di indipendenza ed autonomia. Accanto ad iniziative finalizzate alla liberalizzazione dei mercati, riteniamo debbano essere rafforzate quelle operanti nel campo della sicurezza degli approvvigionamenti e della diversificazione delle fonti. Ancora oggi il 70 per cento dell'energia elettrica prodotta nel nostro paese deriva dagli idrocarburi e la nostra economia dipende fortemente da un numero ristretto di paesi. Tra il 2020 e il 2030 la dipendenza energetica dell'Italia raggiungerà punte assolutamente inedite, attestantesi su valori che andranno oltre il 70 per cento.

Bisogna pertanto diversificare le fonti. In particolare, pensiamo alla creazione di più punti di immissione nel sistema nazionale del gas naturale: accanto ai tradizionali gasdotti, vanno realizzati nuovi impianti di rigassificazione del gas liquido per rendere più libera l'immissione del gas naturale nel nostro paese, svincolandola anche da quei paesi dove le condizioni di permanente crisi geopolitica pongono rischi di sicurezza degli approvvigionamenti.

Accanto a ciò, sempre nel campo della sicurezza degli approvvigionamenti e della diversificazione delle fonti, è necessaria

una grande iniziativa di efficienza energetica. Molti dei progetti presentati — sui quali anche il decreto-legge potrà produrre effetti — miglioreranno il sistema di produzione dell'energia elettrica del paese. Quindi, auspichiamo che venga intensificata un'attività di efficienza.

Come hanno detto anche i colleghi, la questione dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile, in un momento in cui il nostro Governo e questo Parlamento ratificheranno il protocollo di Kyoto, in vista della convenzione di Johannesburg, deve essere vissuta come una grande opportunità economica: l'ambiente, lo sviluppo sostenibile, il produrre energia in modo efficiente con costi contenuti rappresentano un elemento di vantaggio competitivo per il sistema delle imprese e di garanzia e di tutela ambientale per il nostro territorio e per i cittadini.

Quindi, da questo punto di vista sono necessari tempi certi, ma la questione ambientale non va vissuta come un impedimento, bensì come una grande opportunità di sviluppo. In questo senso, va aumentata l'efficienza energetica del parco centrali italiane; va certamente rimodulata la *carbon tax*; non è ancora il momento di abolire il CIP 6, non perché riteniamo che sia lo strumento migliore, ma perché vi sono imprese ed aziende che hanno costruito sui contributi CIP 6 i piani industriali e non si possono cambiare le regole quando il gioco è ancora aperto. E poi ancora innovazione, le celle a combustibile, l'idrogeno, l'eolico (che oggi è diventato già economicamente competitivo e, quindi, non è più una tecnologia sperimentale con costi inaccessibili o inaccettabili).

Pensiamo che il decreto-legge vada collocato in questo contesto, in un'azione che vede il paese dotarsi di un nuovo piano energetico nazionale, in grado di offrire risposte e tempi certi al sistema delle imprese e alle famiglie italiane, che vogliono avere la possibilità di ridurre i costi ed anche di contribuire alla creazione di un sistema energetico più evoluto e più intelligente. Questo, quindi, è il nostro atteggiamento, il modo con cui oggi ci

confrontiamo su questo tema ed il contributo che il gruppo della Margherita vuole offrire al dibattito su questo decreto-legge.

Non illustrerò in questa sede gli emendamenti che abbiamo presentato, perché avremo modo di farlo successivamente. Ma vorrei sottolineare alcune osservazioni dell'autorità per l'energia elettrica e il gas, che facciamo nostre ed abbiamo anche tradotto alcune di esse in proposte emendative. Soprattutto, dopo l'ampio dibattito in Commissione, permettetemi di chiedere al Governo di compiere un altro passo verso l'ulteriore semplificazione del decreto-legge, stralciando gli articoli 1-bis e 1-ter o votando a favore degli emendamenti soppressivi di questi articoli. Lo vorrei ribadire pur non entrando nel merito: ne avremo occasione in futuro, quando discuteremo dei temi trattati da tali articoli, in sede di programma energetico nazionale.

Inoltre, vi è stato un lavoro da parte del Parlamento — come ad esempio l'indagine sulle politiche energetiche, promossa dalla Commissione attività produttive, che è giunta alla sua conclusione — che ritengo abbia dato un contributo importante per la definizione di un nuovo programma energetico nazionale. Quindi, a questo punto, si rende fondamentale un'ulteriore semplificazione del decreto-legge.

Quando inizieremo l'esame puntuale dei singoli emendamenti del provvedimento, collocheremo queste riflessioni e queste considerazioni all'interno del decreto-legge in esame.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

*(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 2523)*

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Gastaldi.

LUIGI GASTALDI, *Relatore*. Signor Presidente, abbiamo ascoltato con atten-

zione gli interventi di tutti i colleghi. Credo che, oggi, avremo l'opportunità, durante la riunione del Comitato dei nove, di valutare le considerazioni che sono state svolte. Ci presenteremo, dunque, domani mattina per una rapida — mi auguro — conversione in legge del decreto-legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

MARIO VALDUCCI, *Sottosegretario di Stato per le attività produttive*. Signor Presidente, onorevoli colleghi e colleghe, vorrei innanzitutto ricordare, in questa sede, come ho fatto in Commissione, l'amico Giovanni Dell'Elce, auspicando — penso a nome di tutti — una sua rapida e completa guarigione. Oggi, sono qui a portare avanti la corsa iniziata da Giovanni Dell'Elce e, quindi, a portare la staffetta in un ulteriore passo in avanti in un settore importantissimo nel nostro paese, ossia quello dell'energia.

Nel corso della discussione, sono stati ricordati molti numeri che penso suscitino dubbi a chiunque. Su ciò, vorrei, dunque, fare chiarezza. In questa sede, è stato affermato che il Governo è intenzionato a realizzare 600 nuovi impianti di energia elettrica. Il Governo non lo ha mai pensato né dichiarato, ed è lontanissimo da questi numeri. Ricordo che ciò vorrebbe dire oltre 180 mila MW di produzione di energia, ossia più di tre volte l'attuale potenza che genera il nostro paese. Non sono assolutamente questi i numeri! Ricordo che le cifre sono ampiamente inferiori e vanno nella direzione di un tetto massimo di 15-20 mila MW ulteriori rispetto a 54 mila MW che oggi sono generati sul nostro territorio nazionale, che — con riferimento a questo decreto-legge — ha impianti di almeno 300 MW. Lascio a voi il conteggio matematico per dedurre il numero degli impianti che pensiamo di poter aprire, nel nostro paese, nei prossimi anni.

Sempre per fare chiarezza sui numeri, ricordo che, presso il Ministero, sono state presentate circa trenta domande, con una fase abbastanza avviata dei procedimenti necessari per arrivare a nuovi impianti. Si

tratta di centocinquanta dichiarazioni di inizio studi di potenziali nuovi siti e circa 400-450 richieste che non riguardano il tema di cui, oggi, stiamo parlando, ma piccoli impianti di energia rinnovabile da fonti rinnovabili, ognuno di circa 10 MW; evidentemente, non sono gli impianti di cui questo decreto-legge si occupa. Ritengo che ciò sia stato utile per chiarire l'ambito di azione nel quale ci muoviamo.

Le nuove centrali, il ripotenziamento o la ristrutturazione delle centrali esistenti riguarderanno, nella quasi totalità dei casi, centrali a ciclo combinato a gas. Ciò vuol dire minori emissioni e maggior rendimento degli impianti, rispetto al parco degli impianti presente attualmente nel nostro paese. E questi vanno nella direzione di raggiungere quegli obiettivi che il protocollo di Kyoto vuole conseguire e che l'Italia ha sottoscritto. Attraverso la costruzione o la ristrutturazione di nuovi impianti di questa natura, si avranno maggiori possibilità di raggiungere quegli obiettivi previsti dal protocollo di Kyoto.

Per quanto concerne l'urgenza, è già stato ricordato da alcuni esponenti della maggioranza che essa non deriva da un capriccio del Governo e, dunque, dall'immotivata ostinazione di quest'ultimo di voler arrivare all'installazione, nel nostro paese, di nuovi impianti di energia elettrica, ma è dovuta al fatto che, nel corso del 2001, in almeno due occasioni, si è reso necessario utilizzare la cosiddetta energia di importazione interrompibile (di conseguenza, sono stati interrotti i rifornimenti agli impianti ad alto utilizzo di energia, quali quelli siderurgici, le fonderie ed altri). Inoltre, in aggiunta al già citato caso, verificatosi nel dicembre dell'anno scorso, è da tenere presente che, nei mesi di luglio e agosto del 2001, a causa di opere di manutenzione a molti impianti presenti sul territorio nazionale, si sono avuti momenti in cui tutto il parco efficiente di produzione di energia è stato completamente assorbito dai consumi. Sono indubbie, quindi, la necessità e l'urgenza di far sì che cresca la capacità di produzione di energia elettrica del nostro paese.

Colgo l'occasione per ricordare che il decreto-legge n. 7 del 2002, adottato dal Consiglio dei ministri ed emanato dal Presidente della Repubblica, constava di un solo articolo e che, nel corso dell'iter parlamentare del disegno di legge di conversione, ad esso sono stati aggiunti due ulteriori articoli.

Tengo a ricordare, peraltro, ciò che già ex ministri appartenenti, oggi, alla minoranza e, fino a pochi mesi fa, al Governo, avevano scritto: crescendo rapidamente, in Italia, la domanda di energia elettrica e cominciando, pertanto, a nutrirsi fondati timori sull'eventualità del verificarsi, di lì a pochi anni, di situazioni di mancanza di capacità produttiva, era più che mai urgente la predisposizione di misure che garantissero l'ingresso di nuovi operatori e il potenziamento o la costruzione di nuove centrali. In questo caso, nel quale era l'opposizione a parlare — o, meglio, a scrivere, perché *verba volant, scripta manent* —, un importante esponente dell'opposizione medesima asseriva che non solo era urgente e prioritario il potenziamento delle centrali esistenti o la costruzione di nuove, ma che era necessario ed urgente anche l'ingresso di nuovi operatori: necessario ed urgente!

Desidero ribadire, quindi, che il Governo è disponibilissimo a valutare un ritorno al testo originario del decreto-legge adottato dal Consiglio dei ministri, ma ritiene fondamentale che venga espressa dal Parlamento, chiara e forte, la volontà di pervenire, in tempi brevi e certi (al più tardi, entro questa estate), all'approvazione di un disegno di legge che dia più forte impulso ai processi di liberalizzazione che già precedenti Governi avevano avviato.

In altre parole, il Governo si dichiara disponibile a ritornare al testo originario se e quando da quest'aula sarà uscita, in modo chiaro e forte, la predetta volontà. La relazione finale della X Commissione concernente l'indagine svolta sul comparto energetico darà la possibilità al Governo di dedicarsi al disegno organico della materia disponendo di tutte le informazioni necessarie.

Infatti, non è urgente solamente la creazione di nuovi impianti, ma anche proseguire e dare maggior forza al processo di liberalizzazione e di competizione, avviato in questo mercato da altri Governi.

Voglio dire un'ultima cosa riguardo a questa accelerazione del processo di liberalizzazione. Quando parliamo del comparto energetico, oggi, ci riferiamo prevalentemente al settore dell'energia elettrica; ma poi c'è tutto il settore dell'approvvigionamento e della produzione del gas, del greggio, di idrocarburi in senso lato, che deve andare di pari passo con quest'altro mercato. Infatti, l'uno è fornitore dell'altro e, quindi, se si creano pericolose ed anormale asimmetrie tra i due mercati potremmo non raggiungere l'obiettivo di tutti noi: arrivare ad avere un paese più competitivo e, soprattutto, più moderno, che sia in grado di competere, anche in termini di costo dell'energia elettrica, con gli altri paesi europei.

Quindi, mi concentrerò — riservandomi poi di intervenire domani, soprattutto per quanto riguarda alcuni commenti da fare sull'articolo 1 — su alcune osservazioni fatte nel corso del dibattito. Il testo approvato dal Senato è già molto innovativo e ha ampiamente recepito le giuste istanze provenienti da alcune parti della maggioranza — come la Lega nord Padania, ma non soltanto —, dall'opposizione e anche dalla Conferenza Stato-regioni; tanto che, ad una prima e banale lettura dei testi — parlo del decreto firmato dal Presidente della Repubblica e del testo dell'articolo 1 licenziato dal Senato —, si vede come notevolissimi passi avanti siano stati fatti in molti aspetti. In particolare, il periodo di vigenza delle procedure eccezionali è stato limitato sino alla piena attuazione della recente riforma costituzionale e, comunque, non oltre il 31 dicembre 2003, d'intesa con la Conferenza Stato-regioni. Anche in questo caso, ci tengo a sottolineare che giovedì scorso la Conferenza Stato-regioni ha espresso un parere non negativo, anzi, positivo, grazie all'impegno del Governo di individuare nuovi impianti su cui si registri, oltre che l'intesa con le regioni, anche il minor impatto, sia di

natura ambientale sia di natura sociale, non solo con gli enti e le istituzioni locali, ma anche con le cittadinanze, proprio per evitare quel contenzioso amministrativo e giuridico che potrebbe rallentare quelle opere che rispondono ad un'esigenza del nostro paese.

Al procedimento unico di rilascio dell'autorizzazione sono chiamate a partecipare anche le amministrazioni locali interessate, che hanno così la possibilità di evidenziare tutte le problematiche e le esigenze legate a situazioni locali. La valutazione di impatto ambientale, fatta secondo la normativa vigente, ed il suo esito positivo rappresenta condizione necessaria per il buon fine del procedimento. Ci tengo a sottolineare come il testo iniziale prevedesse la procedura della valutazione di impatto ambientale indicata dalla legge obiettivo; anche in questo caso, dopo varie sollecitazioni e grazie ad un ampio dibattito che si è svolto tra il Governo e le regioni e tra il Governo, l'opposizione e le forze politiche di maggioranza al Senato, si è passati da quel tipo di procedura alla procedura della valutazione di impatto ambientale ordinaria.

Abbiamo molti dubbi sull'utilizzo della valutazione di impatto ambientale cosiddetta strategica, perché è ancora in una fase sperimentale. Pertanto, corriamo il rischio di applicare una procedura, non già utilizzata come quella della VIA ordinaria, che può creare poi dei tempi lunghi.

Il Governo si impegna poi a non creare una eccessiva concentrazione di nuovi impianti sul territorio; potrebbe sembrare ovvio ma credo sia giusto ricordarlo, proprio a seguito di alcuni interventi svolti questa mattina. Il Governo, inoltre, non ha, evidentemente, alcuna intenzione di attivare impianti di generazione elettrica in centri storici o nelle vicinanze di siti di importanti patrimoni culturali del nostro paese.

I commi 3 (ultimo periodo) e 3-bis dell'articolo 1 prevedono che «La regione competente è chiamata a promuovere accordi fra il proponente e gli enti locali interessati [...] per l'individuazione di misure di compensazione e riequilibrio am-

bientale. Il Ministero delle attività produttive, le regioni e l'Associazione nazionale dei comuni italiani (ANCI) costituiscono un comitato paritetico per il monitoraggio congiunto dell'efficacia delle disposizioni del presente decreto (...)». A questo proposito ricordo di aver chiarito, anche in Commissione, che, da parte del Governo, c'è la più ampia disponibilità all'inserimento anche delle province che, forse più per una svista che per una volontà, non sono state menzionate. Sono comunque fatti salvi gli obblighi di pagamento dei diritti e dei contributi dovuti agli enti locali sulla base della normativa e delle convenzioni in essere. Tutte queste sono innovazioni apportate al testo dell'articolo 1 durante l'esame al Senato. Per questo motivo ci sembra che l'attuale testo dell'articolo 1, che pure potrà essere oggetto di qualche piccola modifica, sia già un testo che, nel suo insieme, accoglie l'ampio dibattito svoltosi su questa materia.

L'urgenza non riguarda soltanto, come qui è stato ricordato, il tema della borsa elettrica o della rimodulazione della *carbon tax* e l'eventuale creazione di fonti alternative di produzione di energia elettrica, ma riguarda anche molti altri comparti come ad esempio la necessità dello smaltimento dei rifiuti radioattivi, più volte sollecitata dalla Lega nord nel corso del dibattito, non solamente di questo provvedimento, ma anche del disegno di legge collegato alla legge finanziaria. Il Governo, nell'ambito di un corretto rapporto istituzionale con il Parlamento, ha sempre deciso di accantonare questi aspetti in attesa della conclusione dei lavori della indagine conoscitiva per poter presentare un disegno di legge globale su questo settore. Ci sembra però ormai arrivato il momento degli impegni reciproci.

Molti di voi hanno ricordato, in quasi tutti gli interventi, che vi è poi la necessità di creare una rete unificata che abbia una redditività analoga a quella degli altri paesi europei e che possa portare ad una maggiore e vera competizione nel mercato con la possibilità, come è avvenuto nei

paesi più evoluti dell'Unione Europea, di arrivare a quotare in borsa la società che gestisce tale rete.

È necessario, molti di voi lo hanno ricordato, arrivare anche all'eliminazione di tutte quelle strutture derivate dal monopolio pubblico che hanno portato a costi tariffari anomali nel comparto dell'energia, rispetto ad mercato nato e sviluppatosi nell'ambito del liberismo. È questo uno dei motivi per cui al Senato erano stati di introdotti gli articoli 1-*bis* e 1-*ter*: il primo per facilitare l'avvio della borsa elettrica e quindi l'entrata nel mercato di più operatori ed il secondo per andare verso una riduzione delle tariffe.

È stato poi ricordato un altro aspetto importante riguardante le strutture di questo mercato derivanti dal monopolio pubblico, mi riferisco al CIP 6 ed al meccanismo perverso e anomalo che questa formula porta ancora oggi con sé e rischia di portare, ancora per tanti anni, sulla definizione delle tariffe.

Penso che molti degli spunti emersi oggi dal dibattito siano spunti interessanti che devono far parte di un provvedimento che comunque — è indubbio — riveste i caratteri dell'urgenza. Più passano i mesi e più le cose che in un'altra epoca non lo erano diventano urgenti.

Infine, questo provvedimento, come ho cercato di illustrare, non è dettato dall'urgenza per volontà anomala del Governo ma è dettato proprio dalla necessità di ampliare la nostra capacità energetica. Ciò perché, come ho affermato e come tutti sanno, i tempi medi per il rilascio di queste autorizzazioni sono all'incirca di un anno e mezzo o due; se a tale periodo aggiungiamo almeno un paio di anni per la costruzione di nuovi impianti, giungiamo ad un periodo di quattro anni, quattro anni e mezzo, che sono troppi rispetto alle previsioni di una possibile forte crisi della capacità energetica del nostro paese.

Il Governo auspica che domani si possa rapidamente giungere all'approvazione del provvedimento, che consente al nostro paese di aumentare la propria capacità energetica, e si riserva di valutare domani, sentita anche la volontà del Parlamento di

avviare più celermente il processo di liberalizzazione, la possibilità di riportare il testo del decreto a quello originariamente uscito dalla Presidenza del Consiglio dei ministri. Grazie.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Valducci. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Prima di passare al successivo punto all'ordine del giorno sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 12,45, è ripresa alle 12,55.

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del Trattato di Nizza che modifica il Trattato sull'Unione europea, i Trattati che istituiscono le Comunità europee e alcuni atti connessi, con atto finale, protocolli e dichiarazioni, fatto a Nizza il 26 febbraio 2001 (1579).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del Trattato di Nizza che modifica il Trattato sull'Unione europea, i Trattati che istituiscono le Comunità europee e alcuni atti connessi, con atto finale, protocolli e dichiarazioni, fatto a Nizza il 26 febbraio 2001.

La ripartizione dei tempi riservati alla discussione sulle linee generali del disegno di legge è pubblicata in calce al vigente calendario dei lavori (*vedi resoconto stenografico della seduta del 12 marzo 2002*).

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 1579)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che il presidente del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-l'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare.

Avverto che la III Commissione (Affari esteri) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, presidente Selva, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

GUSTAVO SELVA, *Relatore*. Signor Presidente, nonostante la richiesta di ampliamento dei tempi, constato che la comunicazione diretta ed orale non è molto frequentata in quest'aula, perché ci troviamo a discutere di un trattato molto importante tra pochi intimi. È una lamentela che faccio abbastanza spesso — vedo senza successo — ma ciò non mi impedisce di rilevare che ciò avviene e che i presenti sono particolarmente benemeriti. Evidentemente, gli altri che intenderanno intervenire dovranno leggere nel resoconto stenografico ciò che il relatore sta per dire.

PRESIDENTE. Ciò verrà fatto con diligenza, ne sono convinto.

GUSTAVO SELVA, *Relatore*. Signor Presidente, il processo di costruzione dell'Europa è un testimone che passa di mano in mano fra le generazioni. È un processo dinamico che nell'intero suo corso, ad ormai mezzo secolo, ha registrato anche sussulti gravi della storia ed ha registrato ogni più minuta variazione dell'*humus* sociale e culturale europeo.

Ad un certo punto, però, le lancette dell'orologio della storia hanno cominciato a correre sempre più velocemente, tanto da costringere ad un'affannosa rincorsa per tentare di orientare nuovi scenari in continua evoluzione e riempirli di senso politico, umano e sociale. Ciò è accaduto — credo tutti lo abbiate capito — dopo il 1989. La caduta del muro di Berlino è uno di quei fatti simbolici che rappresentano uno spartiacque della storia. Per noi, nell'immediato, ha rappresentato l'uscita da un incubo, l'incubo della cortina di ferro, della divisione di un continente, dei missili nucleari puntati l'uno contro l'altro e della possibilità della totale cancellazione delle nostre città. Ha rappresentato la celebrazione festosa della volontà di riconciliazione europea, il riconoscimento delle ra-

dici comuni del nostro continente, la consapevolezza e l'accettazione di un altrettanto comune destino.

Tuttavia, chi è nato in quell'anno è oggi quasi in procinto di andare al liceo e già legge sui libri di testo fatti che la nostra memoria, con una sorta di distorsione delle prospettive (in verità, non difficilmente spiegabile, considerata l'importanza degli avvenimenti), si ostina a mantenere quanto mai vividi e a ritenere recentissimi. Allora, per le generazioni verso le quali abbiamo la responsabilità di costruire un mondo migliore, i fatti sconvolgenti del 1989 sono già storia.

Signor Presidente, il trattato oggi in discussione trae origine proprio da quei fatti che ho sommariamente riassunto e quella accelerazione della storia a cui ho accennato produce una nuova distorsione della prospettiva per effetto della quale la riunificazione dell'Europa rispetto alle due parti nelle quali era stata divisa dalla violenza dell'ideologia comunista è un dato di tale evidenza da porre in primo piano altre tappe da percorrere in un cammino ancora più lungo.

Trae origine da quei fatti perché è diretto ad adeguare le strutture dell'Unione a quel processo che di solito viene chiamato di allargamento dell'Unione, ma che mi sembra più giusto chiamare riunificazione europea.

Molte cose sono accadute dal 1989 ad oggi sia in Europa, sia nel mondo. A tacere d'altro si consideri l'effetto, anche psicologico, dell'introduzione dell'euro; la decisione del vertice di Laeken di istituire una Convenzione per decidere, con un processo di coinvolgimento democratico, quale Europa vogliamo per viverci domani. Si consideri come sono mutati gli scenari geopolitici sullo scacchiere mondiale in poco più di dieci anni e non si dimentichino mai — ecco un altro spartiacque della storia, che avrà forse effetti non minori di quelli del 1989 — gli attentati dell'11 settembre scorso.

Nella mia responsabilità di presidente della Commissione affari esteri ho l'onore ed il dovere di incontrare numerosi esponenti di Stati europei, dell'Europa orien-

tale ed extracomunitari. Proprio da questi ultimi e da quelli dell'Europa orientale l'Unione viene guardata come un fatto da cui non si può assolutamente più prescindere e, addirittura, come un modello — questo l'ho constatato perfino in un recente viaggio-missione che ho fatto nei paesi arabi ed in Israele — da prendere come esempio da imitare.

Il Trattato di Nizza è, dunque, un passo in avanti nella costruzione dell'Unione europea, di un'Europa che sia libera, forte, cosciente delle proprie nuove ed antiche responsabilità. Il cammino che ha portato alla sua conclusione è stato intrapreso ben prima del Consiglio europeo di Nizza del 7-8 dicembre 2000. In estrema sintesi, a Nizza è stato predisposto e ridisegnato il meccanismo di bilanciamento fra poteri comunitari e poteri delle nazioni in modo che l'Unione sia pronta ad adeguarsi a quell'allargamento o riunificazione che dovrebbe vedere ben 27 Stati farne parte.

Al Trattato è anche allegata una dichiarazione sul futuro dell'Unione. Si tratta di un documento di estrema importanza, frutto della consapevolezza delle sfide che attendono l'Unione. Con la dichiarazione la conferenza intergovernativa ha invitato ad un dibattito più approfondito e più ampio sul futuro sviluppo dell'Unione. È un invito che il Parlamento italiano ha raccolto per tempo e con serenità. Come sapete, infatti, le Commissioni affari esteri dei due rami del Parlamento, la Commissione politiche dell'Unione europea della Camera e la Giunta per gli affari europei del Senato hanno congiuntamente condotto e conducono un'indagine conoscitiva sul futuro dell'Europa alla quale il collega presidente della XIV Commissione ed io dedichiamo particolare attenzione. L'indagine ha avuto anche un momento di particolare solennità proprio in quest'aula lo scorso 30 novembre. Nella fase attuale vuole seguire con particolare attenzione i lavori della Convenzione istituita dal vertice di Laeken il 15 dicembre 2001.

Infatti, gli europei si devono chiedere quale Europa vorranno per vivere ed hanno scelto uno strumento non ancora

compiutamente espresso dai popoli — ma, comunque, di valenza democratica — per dare risposte democratiche che coinvolgano tutte le istanze di una società pur così complessa quale quella europea e che consentano a tutte le voci di farsi udire.

Anche se alcune di queste voci sono discordi, non bisogna dimenticare che la diversità è la più importante ricchezza dell'Europa e che — per la nostra esperienza, noi italiani lo sappiamo bene — la democrazia consente di fare emergere quello che unisce nelle differenze. In ogni caso, anche se le deliberazioni della Convenzione — di cui si avrà un primo frutto nel rapporto che questa dovrà presentare nel giugno del 2003 e al riguardo il Vicepresidente del Consiglio dei ministri, onorevole Gianfranco Fini, l'altro giorno ha già espresso ciò che pensa il Governo italiano — non saranno vincolanti per la Conferenza intergovernativa, il fatto eserciterà sicuramente un peso politico nelle scelte di un'assise democratica di questa natura.

Per noi parlamentari, seguire i lavori della Convenzione non è un atto passivo ma vuol dire anche partecipare al dibattito — che, in questi giorni, si svolge in tutte le sedi — sul futuro assetto del nostro continente, vuol dire manifestare e confrontare le opinioni, ascoltare le ragioni degli altri e sostenere le proprie.

Ad esempio, è in questo spirito che mi permetto di affermare che l'Europa non può fingere di ignorare le proprie comuni radici cristiane e di questo dovrà, quindi, esservi espressamente traccia nei documenti che saranno approvati dalla Convenzione e dalla successiva Conferenza intergovernativa. Il senso etico e non solo religioso dell'Europa, come noi la conosciamo, è un fatto oggettivo perché è stato determinato anche dalle sue radici cristiane.

Un tale riconoscimento non implica, ovviamente, alcuna preclusione, tantomeno determinerebbe discriminazioni di sorta perché le origini cristiane dell'Europa sono iscritte nel codice genetico del nostro continente. Inoltre, personalmente auspico che i principi riconosciuti e pro-

fessati dalla nostra Costituzione sulla famiglia, la cellula di base della società, trovino il dovuto riscontro ed un'adeguata considerazione nell'Unione europea di domani.

In questo caso, si tratta di scelte sulle fondamenta che hanno la loro naturale sede nelle Carte costituzionali, in quelle dei diritti e in analoghi documenti, e, anche in questo caso, mi sembra una scelta coerente con la natura dell'Europa e con la stessa che vorremmo consegnare alle nuove generazioni. Le dimensioni, il senso e la capacità degli Stati nazionali sono un elemento insostituibile, proprio per mantenere la democrazia in un quadro dominato da un pluralismo istituzionale, nel quale, altrimenti, rischierebbe di stemperarsi la coscienza di essere cittadini di una nazione.

Solo così potrà davvero proseguire quel processo di riconoscimento di sé anche come europei, che a Benedetto Croce faceva profetizzare: « A quel mondo che or sono settant'anni, un napoletano dell'antico Regno o un piemontese del Regno subalpino si fecero italiani, non rinnegando l'essere loro anteriore, ma innalzandolo e risolvendolo in quel nuovo essere. Così i francesi, i tedeschi, gli italiani e tutti gli altri si alzeranno a europei e i loro pensieri indirizzeranno all'Europa e i loro cuori batteranno per lei come prima per le patrie più piccole, non dimenticate già, ma meglio amate ». A me pare estremamente attuale questa citazione di Benedetto Croce.

Il trattato consta principalmente di una serie di riforme dirette a risolvere talune questioni istituzionali, complesse e strettamente intrecciate tra loro, connesse all'ingresso di nuovi membri nell'Unione. Si tratta di disposizioni da leggersi l'una in relazione all'altra e, in particolare, devono essere lette in combinato disposto le norme relative alla ponderazione dei voti nel Consiglio, alla modalità di votazione, unitamente a quelle sulla composizione del Parlamento europeo.

È, infatti, in queste parti che si è realizzato l'equilibrio nelle istituzioni come determinato dai rapporti tra gli Stati

che compongono l'Unione e sono state proprio queste parti a dare origine alle trattative più delicate.

Per rispettare i limiti di tempo a mia disposizione, vorrei ora limitarmi a rammentare i principali aspetti delle riforme previste, riconducibili a quelle che ho appena evidenziato. Un'illustrazione analitica di tali riforme è stata svolta nella relazione che ebbi l'onore di svolgere, il 27 novembre del 2001 in III Commissione, durante l'esame in sede referente.

Il Trattato di Nizza è un accordo politico tradotto in regole istituzionali. Dunque, deve essere letto in quell'ottica per comprenderne la reale portata. Il Trattato interviene, tra l'altro, sulla futura composizione del Parlamento europeo — e a noi questa istituzione sta, ovviamente, molto a cuore — in materia di ponderazione dei voti e rivede la soglia della maggioranza qualificata in seno al Consiglio. Inoltre, interviene in materia di struttura e poteri della Commissione e degli altri organi dell'Unione, di procedure di codecisione e di cooperazione rafforzata, di diritti umani nel settore della politica estera e di sicurezza comune e in quello della cooperazione giudiziaria. Quindi, tale Trattato assume il carattere basilare di Carta costituzionale.

A partire dal 1° gennaio 2005, sarà modificato il numero dei voti attribuiti a ciascuno Stato membro e sarà ridefinita la soglia della maggioranza qualificata per l'assunzione delle deliberazioni. La rilevanza di tali modifiche è legata anche al fatto che, con il Trattato, viene ampliato il campo di applicazione delle decisioni a maggioranza qualificata.

La ponderazione dei voti è solo per dire che la nuova soglia per la maggioranza qualificata sarà operativa a partire dal 1° gennaio 2005 e si adeguerà a percentuali differenziate a seconda del numero degli Stati membri presenti a quella data. In ogni caso, occorrerà che la decisione raccolga il voto favorevole della maggioranza degli Stati membri.

Il Trattato al nostro esame prevede, inoltre, l'ampliamento del campo di applicazione delle decisioni a maggioranza qua-

lificata. Anche questa terna, come ben si nota, ha un profilo politico di grande spessore.

Nei vigenti trattati dell'Unione europea, infatti, vi sono 73 articoli di natura molto varia, che prevedono decisioni da adottarsi all'unanimità, anche in materie di grande rilevanza. Con il Trattato di Nizza ben 27 disposizioni passano, integralmente o parzialmente, dall'unanimità alla maggioranza qualificata; di queste, 22 passano alla maggioranza qualificata fin dall'entrata in vigore della Trattato, mentre per le altre 5 è previsto un differimento. Con queste ne restano, dunque, 26 per le quali occorre ancora l'unanimità.

È stato, poi, significativamente esteso il campo di applicazione della procedura di codecisione che, oggi, viene applicata alla maggior parte delle decisioni legislative, per le quali è prevista la deliberazione a maggioranza qualificata, estendendola a 7 materie che passano dall'unanimità alla maggioranza qualificata.

Sempre nel quadro della disciplina delle modalità dell'azione dell'Unione europea, assume un particolare significato il meccanismo delle cooperazioni rafforzate, anch'esso modificato temperando il principio secondo il quale una cooperazione rafforzata non può essere avviata se non come ultima opzione e rendendo più agevole il ricorso a questo strumento. Va da sé che qui si introduce subito il sospetto che cooperazioni rafforzate a due, a tre o a quattro, che riguardino un numero limitato di paesi, possano stabilire una specie di direttorio decisivo, contro il quale le opinioni negative, da parte nostra, sono prevalenti rispetto agli eventuali vantaggi che ne deriverebbero.

PRESIDENTE. Onorevole Selva, le faccio presente che lei ha a disposizione 30 minuti comprensivi della replica. Il termine di 20 minuti per l'illustrazione sarebbe già superato; tuttavia, lei può utilizzare anche il tempo residuo, se lo ritiene opportuno.

GUSTAVO SELVA, Relatore. Signor Presidente, per concludere mi bastano un paio di minuti; forse saranno quattro.

PRESIDENTE. Va bene.

GUSTAVO SELVA, *Relatore*. Dunque, venendo ora all'illustrazione delle norme relative alle istituzioni dell'Unione europea, si segnala anzitutto che le disposizioni approvate a Nizza si propongono un duplice e convergente obiettivo: da un lato, individuare un'adeguata composizione della Commissione nella prospettiva di un'Unione allargata e, dall'altro, mantenere la collegialità della Commissione, garantendo al contempo l'efficacia della sua azione anche a fronte di un aumento del numero degli Stati membri. Il numero dei commissari resto quello attuale fino all'entrata in funzione della prima Commissione nominata dopo il 1° gennaio 2005. Inoltre, fino a quando il numero degli Stati membri non raggiungerà la cifra di ventisette, la composizione della Commissione comprenderà un solo componente per ogni Stato.

Il Presidente della Commissione sarà designato dal Consiglio europeo con voto a maggioranza qualificata; non sarà, quindi, più necessario il consenso unanime degli Stati membri, ferma restando la già prevista approvazione della designazione da parte del Parlamento europeo. I suoi poteri saranno ampliati.

Per quanto riguarda il Parlamento europeo, attualmente composto di 626 membri, le decisioni assunte a Nizza hanno innanzitutto modificato il massimale di 700 parlamentari fissato ad Amsterdam per adeguarlo a quello di 732 membri; il numero dei seggi attribuito agli Stati attualmente membri dell'Unione europea è stato complessivamente diminuito di 91 unità, da 626 a 535 seggi. L'Italia, come pure la Francia e il Regno unito, passa da ottantasette a settantadue seggi, perdendo quindi quindici rappresentanti nel Parlamento europeo.

Per concludere, lasciando da parte qualche altro dettaglio di carattere più tecnico, vorrei segnalare soltanto un aspetto che mi sembra importante: il trattato di Nizza modifica l'articolo 31 del trattato sull'Unione europea relativo alla cooperazione giudiziaria. Si sollecita il

Consiglio ad incoraggiare la cooperazione tramite Eurojust, mettendola in condizione di contribuire al buon coordinamento tra i responsabili dell'azione penale nei vari Stati; favorendo il ricorso ad essa nei casi di criminalità transnazionale grave, in particolare dove si tratti di criminalità organizzata; agevolando una stretta collaborazione fra Eurojust e la rete giudiziaria europea, in particolare allo scopo di facilitare l'esecuzione delle rogatorie e delle domande di estradizione.

Va da sé che un altro punto importante sarà quello della cooperazione in materia di sicurezza e di difesa; su questo aspetto, noi dobbiamo continuare a lavorare con grande intensità e con la certezza che in tal modo rendiamo anche un servizio allo svolgimento dell'opera di pace che ci proponiamo come obiettivo fondamentale della nostra azione politica anche a livello europeo. Ricordo in particolare l'area che ci dà tante preoccupazioni e tanti tormenti in questo momento, vale a dire il Medio Oriente. Ed è lì che la politica europea dovrebbe caratterizzare la sua azione.

La collega Cima lo sa, perché anche lei ha partecipato ad una delle missioni da me presiedute in Medio Oriente: soprattutto nel processo di pace, che auspichiamo si sviluppi il più rapidamente possibile, noi tendiamo a dare all'Unione europea una sua formazione identitaria specifica in quanto Unione e non più soltanto Stati.

Vorrei concludere ricordando una frase del Presidente della Repubblica che è ottativa e che ci dà lo stimolo per procedere con serenità, ma con fermezza, alla realizzazione e all'esecuzione di questo trattato. Diceva il Presidente della Repubblica alla Fondazione Quandt quando andò a parlare il 16 novembre 2001 in Germania, « non vedo altri modi per contrastare la corrosione dello scetticismo, se non quello di contrapporvi lo slancio degli ideali, il peso della capacità progettuale, l'umiltà dell'impegno quotidiano, la concretezza dei risultati ». Nell'invitare quest'Assemblea a votare a favore del Trattato di Nizza, ritengo che in questo modo daremo un contributo effettivo all'appello

che il Presidente Ciampi ci ha rivolto e ce lo ha rivolto in più occasioni (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

MARGHERITA BONIVER, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, signora sottosegretario, innanzitutto intendo dare atto al relatore, presidente Selva, del pregevole inquadramento della questione. Direi che ha toccato i punti rilevanti, quelli più significativi del Trattato di Nizza. Tuttavia, accanto alla sua relazione intrisa di passione europeista, vorrei ricordare anche la pregevole relazione presentata in Commissione che affronta i problemi nei loro dettagli. Questo, in qualche maniera, ci esime dal dover ritornare sui punti specifici del Trattato di Nizza.

Possiamo porre al centro del dibattito la questione cruciale: quale Europa noi vogliamo? Come è noto, il Trattato di Nizza fu accompagnato da un certo scetticismo. Proprio in quest'aula il Presidente del Consiglio dell'epoca, Amato, rievocò un'atmosfera non certo molto favorevole al Trattato. Successivamente, dopo la firma del Trattato, l'attuale Presidente della Commissione europea, Prodi, parlò di un passo corto, di un documento che non andava incontro alle grandi aspettative di fondazione e di istituzioni consistenti e capaci di rispondere alle sfide che si aprivano nel nostro continente, in modo particolare, al cosiddetto problema dell'allargamento. Onorevole Selva, condivido la sua precisazione per cui più che di allargamento dovrebbe parlarsi di riunificazione: è un concetto che ha una sua forza.

Come spesso accade, anche quando le attese e le aspettative non sono poi corrispondenti ai risultati, c'è sempre la cosiddetta astuzia della storia, che orienta

nei termini più positivi le scelte che possono essere operate. Forse il punto di partenza più importante e rilevante da Nizza è proprio quella dichiarazione sul futuro dell'Europa, che apre scenari nuovi. Ma nel momento in cui noi parliamo di Europa, non possiamo altresì non rilevare che a Nizza — proprio sul problema che ora l'onorevole Selva ha affrontato sulle ponderazioni dei voti, sui problemi del rapporto fra i vari paesi, sulla preoccupazione dei paesi più grandi di non perdere peso rispetto all'allargamento — si sono manifestate delle indubbie tendenze nazionaliste.

Sotto certi aspetti vi è una caduta di attenzione e di fiducia. Vi sono state polemiche pretestuose ed ingiustificate levatesi nei confronti di un'Europa burocratizzata e di un superstato, che non tiene assolutamente conto di ciò che dovrebbe rappresentare nella politica dei singoli paesi che la compongono. Così come è avvenuto nella stessa tradizione politica della Democrazia cristiana e del populismo, l'Europa dovrebbe costituire la stessa premessa della politica interna che, in un certo senso, si organizza guardando ad essa. Sono aspetti non retorici, ma costitutivi di un'azione politica e vanno tenuti presenti nel momento in cui affrontiamo questa nuova fase per scrivere bene il futuro dell'Europa.

L'Europa non può non tener conto di un dato: l'euro, rappresentativo di una grande conquista storica che nell'ultimo cinquantennio ha segnato una tappa altrettanto importante di quella percorsa durante gli anni cinquanta. La conquista dell'euro, come ormai tutti quanti riconoscono, è un passaggio che, di per sé, determina conseguenze di carattere politico. Le conseguenze di carattere politico non possono che essere istituzionalizzate se si vuole realizzare ciò che la stessa moneta promette per il futuro dell'Europa. Ecco perché è necessario dare una svolta, passare dalla fase dei trattati alla nuova fase della Costituzione.

Credo che vi sia anche un altro elemento che, ormai, deve essere superato. Le linee da seguire possono essere rappresen-

tate dalle trattative intergovernative e della logica che, in un certo senso, cerca di sviluppare le compensazioni delle scelte europeiste all'interno del Consiglio europeo. Oppure, si può percorrere la linea di una visione più generalizzata, relativa ad una convenzione che finalmente dia un assetto politico, di riconoscibilità degli europei all'interno di una patria comune. È bello il passaggio che, or ora, ci ha letto l'onorevole Selva, tratto dalla storia d'Europa di Benedetto Croce. Io aggiungerei anche che questo problema deve essere affrontato perché, anche nella cultura europea, vi sono molti limiti e vecchi riflessi come quello, per esempio, che immagina il costituzionalismo europeo come una sorta di costituzionalismo di stampo ottocentesco; vi è il richiamo costante ad un problema secondo il quale non si può realizzare una costituzione se non esiste un *demos*. La vecchia equazione — Un popolo, una nazione, una istituzione — rappresenta la filiera logica sulla quale si sono sviluppati enormi e, peraltro, interessantissimi dibattiti durante il 1800, che hanno alimentato il costituzionalismo contemporaneo.

Oggi, credo che il problema vada posto in maniera diversa. Vorrei ricordare una frase da attribuirsi — penso — ad Edmund Burke, il quale affermava un concetto ripreso, in qualche maniera, anche da Benedetto Croce. Burke diceva che, in realtà, non vi è cittadino olandese, italiano o britannico che non si senta, in qualche modo, europeo dovunque egli si trovi. Quindi, vi è un elemento che accomuna, esiste già un nucleo di *demos*. Esiste un popolo europeo.

Qualcuno ritiene che si possa parlare di Europa soltanto in termini di cultura; quando si tratta di definire cosa è europeo, non si può parlare dell'Europa né in termini politici, né in termini istituzionali, ma solo in termini di cultura. Perfino di recente un ministro degli Stati Uniti ha negato — ho letto su *La Stampa* di Torino una sua dichiarazione — che possa esistere un'Europa: esistono gli americani, i francesi, i tedeschi e gli inglesi, ma non un popolo europeo!

Pertanto, è un *hasard* immaginare che si possa realizzare un vero costituzionalismo. Credo che le cose non stiano esattamente così!

Nel 1796 in Europa esistevano ancora alcune centinaia di Stati divisi; nel 1871 in Germania esistevano — credo — 200 Stati; eppure vi fu una decisione, in seguito alla quale si giunse alla riunificazione in una costituzione di questi Stati (mi riferisco alla dichiarazione della *Paulus Kirche*). Con una semplice dichiarazione si attribuiva la cittadinanza a tutti coloro che si riconoscevano nel *Reich* tedesco (si avviò poi un processo che portò all'unificazione della Germania). Direi che queste concessioni devono essere inquadrare in una dimensione culturale completamente nuova e affrontate anche tenendo presente le logiche che possono guidare i vari paesi, nell'ambito delle quali occorre definire il nostro orientamento, l'orientamento dell'Italia in continuità e in coerenza con quello che abbiamo sempre rappresentato nella costruzione dell'Europa in questi cinquant'anni, in questo mezzo secolo.

Ho fra le mani anche un pregevole fascicolo predisposto dall'ufficio rapporti con l'UE della Camera nel quale sono rappresentati vari orientamenti. Si tratta di una sintesi estremamente interessante che potrebbe, anche per brevità, essere riassunta in alcune formule molto brevi — se è permesso ancora rievocare il latino, signor Presidente — che potrebbe in qualche maniera sintetizzare le posizioni dei vari paesi. Si potrebbe dire che i tedeschi immaginano una Europa in cui vi sia *l'unum et plures* (si tratta di una frase molto semplice, quasi da « latinorum »). Vi sono poi i francesi che pensano ad una federazione *plures et pauci*, mentre gli inglesi immaginano un'Europa, molto mercato, *plures et aliquando unum*. Quale dovrebbe essere il motto dell'Italia?

Poiché pare che il Governo italiano privilegi un rapporto con gli Stati Uniti d'America tutto speciale, anche se la storia dell'alleanza dell'Italia con gli stessi attraverso tutto il nostro paese (ciò che è stato compiuto dalla Democrazia cristiana è stato fatto sempre con l'Europa, con una

certa intesa e con un accordo), visto, quindi, che esiste questo particolare amore, forse la formula italiana potrebbe essere *e pluribus unum*.

Questa è la formula — lo dico al sottosegretario — con cui il Governo ritiene di portare avanti una logica di alleanze con alcuni paesi al fine, in modo particolare, di compensare altri tipi di alleanze, con l'idea di diventare il paese che conta. Ricordiamo, ad esempio, l'intesa franco-tedesca che aveva una ragione storica profonda: teniamo presente che il rapporto franco-tedesco, stretto tra questi due paesi, nasceva dal fatto che in molti momenti della storia del nostro continente era stato sempre il conflitto tedesco-francese ad aprire le grandi conflagrazioni.

Non parlo soltanto del secolo scorso: mi riferisco anche ai secoli passati. L'intesa che è intervenuta prima tra De Gaulle e Adenauer e successivamente tra Mitterrand e Kohl aveva una precisa ragione: saldare questa intesa per poter costruire un'Europa sulla definizione di un'amicizia e di un'alleanza che non mettesse più in discussione i rapporti, spesso conflittuali, che avevano attraversato i secoli. Non era soltanto un interesse per contare in Europa o per pensare che questa loro posizione unitaria potesse determinare il sacrificio di altri interessi nazionali.

Quando sento dire da parte di alcuni partiti dell'attuale maggioranza, ed anche su giornali vicini alla Confindustria, che è arrivato il momento di far pesare di più gli interessi, ebbene, questi non hanno compreso che noi, essendo europeisti fino in fondo, abbiamo difeso gli interessi nazionali. Abbiamo difeso interessi nazionali, essendo europeisti. Non esiste una distinzione fra l'interesse nazionale e l'interesse europeista.

Questa è una dimensione che, peraltro, dovrebbe essere compresa — lo ha chiarito in maniera esemplare, in una serie di articoli, Tommaso Padoa Schioppa, facendo capire in termini concreti quali siano stati i veri interessi e come siano stati rispettati. Questo è un dato che dovrebbe essere tenuto presente rispetto a certe esaltazioni o all'idea che è giunto il

momento di far valere le nostre ragioni. Noi le abbiamo fatte sempre valere, nel concreto, essendo europeisti compiutamente. Non appartengo a quella schiera di persone che accusano il Governo di antieuropeismo. Non ho ragioni per credere questo, perché anch'io mi attengo ad un atto che deve essere tenuto presente: se il Governo rispetta o meno il Trattato. Questo è ciò che conferma un riconoscimento europeista o meno.

C'è un dato: considerato che da parte della maggioranza vi è una grande attenzione alle parole, che spesso suscitano movimenti di piazza — qualcuno ha adoperato espressioni improprie, parlando di parole come pallottole —, credo che certe espressioni provenienti dalla maggioranza antieuropeiste, frasi violente e dure non siano certo un contributo per determinare quella realtà nuova. Infatti, il costituzionalismo passa non soltanto per la sapienza di un Amato o di un Fini, o di un Giscard d'Estaing, ma anche attraverso la grande azione, che dovrebbe essere svolta, quella rappresentata dal rafforzamento di uno spirito pubblico europeo, che si alimenta di cultura, di elementi vari e diversi, anche — lo ha detto il relatore Selva ed io condivido in pieno questo aspetto — della capacità di rifarsi alle proprie radici, alla propria storia.

La nostra radice — credo lo debbano riconoscere tutti — è una radice cristiana. Mi permetto di dire anche ai laici che oggi è probabilmente arrivato il momento di considerare nuovamente il proprio concetto di laicità: essa non è da intendersi come neutralità, distanza; la laicità è un'interpretazione della storia nel rispetto degli altri, della tolleranza, della capacità di vivere il pluralismo, non di rinnegare se stessi. Esiste oggi un'esigenza profonda, ovvero quella di non essere soltanto — adopero un'espressione di lingua tedesca che il relatore Selva conosce molto meglio di me — *Gesellschaft*, ma anche *Gemeinschaft*, di essere cioè anche capaci di realizzare un elemento di comunità che si crea se vi è un senso di appartenenza. Un senso di appartenenza che non può essere quello rappresentato dal localismo. Que-

st'ultimo è strutturalmente antieuropeista. L'europeismo infatti è stato sempre aspetto di una cultura che si è nutrita di universalità.

Non è un modello che intendo proporre, ma vorrei che si tornasse indietro, a quando esisteva un'unica cultura europea, alimentata dai vari centri che erano le grandi università, in quel Medioevo che poco si è capito, ma che ha rappresentato una grande Europa. Non l'Europa di Carlo Magno, come si diceva in maniera liquidatoria, ma l'Europa della cultura ed anche dell'interscambio e della circolazione delle persone, l'Europa dell'universalità, l'Europa che sa parlare al mondo. Perché un'Europa che non capisce le altre civiltà, che si rinchiude in se stessa, l'Europa del localismo, l'Europa che ritiene di difendere la propria dignità nella superstizione del proprio campanile, è un'Europa che in un certo senso vive ciò che potremmo chiamare la fine entropica della civiltà. L'elemento vitale dell'Europa è la capacità di dialogo, il saper parlare agli altri, portando se stessa.

Questa è la ragione per cui è di straordinaria importanza il riferimento al contributo che le Chiese, la storia cristiana, hanno dato all'Europa. È impensabile che si riconoscano tanti soggetti pubblici e non si riconoscano anche i contributi che le Chiese hanno dato alla vita della nostra realtà e della nostra società. Non abbiamo bisogno di retorica, certo, ma neppure di spegnere quell'ardimento, quella visione che fu una visione forte.

Delors ha detto che è meglio un buon trattato, in un certo passaggio, che una cattiva Costituzione. Io spero, invece, che ci sia una buona Costituzione, sulla base però della capacità di continuare a guardare all'Europa secondo la prospettiva dei padri fondatori. Essi seppero trovare la strada: non fondarono il loro progetto d'Europa soltanto su una proiezione utopica, ma ebbero il sentimento storico di come costruire quest'Europa e seppero trovare le strade.

Il Trattato di Nizza, che ci apprestiamo a ratificare, non ha certo risolto tutti i problemi, ha creato perfino delle delu-

sioni, ma anche alcune posizioni che sono rilevanti, se si sapranno portare avanti. Basti pensare alla cooperazione rafforzata, come ha detto poc'anzi anche l'onorevole Selva: questa è una grande occasione, che dovrebbe sottrarre alla suggestione di stringere alleanze di tipo tripartito o quadripartito, puntando invece alle alleanze più ampie.

Infine, c'è un ultimo capitolo, che non è il meno importante: la famosa Carta dei diritti fondamentali, che dovrebbe essere inserita all'interno del Trattato. La questione dei diritti fondamentali è importante, perché risponde all'esigenza di creare quel collegamento fra società e istituzioni che è la premessa di ogni solida costruzione storica. Dobbiamo riuscire a realizzare il sentimento di appartenenza, attraverso la realizzazione di questi concetti. La Carta dei diritti non è soltanto la carta dei padroni: è la Carta dei cittadini, dei lavoratori, di tutti coloro che vogliono sentirsi partecipi di una grande impresa, che deve coinvolgere tutti. Voglio dare atto al Parlamento italiano, alla Camera e al Senato, di avere avviato delle iniziative già dall'anno scorso. In questo periodo, abbiamo bisogno di mobilitare, di coinvolgere e di realizzare, per il 2004, quell'obiettivo che è anche la soluzione dei problemi tra il Parlamento europeo e i parlamenti nazionali. Non posso approfondire l'argomento, perché il tempo a mia disposizione sta per terminare, ma c'è un capitolo come quello della COSAC, delle proposte contenute nel documento Napolitano, che devono essere realizzate anche attraverso una serie di contatti costanti. Abbiamo bisogno di mantenere viva la coscienza europea e la coscienza europea non si mantiene viva attraverso la mortificazione della cultura europea.

È mortificante immaginare che noi, oggi, siamo amministrati da burocrati. L'Europa è stata una grande costruzione che ha impegnato le *élite* e che ha visto coinvolta anche la grande opinione pubblica; basti pensare al nostro referendum. L'Europa è stata, in gran parte, la costruzione dei cittadini; non è un'invenzione! Potrebbe diventare un motivo di arretra-

mento se, all'interno del nostro paese, dovessero prevalere alcune concezioni che non sono neppure scettiche; sono concezioni proprie di chi non ha capito che l'Italia è grande se l'Europa è grande, e certamente nell'Europa possiamo entrare con la nostra cultura, con la nostra diversità e con le nostre tradizioni, ma evitando di far riferimento soltanto a noi stessi, in un miope, egoistico nazionalismo, dimostrando, invece, di essere capaci di parlare agli altri. Questa è una storia del passato, spettri che potrebbero risorgere e mortificare una grande costruzione a cui l'Italia e i grandi leader italiani politici, che appartengono alle tradizioni della cultura democristiana, della cultura liberale e della cultura laica, hanno saputo creare nel nostro paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. Avverto i colleghi che sospendo la seduta alle 14, fino alle ore 15.

È iscritto a parlare l'onorevole Naro. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE NARO. Signor Presidente, anch'io, come l'onorevole Gerardo Bianco, desidero esprimere l'apprezzamento al presidente Selva per la completezza, la puntualità e l'incisività della sua relazione.

È convinzione diffusa che lo Stato-nazione non è più adeguato ad affrontare le sfide dei tempi. Come ha osservato il presidente Selva in Commissione, nel XIX secolo de Tocqueville aveva individuato, nella dimensione continentale, l'elemento determinante per il successo di una nazione.

Non essersi adeguati a questa visione è costata all'Europa, non solo la perdita dell'autorità e del prestigio che aveva espresso nella sua millenaria storia, quanto anche l'aver dovuto subire le immani tragedie della guerra e le prevaricazioni dei totalitarismi. Dopo l'11 settembre, gli Stati-nazione si sentono ancora più indifesi.

L'era dei nazionalismi, che aveva tracciato il corso della civiltà moderna e contemporanea, è ormai alle nostre spalle. Il disastro universale della seconda guerra

mondiale e la divisione del mondo in aree di influenza che ad esso è seguita non hanno consentito agli Stati-nazione di reggere l'urto. Eppure, in quei momenti difficili, nascevano nuove consapevolezze e facevano capolino tentativi di apertura verso orizzonti più vasti.

Quando le macerie erano ancora fumanti e la disperazione stentava ad abbandonarci, sei Stati del vecchio continente — tra cui l'Italia — si avviavano verso un processo cooperativo e collaborativo che venne arricchendosi, giorno dopo giorno, di un forte bisogno di integrazione.

Illuminante, in proposito, un passo tratto da un discorso al Senato del 15 novembre 1950 dell'allora Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi: il Governo intende ispirarsi a queste direttive; anzitutto agire per la pace, promuovendo la progressiva solidarietà ed unificazione dei paesi europei sino alla creazione di un vincolo federativo; in secondo luogo, tendere al superamento di difficoltà e di esitazioni che si oppongono ad una solidarietà europea totale, senza escludere realizzazioni graduali limitate per settori o per ambiti regionali.

Parole profetiche. Cinquant'anni dopo, ossia oggi, l'Unione europea può costituire un modello di entità politica e culturale nella realtà mondiale. È certamente un importante potenziale strumento di « governance » globale. Tuttavia, non si può tacere il fatto che essa ha conseguito risultati positivi nell'integrazione economica e monetaria e risultati pressoché irrilevanti nella costruzione dell'unità politica.

Il vertice di Nizza del 2000 ha cercato di colmare questa *défaillance*. Era palpabile un bisogno di maggiore democrazia e partecipazione democratica nel funzionamento delle istituzioni, sia in quelle del tempo corrente sia in quelle della futura Europa.

Il Trattato di Nizza ha introdotto riforme finalizzate a risolvere quelle questioni istituzionali lasciate insolte dal Trattato di Amsterdam del 1997, ritenute necessarie anche e soprattutto in funzione

del futuro allargamento (o rifondazione, come si è espresso il presidente Selva) dell'Unione europea.

Le riforme apportate sono numerose e, tra queste, alcune rivestono una particolare importanza: il rafforzamento della Commissione, la riponderazione dei voti nel contesto del Consiglio, la cooperazione rafforzata e l'estensione del voto a maggioranza.

Al Trattato di Nizza è anche allegata una dichiarazione sul futuro dell'Europa (la n. 23) nella quale vengono indicate le altre questioni che dovranno essere affrontate perché l'Unione possa disporre di strutture adeguate ai tempi a venire. Si tratta della delimitazione delle competenze tra l'Unione e gli Stati membri, del ruolo dei Parlamenti nazionali nell'architettura europea, della semplificazione dei trattati e della natura giuridica da attribuire alla Carta dei diritti fondamentali, proclamata solennemente, il 7 dicembre 2000, in occasione del Consiglio europeo di Nizza, dal Presidente del Parlamento europeo, dal Presidente del Consiglio dell'Unione e dal Presidente della Commissione europea.

Ma la dichiarazione sul futuro dell'Europa non si è fermata soltanto agli obblighi cui, in futuro, si sarebbe dovuto ottemperare; ha inteso anche contingentare modi e tempi entro cui realizzare il progetto per il nuovo ruolo dell'Europa allargata. Il ruolino di marcia di quel calendario politico è stato puntualmente rispettato e i tempi di realizzazione del progetto complessivo, quasi certamente, saranno addirittura anticipati di un anno (cioè al 2003), per non creare ingorghi istituzionali con il contemporaneo svolgimento delle elezioni per il Parlamento europeo ed anche per affrettare l'accoglimento delle domande dei paesi che hanno chiesto di aderire all'Unione.

Così, il Consiglio europeo di Laeken del 14 e 15 dicembre scorso, ha puntualmente presentato un'importante dichiarazione che, come prevedeva il Trattato, ha affidato alla prevista Convenzione, in quella stessa sede costituita, l'elaborazione delle proposte da affidare alla Conferenza in-

tergovernativa. La Convenzione ha già iniziato i lavori nello spirito del Trattato di Nizza, con il confronto dialettico delle idee e secondo le regole che si confanno ad un consesso democratico e civile.

I loro punti di partenza presentano sfumature diverse, ma i 105 convenzionali sono consapevoli che, come enuncia, in premessa, la dichiarazione di Laeken, i cittadini europei vogliono un'Unione più semplice e più forte nel perseguire i propri obiettivi essenziali e più presente nel mondo.

In questa fase, i convenzionali comunicano i loro punti di vista che, a loro volta, depurati o integrati, saranno sottoposti alle successive fasi di analisi prima di essere sintetizzati e trasformati in proposte. In questa sede, i rappresentanti alla Convenzione sono impegnati a confrontare le loro idee sul futuro dell'Europa; e noi del gruppo dell'UDC (CCD-CDU) ci riconosciamo nelle espressioni usate da Marco Follini (nella recente sessione della Convenzione a Bruxelles), protese verso una maggiore integrazione: più integrazione significa Europa unita; meno integrazione significa Europa debole.

Noi pensiamo ad un'architettura più snella e più legata al metodo comunitario per la gestione di una politica comune estera e di difesa, come vuole la dichiarazione di Laeken, e per il coordinamento delle politiche economiche, finanziarie e industriali. Riteniamo anche che nel testo costituzionale vadano inseriti quei valori fondamentali attraverso i quali possono trovare attuazione le politiche della sussidiarietà e della solidarietà.

Pensiamo, infine, ai riferimenti religiosi che la costituzione deve richiamare, come ha ricordato Papa Giovanni Paolo II lo scorso 18 febbraio in un incontro tra i vertici della segreteria di Stato vaticana e quelli dello Stato italiano.

Certamente straordinario è il valore del trattato in discussione. A Nizza si sono poste, in termini di concretezza mai prima conosciuta, le basi per la tanto auspicata unità politica dell'Unione europea. Né l'abbattimento delle frontiere né la moneta unica sono bastati a fare dell'Europa un

soggetto con pienezza di diritti nel contesto internazionale. Oltre a non disporre di una politica comune estera e di difesa l'Unione mancava anche delle strutture idonee a poterla gestire; questo trattato ha il merito di avere avviato e consistentemente programmato la loro introduzione.

Quello che più conta però è che il vertice di Nizza, del cui spirito il trattato è testamento, ha anche operato l'avvio della formazione di una reale coscienza europea. Infatti, il dibattito generale sull'Europa, voluto dal trattato, ha svegliato l'interesse e, in qualche caso, l'entusiasmo delle istituzioni e della società civile, con il coinvolgimento di tanti cittadini che di questa nuova Europa sono l'elemento costitutivo più prezioso.

Eppure, il vertice di Nizza era nato tra le contestazioni e le critiche. Ora, il trattato di Nizza è seme caduto in fertili terreni, e semi di questo tipo hanno sempre trasformato in positivo il corso della storia e delle civiltà (*Applausi*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta, che riprenderà alle ore 15.

La seduta, sospesa alle 13,55, è ripresa alle 15.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Magnolfi. Ne ha facoltà.

BEATRICE MARIA MAGNOLFI. Signor Presidente, signora sottosegretario, colleghi, anche se pochi, qualunque sia il giudizio sull'esito del Consiglio di Nizza in relazione alle aspettative, è tuttavia evidente che l'autorizzazione alla ratifica del trattato da parte dei Parlamenti è un momento assai importante del processo di rafforzamento e di allargamento dell'Unione europea. Molti lo hanno definito un accordo sul minimo comune denominatore facendo riferimento al fatto che alcuni fra i negoziatori parevano più preoccupati di frenare e di bloccare che non di spingere in avanti la causa comune. L'Italia non si è comportata così, al contrario. Sotto la guida di Giuliano Amato, allora Presidente del Consiglio, fu proprio

l'Italia, assieme alla Germania, a volere la dichiarazione allegata al trattato che ha allargato la prassi delle cooperazioni rafforzate, ha aperto la strada al dibattito sul futuro dell'Unione con il coinvolgimento dei parlamenti ed ha posto le basi per la Convenzione varata successivamente a Laeken. E fu proprio l'Italia ad anticipare, questa volta insieme alla Spagna di Aznar, uno degli obiettivi del trattato, ovvero l'accordo bilaterale sul mandato di cattura europeo.

Del resto le novità del trattato di Nizza rispetto ai cosiddetti *leftover* di Amsterdam non sono poche; novità indispensabili per consentire un così vasto allargamento. Non era scontato che si trovasse un accordo sul peso di ciascuno Stato in vista delle istituzioni allargate (Commissione e Parlamento) e sulla riponderazione del voto, anch'essa modellata sulla proposta presentata alla CIG proprio dal Governo italiano.

Non si può negare che un altro successo italiano sia stato quello di ottenere, nel negoziato sull'attribuzione dei seggi al Parlamento europeo, il numero di 72 seggi, pari a Francia e Gran Bretagna, nonostante la demografia sia a nostro sfavore. A Nizza si è avuta anche l'estensione del voto a maggioranza, essenziale per l'efficacia del processo decisionale. Una Unione dei 27 paesi continuamente bloccata nelle sue decisioni dal diritto di veto sarebbe un organismo inutile per determinare il futuro dei suoi cittadini e per questo destinato a disgregarsi in breve tempo. Anche in questo ambito l'Italia avrebbe voluto maggior coraggio ma le ultime battute del negoziato hanno portato ad espungere dall'area delle decisioni a maggioranza alcune materie politicamente sensibili come la fiscalità e la sicurezza sociale, ma, in parte, anche la giustizia e la politica commerciale.

In materia giurisdizionale il trattato ha ridisegnato la funzione della Corte di giustizia rispetto al Tribunale di primo grado, modificandone, in diversi punti, lo statuto. La cooperazione rafforzata, grazie al documento italo-tedesco, è stata estesa al secondo pilastro con esclusione del settore

della difesa che ha risentito dell'opposizione britannica. Con riferimento a quest'ultima materia, divenuta ancora più importante dopo l'11 settembre, occorre ricordare che, sempre su proposta italiana e del Benelux, si è riusciti a fare qualche passo avanti, in particolare individuando il comitato politico e di sicurezza come organo di controllo dello scenario internazionale che, su autorizzazione del Consiglio, può divenire responsabile di direzione strategica nella gestione di situazioni di crisi.

Un altro tema che stava molto a cuore all'Italia nel sedersi al negoziato di Nizza è quello della democratizzazione dell'Unione. L'Europa dei cittadini è un obiettivo primario, l'unico antidoto alla deriva intergovernativa che più volte è stata denunciata anche dalla Commissione Affari costituzionali del Parlamento europeo, presieduta da Giorgio Napolitano. Sia pure nella dichiarazione allegata, questo problema ha avuto a Nizza piena cittadinanza, grazie all'assillo dei Governi italiano e tedesco di spingere verso il dibattito democratico sul futuro dell'Unione determinando gli obiettivi su cui si è riunito, nel dicembre scorso, il Consiglio di Laeken: semplificazione dei trattati, ruolo dei parlamenti, *status* della carta dei diritti.

Insomma, l'Italia, ha fatto tutto quanto era possibile per allargare la porta stretta di Nizza, giocando un ruolo autorevole che ha prodotto un risultato parziale ma sostanzialmente positivo per l'Europa e per il posto dell'Italia in Europa a dimostrazione del fatto che si può lavorare per gli interessi del paese quanto più ci si impegna per il disegno europeista.

A distanza di un anno, la questione del più o meno sufficiente coraggio contenuto nel trattato di Nizza non mi sembra più di attualità. Al contrario, mi sembra legittima un'altra preoccupazione: che all'indirizzo che sta dietro le scelte di Nizza il nostro paese non sia in grado di dare seguito in maniera coerente.

Alla luce della situazione odierna e a seguito delle gravi contraddizioni dell'attuale Governo, il « bicchiere mezzo vuoto »

di Nizza mi appare un traguardo avanzatissimo; considerato anche lo scetticismo che ha caratterizzato il centrodestra in tutta la fase dell'unità monetaria, mi domando addirittura se l'Italia sarebbe entrata nell'euro, se sarebbe stata in prima fila nel sostenere l'allargamento e se il timore dei rischi non avrebbe superato il coraggio per una sfida carica di opportunità.

Qualcuno, sulla stampa internazionale, ha espresso il parere che l'Italia di oggi, qualora non fosse già in Europa, non potrebbe nemmeno aspirare ad entrarvi perché non verrebbe ammessa al negoziato. In effetti, se uno qualsiasi dei paesi candidati, che con tanto impegno si stanno adeguando ai parametri in materia di garanzie democratiche e di trasparenza del mercato, fosse gravato da una pesante ipoteca come quella del conflitto di interessi e del monopolio dell'informazione televisiva che affliggono il nostro paese, probabilmente vedrebbe chiudersi, o aprirsi difficilmente, la possibilità di accesso all'Unione.

Dopo le dimissioni del ministro Ruggiero l'Europa è divenuta un terreno sempre più difficile; per carità di patria non voglio soffermarmi sulla vergognosa vicenda del mandato di cattura che ha rischiato di candidare l'Italia a paradiso dei latitanti. Non a caso i terroristi che hanno rivendicato l'assassinio di Marco Biagi nel loro delirante documento si dichiarano fieramente contrari a questo accordo. Chi vi parla è sempre stata garantista ma non si può usare a pretesto il garantismo in questo caso perché è difficile dimostrare che nello spazio giuridico europeo vi siano rischi di violazione dei diritti umani, almeno non più di quanti ve ne siano nel nostro paese. Non posso esimermi dal ricordare gli accenti decisamente antieuropei del recente congresso della Lega, dove si è rinnovato, fra il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro per le riforme, una specie di patto di amicizia all'insegna del folclore padano. Bossi può dire ciò che vuole sull'Europa, nazista o sovietica a seconda dell'ispirazione, e Berlusconi, un minuto

dopo, dice che non conta, che una simpatica intemperanza verbale del ministro per le riforme non intacca minimamente, anzi lo rafforza, l'europeismo del Governo.

Collegli, proprio in questi giorni, abbiamo ascoltato molti appelli ad abbassare i toni, li condivido da qualunque parte provengano, e ho sentito dire, proprio in quest'aula, da alcuni esponenti della maggioranza, che le parole possono essere pietre; questo immagino valga per tutti, non può essere un'indicazione a senso unico, dunque vale per l'opposizione e per la maggioranza, e a maggior ragione vale per chi ha le maggiori responsabilità di Governo, come il ministro per le riforme ed il sottosegretario per i beni culturali. Che interesse abbiamo noi italiani ad insultare sguaiatamente l'Europa, a tirare pietre sull'Europa?

Questa esibizione di muscoli, di turpiloquio, mascherata da orgoglio della piccola patria, può consolare qualche elettore ma nuoce gravemente al paese. Tutti i collegli della maggioranza e del Governo potrebbero provare a pensare che l'Europa non è un nemico da cui difendersi — e molti so che lo fanno —, è un'opportunità che i socialisti, i liberali, i laici e i cattolici hanno costruito con grande tenacia e lungimiranza, non contro gli interessi nazionali ma a favore di essi. So che queste culture sono rappresentate fra di voi e dovrebbero prevalere, senza deviazioni e senza licenze poetiche, nell'interesse di tutti.

Non credo che l'Europa sia priva di difetti, anzi, non mi piace la retorica, neppure quella europeista; sono convinta che si debba lavorare per una Costituzione europea che garantisca i principi della Carta di Nizza e al tempo stesso definisca i termini di una corretta definizione delle competenze secondo un principio di sussidiarietà: all'Europa la legislazione di indirizzo e le questioni di rilevanza sovranazionale, agli Stati nazionali le competenze interne di livello generale, alle regioni la concorrenza o l'esclusività sulle materie già definite, nel nostro caso, dalla riforma del titolo V della Costituzione. Questo è un terreno di lavoro serio per la

Convenzione. Sono pronta a scommettere che davvero agli italiani non serva un'Europa che si occupi della curvatura delle banane ma sono certa che sono molto interessati ad un'Europa che preservi l'ambiente e la sicurezza alimentare, li difenda dalle crisi internazionali, possa intervenire con forza autonoma ed autorevolezza nei conflitti, sappia regolare l'immigrazione coniugando solidarietà e legalità, produca misure comuni contro la criminalità ed il terrorismo.

La sicurezza è un tema importante, i cittadini hanno capito che chi la minaccia quasi sempre ha tentacoli transnazionali e dunque vogliono vedere rafforzata la collaborazione delle forze di polizia europee e quella giudiziaria con procedure semplici ed efficaci.

Forse alcuni collegli della maggioranza si domandano se valesse la pena fare la scelta contraria approvando la legge sulle rogatorie internazionali, una scelta che ostacola la lotta alla criminalità qualificando paradossalmente il ministro Castelli come italo-burocrate tutto preoccupato delle fotocopie da autenticare e dei timbri da convalidare, ma soprattutto nuoce alla credibilità del nostro paese.

Pochi giorni fa si è tenuto il Consiglio di Barcellona. Questa volta l'Europa ha fatto comodo e, anzi, si sono enfatizzati solo alcuni dei contenuti del vertice di Barcellona. La flessibilità di cui parla l'Europa non è la stessa che intende il presidente di Confindustria, perché non prevede solo un abbassamento delle tutele e dei diritti. Ammortizzatori sociali, investimenti nella formazione lungo tutto l'arco della vita, garanzie e incentivi per i nuovi lavori: ci sono tante innovazioni di sistema che possono rendere accettabile il costo umano della flessibilità (che ha descritto bene Luciano Gallino), se non si desidera solo lo scontro ideologico ma si vuole realizzare una riforma seria del mercato del lavoro, fatta con i lavoratori e non contro di loro, padri o figli che siano.

A Barcellona l'Europa ha dato i voti. Nonostante l'incremento di ben sette punti percentuali in soli tre anni, l'Italia è ri-

sultata fra gli ultimi paesi in materia di occupazione. Il vero punto critico è quello dell'occupazione femminile. Con il nostro 39,6 per cento, rispetto al 54 della media europea, siamo al di sotto della Grecia e della Turchia. Non ho sentito nessuno parlare di una grande stagione di investimenti sui servizi alla persona, sugli asili nido (che, soprattutto nelle regioni del sud, sono più rari della pioggia d'agosto) o sull'assistenza domiciliare che, in assenza di iniziativa pubblica, fa ricadere il peso dell'invecchiamento della popolazione quasi unicamente sulle spalle delle donne.

Al contrario, nella legge finanziaria si è contratta la voce relativa ai trasferimenti ai comuni titolari di questi servizi, si è voluto mettere un tetto alla spesa corrente e nella riforma Moratti si parla di eliminare il tempo pieno.

L'inserto *Corriere Lavoro* pochi giorni fa segnalava che in Italia le donne, quando sono occupate, guadagnano il 27 per cento in meno dei loro colleghi maschi, a parità di orario e di qualifica. Non solo: quando sono occupate, sommando il lavoro di cura familiare con l'attività professionale, lavorano tre mesi in più all'anno rispetto ai loro colleghi maschi.

In altre parole, lo stipendio non basta per pagare la *baby-sitter* e la fatica spinge anche le più determinate ad uscire dal mercato del lavoro. La mancata occupazione femminile, a mio parere, è un enorme fattore di sottosviluppo, influisce negativamente sull'andamento demografico e sulla previsione di spesa previdenziale e nuoce gravemente alla nostra competitività. Vorrei vedere in giro, su questo tema, nel Governo, nella maggioranza, nelle organizzazioni economiche e perfino sulla stampa, una piccola parte della preoccupazione e dell'impegno che vedo su altri fronti.

Del resto, a Barcellona è suonato più di un grido di allarme: con riferimento alla ricerca e all'innovazione, siamo fra gli ultimi in materia di brevetti, sull'emissione di gas e, in generale, su tutti i parametri ambientali e sulla diffusione delle nuove tecnologie, tutti fattori di competitività per un paese moderno. Non possiamo stare in

Europa a corrente alternata, scegliendo gli obiettivi a seconda dell'utilità politica. Anche in materia economica, ben venga il messaggio della flessibilità per aumentare l'occupazione e non solo per diminuire i costi delle imprese, ma ricordiamo che l'Europa parla anche di trasparenza dei mercati, di miglioramento della concorrenza, di efficace azione antitrust, di miglioramento del clima imprenditoriale attraverso il buongoverno societario. Anzi, leggo testualmente che il Consiglio di Barcellona incoraggia gli Stati membri a prendere iniziative per garantire la trasparenza in termini di gestione e contabilità e per tutelare gli azionisti e gli altri soggetti interessati. Lo stesso Presidente Prodi, di fronte ad una lettura un po' strabica che era stata data del Consiglio di Barcellona, ha dovuto, infine, ricordare che tutte le indicazioni europee vanno lette alla luce dei principi contenuti nella Carta di Nizza, che non ratifichiamo oggi perché fu già approvata a Nizza, ma che è strettamente collegata al Trattato che oggi approviamo.

Nella Carta dei diritti, che mi auguro diventi il preambolo della futura Costituzione europea, si parla di solidarietà, di coesione sociale, di uguaglianza e di libertà. La Carta dice anche che ogni lavoratore ha diritto alla tutela contro ogni licenziamento ingiustificato ed afferma la libertà di pensiero, di coscienza e di religione. Lo ricordo perché ho sentito recentemente qualche riferimento non casuale ad una visione quasi confessionale dell'Europa. Quindi, libertà di lavorare per tutti, anche per i cittadini dei paesi terzi che hanno diritto a condizioni di lavoro equivalenti a quelle di cui godono i cittadini dell'Unione. La Carta dice anche che nessuno può essere allontanato, espulso o estradato verso uno Stato in cui esiste un serio rischio di essere sottoposti alla pena di morte, alla tortura o ad altre pene o trattamenti inumani o degradanti.

Mi piace rileggere queste parole alla luce delle recenti denunce sulla sorte che attende le prostitute nigeriane o albanesi una volta espulse verso il loro paese d'origine.

Vedete, colleghi, penso che dobbiamo fare molta strada per aderire a ciò che vorremmo fosse l'Europa: uno spazio di pace e di civiltà, di sviluppo e di coesione sociale rispettoso dell'identità e delle tradizioni e non invasivo delle competenze degli Stati, ma al tempo stesso autorevole sullo scenario internazionale, competitivo economicamente, influente nella determinazione di un assetto mondiale più giusto.

Un recente libretto di Alessandro Baricco si esercita nel paradosso che la globalizzazione non esiste o, meglio, esiste l'internazionalizzazione, lo strapotere dei processi economici, né più né meno di come avveniva nell'ottocento con la Compagnia delle Indie. Ma a questo strapotere, allora, la nascita ed il rafforzamento degli Stati nazionali offrì una risposta adeguata in termini di riequilibrio e di capacità di Governo. Oggi c'è bisogno non di un super Stato europeo, che nessuno vuole, ma di una forte risposta, di una forte compagine confederale che migliori le opportunità di sviluppo e difenda meglio di quanto ciascuno può fare gli interessi dei singoli Stati e, soprattutto, dei singoli cittadini. Non sarebbe sufficiente una grande zona di libero scambio con istituzioni politiche deboli. L'Italia non è l'America e nemmeno il Regno Unito, non lo è economicamente né militarmente né politicamente. Il senso della realtà serve ad evitare errori tragici.

Davvero non riesco a vedere un conflitto di interessi tra l'Italia e l'Europa, a meno che non lo si voglia creare per motivi politici, ad esempio per sottrarsi alle regole comunitarie ed ai suoi parametri economico-sociali che impediscono il realizzarsi delle mirabolanti promesse elettorali. Ma questo non lo voglio pensare e mi auguro che anche da questo voto sul Trattato di Nizza, che vede unite la maggioranza e l'opposizione, si possa trarre materia per andare avanti in un difficile processo che richiede tutte le nostre energie migliori.

Il documento di Laeken parla di Europa ad un crocevia, propone un complesso questionario come base di lavoro per la Convenzione. Noi avremo i nostri

rappresentanti, quelli del Governo e quelli del Parlamento, nella Convenzione. Mi domando, signor Presidente, se non sarebbe stato il caso di sviluppare un dibattito in quest'aula che andasse al di là della cerimonia del novembre scorso e fosse in grado di esprimere una sorta di mandato democratico ai nostri rappresentanti. Quale opinione porteranno ai lavori della Convenzione, ad esempio, sull'estensione della regola della maggioranza qualificata, o sull'accelerazione del metodo di codecisione, sulla rotazione della Presidenza del Consiglio, sul ruolo dei Parlamenti nazionali, su come dovranno essere eletti? Capisco che è difficile rispondere preliminarmente a tutte le domande di Laeken, ma non mi pare corretto nei confronti dei nostri rappresentanti privarli di qualsiasi indirizzo ed indicazione almeno metodologica.

Nel precedente dibattito del disegno di legge comunitaria ho fatto una proposta che era già stata avanzata al Senato dal collega Vitali: quella di accompagnare i lavori della Convenzione europea con una Convenzione italiana aperta ai rappresentanti del Parlamento ma anche a regioni, enti locali, parti sociali e cittadini. Un mese fa la proposta è caduta nel vuoto, oggi vorrei almeno una risposta. Proprio chi è preoccupato di un'Europa burocratica dovrebbe essere d'accordo su un'iniziativa che vuole accentuare il carattere democratico di questo dibattito ed evitare che rimanga una questione per pochi addetti ai lavori (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guido Giuseppe Rossi. Ne ha facoltà.

GUIDO GIUSEPPE ROSSI. Signor Presidente, il dibattito sull'Europa, soprattutto su quale modello di Europa si dovrà costruire in questi prossimi anni, è ormai entrato a pieno titolo nella discussione politica del nostro paese. Il segno più evidente e tangibile di tale importanza

politica sono le polemiche che si stanno sviluppando attorno a questo dibattito. Si tratta di polemiche che, spesso e volentieri, hanno una matrice esclusivamente interna: si utilizza il tema europeo per attaccare l'avversario politico interno.

Dunque, prima di entrare nel merito delle modifiche che sono state apportate dal Trattato di Nizza all'architettura istituzionale europea, vogliamo sottolineare con forza, come movimento Lega nord Padania, la nostra assoluta contrarietà ad un utilizzo strumentale, partigiano e, in ultima analisi, ben poco capace di tutelare gli interessi nazionali, di questo dibattito europeo. Utilizzare questo dibattito per colpire e delegittimare gli avversari politici interni penso sia un'operazione culturale ed ideologica da combattere e da respingere con forza. Bisogna respingerla perché intellettualmente non onesta e, soprattutto, perché dannosa degli interessi nazionali.

Infatti, importanti settori politici italiani — primo tra tutti il centrosinistra, seguiti, talvolta, anche da alcuni esponenti della maggioranza desiderosi di farsi accreditare dai santoni del politicamente corretto — esprimono un europeismo di maniera, acriticamente assunto come un modello politico ideale. Gli altri Stati europei concepiscono l'europeismo in maniera ben più pragmatica, cioè come un processo storico necessario ed utile ma da gestire e da contemperare con i legittimi interessi nazionali.

La questione dei valichi alpini, con la nostra economia di piccole e medie imprese strozzata da valichi che o non ci sono o vengono gestiti dai nostri paesi confinanti in maniera politica a seguito di contingenze elettorali (primo fra tutti il caso del monte Bianco), la politica assolutamente penalizzante nei confronti dei nostri autotrasportatori (basti pensare alla vicenda degli ecopunti per il passaggio dei nostri TIR attraverso l'Austria) e la questione delle quote latte che vede una parte assolutamente importante della nostra economia alle prese con scelte sbagliate di

politica agricola europea nei decenni passati, ci fanno capire cosa sia concretamente l'Europa.

Ovviamente, il dibattito ideale e concettuale deve esserci, perché si tratta anche di un momento di crescita, ma sussiste anche un momento più pragmatico e concreto che i nostri partner europei sanno interpretare nel modo migliore.

Questo europeismo di maniera non ci convince e, sinceramente, è anche un po' ipocrita, perché qualche decennio fa mentre esponenti della cultura liberale cattolica come Martino e De Gasperi si battevano per un'Europa unita, c'era qualche dirigente di forze politiche rappresentate in questo Parlamento — che fanno parte della sinistra e, talvolta, anche del centro-sinistra — che scendevano in piazza contro questo tipo di Europa. Infatti, essi vedevano l'Europa unita — teleguidati, probabilmente, dalle direttive che arrivavano da Mosca — come una minaccia, un pericolo e un qualcosa che poteva contrastare le pretese egemoniche dell'allora Unione Sovietica.

Dunque, anche in questo caso, l'europeismo deve essere anche concreto e coerente con le posizioni politiche che si sono tenute nei decenni passati: si può cambiare idea, la politica e la storia cambiano, però non si possono dare lezioni agli altri quando, in passato, si sono tenute posizioni molto precise.

Come al solito, il nostro paese è malato di provincialismo — probabilmente, dopo 140 anni di unità nazionale, non è ancora dotato di una coscienza nazionale matura — e, dunque, non riesce a proporsi sulla scena europea come un attore capace di contare e di far pesare, scusate la ripetizione, il proprio peso demografico, economico e culturale.

Paradossalmente, coloro i quali polemizzano spesso e volentieri con chi, come il nostro movimento, ha posto un dibattito e delle perplessità sul tema dell'unità nazionale, a loro volta, sono incapaci di portare avanti una politica tesa a rafforzare il nostro paese — a prescindere dal colore della coalizione di Governo — sulla

scena europea, come avviene in tutti gli altri paesi, questi sì autenticamente europei.

Assistiamo al poco edificante spettacolo di una parte politica che, per indebolire il proprio avversario interno, utilizza il tema dell'europeismo per svilire ed indebolire il nostro paese, destando anche l'incredulità e lo stupore dei nostri partner europei per tanto autolesionismo.

Cari colleghi europeisti dell'opposizione, si tratta di un'azione che non vi riuscirà, che non sta riuscendo perché l'Italia si sta, invece, ritagliando un ruolo sempre più da protagonista. Tuttavia, si tratta di un'operazione che state perseguendo e che perciò noi, come maggioranza, abbiamo il diritto e il dovere di denunciare, per la sua negatività e faziosità, ai cittadini, che, invece, vogliono uno Stato ed un Governo capaci di contare nella nuova Comunità europea.

L'ultima, indecorosa, incredibile ed inaccettabile gazzarra che è stata inscenata al salone del libro di Parigi nei confronti della delegazione italiana, la dice lunga sulla strategia messa in atto dai seguaci dell'Ulivo e a cui hanno fatto da sponda poco elegantemente alcuni settori ideologizzati, in senso comunista ed internazionalista, del Governo francese. Un Governo, quello francese, che si permette di censurare l'azione politica e culturale di un Governo confinante ed importante come quello italiano, che fa parte a pieno titolo dell'Unione europea. Dunque — quasi per provocazione — chiederemo al Governo francese, nel più puro spirito europeo, di accollarsi una quota-parte di tutte quelle navi di clandestini che arrivano sulle nostre coste, scortandole fino alle coste della Corsica e dimostrando in tal modo il proprio spirito europeista.

Di questi dettagli si sono dimenticati gli *agit-prop* italice che hanno organizzato la contestazione, figli e discepoli dei « girotondini » e dei *no global* alla Casarini, che creano la violenza di piazza e che poi sono capaci di fare i moralisti quando questa violenza li scavalca e li ridicolizza nella loro meschinità.

Si sta tentando di internazionalizzare e di europeizzare l'opposizione antidemocratica al Governo italiano. Ritengo si stia facendo un gravissimo errore e spero che i cittadini italiani sapranno trarne le dovute conseguenze dal punto di vista elettorale. Se questo è l'europeismo, allora: no grazie! Ma noi sappiamo molto bene che l'europeismo vuol dire altro e qualcosa di ben più importante e serio.

Ma, tornando al Trattato di Nizza — ricordiamo come ampio fu il dibattito che precedette il vertice svoltosi nella città della Costa Azzurra dal 7 al 9 dicembre 2000 — non possiamo, anche in questo caso, dimenticare gli incidenti e gli scontri provocati dal nascente movimento dei *no global*, che stava facendo le prove generali per le epiche giornate di Genova. Quei *no global* ferocemente antieuropeisti, che individuano nell'Unione europea un potere della nuova globalizzazione neocapitalista e che, però, guarda caso, vengono coccolati e presentati come interlocutori credibili da ampi settori della sinistra, antagonista e non; ultimo esempio il corteo della CGIL degli scorsi giorni.

In quei giorni del dicembre 2000 si è proceduto alla modificazione della composizione, del funzionamento delle istituzioni e degli organi dell'Unione europea e dei processi decisionali.

Non sottolineerò ulteriormente — come è già stato fatto in maniera organica — le modifiche apportate. Sul Trattato di Nizza il dibattito è stato ampio; qualcuno ha indicato questo vertice come un fallimento; altri, invece, lo hanno interpretato come un passo discreto, forse modesto, ma sicuramente utile sul cammino dell'integrazione europea.

Tra le modifiche adottate ricordiamo quelle relative alla composizione della Commissione. Anche in questo caso, si è cercato di tenere in considerazione il probabile allagamento dell'Unione europea e, dunque, anche la dimensione di questo organo, evitando derive di tipo assemblearista, che avrebbero riportato gli interessi nazionali all'interno di tale istituzione. Il Presidente sarà designato a maggioranza qualificata nel Consiglio europeo e tale

designazione sarà approvata — come già avviene oggi — dal Parlamento europeo. Inoltre, ulteriori poteri sono stati riconosciuti al Presidente della Commissione.

A questo proposito, negli ultimi mesi, si è aperto spontaneamente un dibattito sulla funzione e sul ruolo della Commissione che, nella fase economica della Comunità europea, aveva una funzione molto precisa, ma che, in una fase che si annuncia sempre più politica, probabilmente deve ridefinire il proprio ruolo.

Gli ultimi casi di scontro autenticamente politico tra il Consiglio e la Commissione — come, ad esempio, il caso tedesco — costituiscono un campanello d'allarme da questo punto di vista. Anche la deriva burocratica della Commissione — denunciata anche da esponenti della maggioranza, come l'onorevole Costa di Forza Italia — che, negli ultimi decenni, si è gonfiata a dismisura con conseguenti costi non indifferenti per le tasche dei cittadini, fa parte di un dibattito che, a mio avviso, dovrà essere iniziato in questa sede, ma che troverà la sua sede naturale nelle discussioni della Convenzione europea.

Il Parlamento europeo vede aumentato, in prospettiva, il numero dei componenti; vengono, altresì, estese le materie su cui il Parlamento europeo, attraverso la procedura di codecisione, può esprimersi in modo più determinante, nell'ambito del processo di formazione della normativa europea. Sostanzialmente, però, i suoi poteri non sono aumentati in maniera significativa. Riguardo al Parlamento europeo, in questi mesi abbiamo discusso, con riferimento alla fase ascendente, dello statuto e del finanziamento dei partiti politici europei, dando vita ad un ampio dibattito anche all'interno delle Commissioni competenti; si è discusso, inoltre, dell'estensione del voto a maggioranza qualificata per dare più dinamicità alle decisioni. Naturalmente, è stata rideterminata la ponderazione dei voti dei singoli Stati nazionali e della soglia per la maggioranza qualificata che si è alzata un « pelino »; tali meccanismi, molto complicati e difficili da spiegare ai cittadini, ci danno anche il

senso della complessità del meccanismo decisionale all'interno di ciò che è, in questo momento, l'Unione europea.

Sono state accentuate e semplificate le procedure per la cooperazione rafforzata su cui noi, come movimento, chiediamo un supplemento di dibattito: questo istituto, pur essendo stato di stimolo in alcuni momenti della creazione dell'Unione europea, non deve assumere a nostro avviso aspetti di tipo negativo ed esclusivo, portando alla creazione di assi tra gli Stati membri che, se da una parte accelerano, dall'altra, talvolta, tendono anche ad escludere pezzi importanti dell'Unione europea stessa.

Quanto alla politica estera e di sicurezza, ormai invocata da tutti, anche noi siamo assolutamente d'accordo: se c'è un campo dove l'Europa si deve esprimere a pieno titolo, è proprio questo. La vicina crisi mediorientale ce lo dimostra ancora una volta. E ancora una volta ce lo dimostra, ad esempio, l'incapacità o la mancanza di volontà di avere, in questo momento, un'efficace politica di controllo dei confini esterni dell'Unione europea. Quando l'Italia controlla con la marina e con le forze di polizia i propri confini, non controlla soltanto il confine nazionale ma anche i confini esterni dell'Unione europea; dunque, in questo caso forse ci vuole un'azione comune, ci vuole un'azione europea ed anche una condivisione dei costi.

Per quanto riguarda i diritti fondamentali, è stato riformulato l'articolo 7 del trattato sull'Unione europea, inserendo un meccanismo di tipo preventivo e consultivo nei confronti degli Stati verso i quali si indirizza un'azione di richiamo nel campo del rispetto dei diritti umani. Anche in questo caso siamo assolutamente concordi; tuttavia, intendiamo preoccuparci affinché questo strumento rientri nella sua essenza principale e non diventi un mezzo di lotta politica per ricattare o mettere in un angolo, all'interno di alleanza politiche e partitiche a livello europeo, gli Stati che dovessero trovarsi — tra virgolette — all'opposizione.

Quanto alla Carta di Nizza, il dibattito sui valori fondamentali è stato approfondito

dito. A questo proposito, negli interventi dei colleghi ma, soprattutto, nell'importante discorso del Pontefice è stata segnalata la necessità che anche la tradizione ed il retaggio cristiano dell'Europa siano rimessi in discussione all'interno della Convenzione.

Per concludere, la Lega nord adotta come punto di riferimento, nella propria azione, una delle dichiarazioni allegate al Trattato di Nizza: mi riferisco alla dichiarazione n. 23 sul futuro dell'Unione europea che affronta temi molto chiari, molto precisi e molto comprensibili anche per i cittadini.

Essa dice che devono essere delimitate in maniera chiara le competenze tra i diversi livelli istituzionali dell'Unione: quindi, l'Unione europea e gli Stati membri e noi aggiungiamo, come abbiamo sempre fatto, gli enti locali e le regioni. Dunque, la sussidiarietà, principio assolutamente importante e condivisibile, non deve essere interpretato come un principio che accentra verso l'alto le competenze, ma che invece le redistribuisca a cascata verso il basso, anche qui, con un uso più attento della cosiddetta teoria dei poteri impliciti, con cui spesso e volentieri si accentrano nelle mani della Commissione europea e del livello europeo decisioni che potrebbero essere adottate ad un altro livello.

Siamo d'accordo a che lo Statuto della Carta dei diritti fondamentali entri nei Trattati, ma esso può essere la prima parte, quella dei diritti fondamentali, di una futura Costituzione dell'Unione europea: tuttavia, vi è bisogno di un supplemento di riflessione e di dibattito, perché nel momento in cui era nato — noi l'avevamo già detto nel corso del dibattito che si svolse nell'autunno del 2000 — sicuramente non ci convinceva. I Trattati devono essere semplificati perché questa sovrapposizione di trattati, di modifiche e di norme ha reso di difficile interpretazione il quadro normativo e questo è anche uno degli elementi che allontanano i cittadini e la partecipazione popolare dalla compren-

sione dei meccanismi, dunque, dalla partecipazione alla vita politica dell'Unione europea.

Sul ruolo dei Parlamenti nazionali abbiamo sempre detto che questi non solo devono contare di più all'interno del processo di formazione legislativa comunitaria, ma devono anche essere capaci di farlo: infatti, non basta rivendicare il diritto, ma bisogna poi assumersi anche gli oneri di essere capaci di intervenire in maniera puntuale nella cosiddetta fase ascendente.

Sul piano della maggiore partecipazione, noi abbiamo posto con forza il problema dei passaggi referendari e abbiamo anche proposto un progetto di modifica costituzionale, nel quale chiediamo che le grandi modifiche istituzionali derivanti dai trattati internazionali vengano sottoposte al giudizio dei cittadini. Potrebbe esser questa anche un'idea da portare in sede di Convenzione: abbiamo visto che su questo tema anche il Presidente Amato si è già espresso in senso positivo, magari, con un grande referendum o con la possibilità di una grande consultazione referendaria, ad esempio, in occasione delle prossime elezioni del Parlamento europeo; questo potrebbe essere un passaggio veramente importante. Va detto che non segnalare questo problema significa andare incontro a problemi e il caso irlandese lo dimostra. Questo caso, che attualmente viene messo un po' in un angolo — forse, senza voler offendere nessuno, per la relativa importanza numerica e quantitativa dell'Irlanda —, è tuttavia assolutamente importante. In un passaggio referendario i cittadini irlandesi hanno detto «no» al Trattato di Nizza: questo è un problema che dovrà essere risolto tutti insieme; non si può accantonare, ma è sicuramente un problema politico di prima grandezza.

Concludendo, l'Europa che, come movimento, vogliamo e soprattutto proponiamo, è un'Europa che, accanto alla tutela dei diritti individuali, riconosca e valorizzi anche quelli delle comunità, delle regioni, dei popoli e dei corpi intermedi, minacciati da una globalizzazione sempre

più onnipresente e pervasiva, e faccia ciò attingendo al proprio millenario patrimonio fatto di cultura cristiana, di modelli sociali che sono particolari e specifici dell'Europa, modelli sociali che parlano anche di solidarietà, di capacità e di attenzione verso chi è più debole all'interno della società, di identità e di territorio, un'Europa — qualcuno ha parlato di modello carolingio — capace di coniugare l'unità con la molteplicità, capace di parlare il linguaggio della democrazia, della partecipazione e dell'inclusione dei cittadini nei processi decisionali...

ALFONSO GIANNI. No, non conosci la storia.

GUIDO GIUSEPPE ROSSI. ...E non del prevalere di una *governance* (per utilizzare un termine che va molto di moda) tecnocratica, elitaria e distante dai problemi della gente (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania, di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rognoni. Ne ha facoltà.

CARLO ROGNONI. Signor Presidente, signora sottosegretario, onorevoli colleghi, risalgono al 26 febbraio 2001 sia l'atto finale, sia i protocolli e le dichiarazioni con cui, a Nizza, fu varato quel Trattato che oggi siamo chiamati a ratificare: è dunque passato poco più di un anno. Da allora, prima di noi, hanno votato a favore della ratifica nove paesi appartenenti all'Unione europea; il decimo paese, la Germania, ha votato l'11 febbraio e, dopo di noi, Grecia, Belgio, Regno Unito, mentre l'Irlanda avendo respinto il trattato il 7 giugno dell'anno scorso chiamerà — proprio tra qualche mese, a giugno — i suoi cittadini ad esprimere un secondo voto.

È passato poco più di un anno e durante questi dodici ultimi mesi è successo tanto, di tutto, di più. Citiamo gli attentati terroristici dell'11 settembre e le monete che non ci sono più come la lira, il marco, il fiorino, lo scellino; tutte monete scomparse, magari con qualche nostalgia, ma senza troppi rimpianti.

Questi accadimenti internazionali ed europei ci hanno costretto oggi ad inquadrare meglio il Trattato di Nizza, soprattutto a rivedere i commenti, le osservazioni, le critiche con cui fu accolto. Non dimentichiamoci che allora, a caldo, si sollevò un coro di perplessità. I più convinti europeisti accusarono che le conclusioni di Nizza avrebbero rappresentato un compromesso al ribasso. Troppa prudenza, troppi condizionamenti dovuti agli egoismi nazionali. Ci fu chi affermò che il testo approvato assomigliava più al lavoro di una mente burocratica, di un contabile delle istituzioni, piuttosto che di un politico impegnato a farci intravedere, se non sognare, un futuro di unità, di coesione, di grandezza.

La delusione più cocente fu quella di aver mantenuto il diritto di veto, l'obbligo dell'unanimità per troppe materie. Un tale atteggiamento fu fatto proprio anche dal Parlamento europeo, che non lesinò critiche. Ci si era accontentati del minimo quando la storia che stiamo vivendo, la scelta dell'allargamento dell'Unione (che sta dietro al Trattato di Nizza) richiede lungimiranza, generosità, coraggio o, almeno, la consapevolezza che siamo alla vigilia di un cambiamento epocale con l'ingresso — già forse nel 2004 — di almeno dieci nuovi paesi dell'Europa dell'est e del Mediterraneo; con la candidatura in fase avanzata — ma pur sempre presente — di Romania, Slovacchia, Turchia si sta per realizzare un sogno. Non si tratta di una riunificazione perché l'Europa non è mai stata unita se non, forse, nel sogno di qualche dittatura. Si tratta di qualcosa di straordinario; quel continente europeo che ha chiuso il novecento con due guerre mondiali sulla coscienza è, oggi, un'area del mondo capace di sviluppo, di pace, un modello, un punto di riferimento per tutti.

Ebbene, oggi c'è la grande sfida dell'allargamento, il più ambizioso — non dimentichiamocelo — nella storia dell'Europa che ha iniziato il suo cammino con sei paesi e poi, attraverso altri tre allargamenti è arrivata a quindici. Questo

nuovo salto richiede un corrispondente salto di qualità, uno sforzo unitario come non mai.

Il Trattato di Nizza assomiglia molto, troppo a uno dei tanti tasselli di quella politica dei piccoli passi con cui, finora, si è costruita l'Europa. Ma oggi la politica dei piccoli passi rischia di non bastare più e il Trattato di Nizza appare sì un punto fermo, ma un punto fermo del nostro passato, mentre è chiaro a tutti noi che ci stiamo già muovendo nel futuro. Penso alla Convenzione, quel modello di organismo comunitario più democratico, aperto ai rappresentanti dei governi, della Commissione, ma anche dei parlamenti nazionali e del Parlamento europeo. Si tratta di un modello che è già stato testato con successo in occasione della scrittura della Carta dei diritti fondamentali.

Ebbene, dopo la dichiarazione di Laeken, la Convenzione è ormai al lavoro ed ha tutte le caratteristiche per ambire a colmare i vuoti ed affrontare le domande senza risposte, le incertezze e i dubbi lasciati insoluti dal Trattato di Nizza. È vero che non si deve pensare ad una Convenzione salvifica che darà, da sola, il via all'Europa dei popoli, ma è certo che si tratta di un'occasione storica. Tocca, però, a noi, fin da oggi, incoraggiare la Convenzione a volare alto, premendo sui governi che dovranno fare proprie le conclusioni della Convenzione.

La Convenzione — è bene che non ce lo dimentichiamo — è figlia di quella dichiarazione n. 23 (allegata al trattato), relativa al futuro dell'Europa, che fu fortemente voluta da Giuliano Amato, allora Primo ministro, e dal Cancelliere tedesco Schroeder. Un anno fa, grazie all'asse Italia-Germania, fu possibile tenere aperta la porta dell'Unione politica dell'Europa e creare le condizioni, i presupposti per un progetto decisamente più ambizioso di quanto non emergesse dal puro e semplice Trattato di Nizza.

Il merito ed il valore di quell'asse è stato largamente riconosciuto dal ministro degli esteri Ruggiero, un europeista convinto a cui il Governo Berlusconi aveva affidato la responsabilità della Farnesina

per proseguire lungo una linea di continuità considerata dallo stesso Presidente della Repubblica necessaria per mantenere all'Italia quel ruolo chiave che ha ricoperto in passato nella costruzione dell'Unione.

Basta rileggere la parte finale della relazione dello stesso Ruggiero al disegno di legge di ratifica, oggi all'esame dell'Assemblea, per trovare parole che riconoscono in pieno il merito di quell'allegato. Nella relazione al testo, sottoposto al nostro esame, Ruggiero parla di un successo importante, reso possibile dall'azione congiunta di Italia e Germania che ha permesso di superare le resistenze di alcuni Stati membri. Sarà così possibile mantenere aperto il dibattito su alcuni essenziali aspetti istituzionali che non era evidentemente possibile risolvere a Nizza, ma che, secondo la nostra valutazione — parola di Ruggiero — dovranno impegnare l'Unione nei prossimi anni, nel quadro di quel processo, ormai permanente, di riforma istituzionale che consentirà all'Europa di adattarsi ad un contesto geopolitico in costante evoluzione.

È chiaro che Ruggiero si riferiva prima di tutto a quei quattro punti che la dichiarazione allegata al Trattato di Nizza vuole che siano sottoposti alla discussione dei Parlamenti nazionali, ma anche alla discussione al vaglio delle varie articolazioni della società civile, dalla ripartizione di competenze tra Unione e Stati membri (chi fa che cosa) alla questione della semplificazione e riorganizzazione dei trattati, dallo *status* della Carta dei diritti fondamentali (da integrare nei trattati stessi) fino al ruolo dei Parlamenti nazionali nelle attività dell'Unione (tema dietro al quale si riconosce lo storico deficit democratico dell'Unione).

Questo ed altro è stato assegnato come compito alla Convenzione e su questo ed altro, anche per merito del ministro Ruggiero, il Parlamento italiano si è espresso nel dicembre scorso pressoché all'unanimità alla vigilia di Laeken, con una mozione tesa ad impegnare il Governo italiano a schierarsi per la soluzione più avanzata possibile.

La relazione dell'ex ministro Ruggiero al disegno di legge oggi in esame porta la data del 17 settembre 2001: siamo cioè all'indomani degli orribili attentati alle due torri di New York e al Pentagono. L'ex ministro degli esteri sapeva bene come la tragedia del terrorismo avrebbe finito per premere ed influenzare il futuro dell'Europa. In fondo, quel che è accaduto negli Stati Uniti e quel che accade in Asia, in Africa, nel Medio Oriente tra israeliani e palestinesi, come nel lontano Afghanistan, ci indica la strada; ci rafforza, nella convinzione che l'Europa possa e debba avere un ruolo politico internazionale all'altezza del ruolo economico che già svolge. Ciò richiede all'Europa di trovare la capacità interna, al fine di parlare con una voce unica in politica estera e nella politica di difesa e di sicurezza.

« (...) l'Unione è sempre più uno spazio di diritti e non un mero spazio economico, un attore di livello mondiale costruito attorno ai valori di libertà, eguaglianza e solidarietà. Sta ora agli Stati membri, che lo vogliano, sviluppare in massimo grado le potenzialità presenti nel Trattato di Nizza ed il dinamismo insito nella costruzione europea, per comporre le « tessere del mosaico » della nuova Europa (...). L'Italia, che, durante il negoziato per il nuovo Trattato ha mantenuto un profilo molto alto nella ricerca delle soluzioni più avanzate, è chiamata a rinnovare il suo impegno (...) »: sono parole di Ruggiero. Peccato che Ruggiero, costretto alle dimissioni dalle troppe contraddizioni di questa maggioranza, non sia più ministro degli esteri! Peccato che oggi la politica dell'Italia verso l'Europa, al di là delle parole del Premier (che, peraltro, proprio per le contraddizioni forti all'interno della sua maggioranza è stato costretto a sobbarcarsi anche la fatica di ricoprire il ruolo di ministro degli esteri), sia sempre più contraddistinta da uno certo scricchiolio, da segnali preoccupanti!

Certo, si tratta di dichiarazioni, di parole; dichiarazioni però inquietanti, quando non volgari: penso a forcolandia, all'Unione europea paragonata all'Unione sovietica europea, allo stalinismo e al

giacobinismo che impererebbero in Europa; penso inoltre ad un ministro, che è anche segretario di un partito del centro-destra, che, secondo Berlusconi, si diletta con parole in libertà, da non prendere cioè troppo sul serio.

È sufficiente andare a rileggere quanto il Premier ha affermato nell'incontro con il cancelliere tedesco, preoccupato per una possibile deriva antieuropea dell'Italia.

Quanto a lungo Berlusconi potrà permettersi di continuare a fingere che quello di Bossi sia solo folklore? Sono state già citate decisioni allarmanti, come quelle relative alle rogatorie internazionali, oppure la posizione del ministro Castelli sul mandato di cattura europeo, sul sequestro dei capitali della malavita organizzata, nonché la tentazione di improbabili assi con la Spagna e la Gran Bretagna. La Gran Bretagna è in assoluto il paese maggiormente scettico nei confronti dell'Unione europea.

Non mi pare allora che nella ricerca delle soluzioni più avanzate, di cui parlava Ruggiero, questo Governo mantenga una linea di continuità; anzi, sembra prevalere sempre più spesso l'ambiguità rispetto al bisogno di certezze. Se ben comprendo, il rappresentante del Governo italiano alla Convenzione, il Vicepresidente del Consiglio Fini, il quale rispetto a Bossi appare come un monumento all'Europa e all'europeismo, ha già posto le mani avanti, o, meglio, sul freno per quanto riguarda un punto delicato ed importante come quello della politica estera, dicendo di preferire che la materia resti di competenza dei singoli Stati. E dire che Fini ha saggiamente dichiarato — sono parole sue — « Bossi dà voce ad una paura, alla paura dell'Europa vista come una minaccia incombente. Noi dobbiamo lavorare per convincerlo che l'Europa non è una minaccia, ma un'opportunità ». Ebbene, rileggiamo quanto scrive proprio questa mattina su *La Stampa* di Torino un acuto osservatore dei fatti internazionali, come Aldo Rizzo: Il Governo italiano — dice Rizzo — ha bisogno di essere incoraggiato, perché il primo intervento del suo rappresentante, il Vicepresidente del Consi-

glio, con il suo forte accento sulla sovranità nazionale, è apparso molto deludente.

Senza contare che la Lega nord Padania di Bossi, che pure annuncia di votare a favore della ratifica del Trattato — non posso che essere soddisfatto, come tutti — continua a giocare la parte dell'alleato recalcitrante: penso a quando Speroni, voluto come supplente di Fini, o Castelli, che ricordo essere un altro ministro di questo Governo, si dichiarano a favore di un modello di Europa basato su una Confederazione di Stati che mantengono la propria sovranità e devolvono — parole loro — soltanto alcune funzioni all'Unione europea. Ripeto: soltanto alcune funzioni.

Come si concilia tutto ciò con quanto ha avuto modo di dichiarare poco tempo fa, a Berlino, il Presidente della Camera Pierferdinando Casini: gli italiani hanno avuto per secoli la percezione che il loro paese fosse un'entità unica, in termini di cultura, civiltà, comunanza di lingua e di storia, pur non essendo ancora uno Stato unitario? Di qui forse la nostra costante disponibilità a spogliarci di quote di sovranità nazionale a vantaggio della costruzione europea. In un libro, *Europa, forza gentile*, edito da il Mulino, Tommaso Padoa Schioppa, che rappresenta l'Italia in seno alla Banca centrale europea, ricorda il valore dello specifico apporto italiano in tutti i passaggi cruciali, il nostro essere all'avanguardia nella creazione di un'Europa politicamente unita, basata su un potere sovranazionale; linea che permise la coincidenza fra l'interesse italiano ed il progredire dell'unificazione. Tra i punti essenziali, la rottura della morsa paralizzante dell'unanimità, l'affermazione dell'elezione diretta ed i maggiori poteri al Parlamento europeo, il sostegno all'allargamento a nuovi paesi dell'Europa meridionale. Ne consiglio la lettura a quanti parlano di devolvere solo funzioni all'Europa.

Troppe incertezze, dunque, nella maggioranza attuale; troppe dichiarazioni e visioni contraddittorie e, se posso permettermi, anche un'eccessiva ignoranza della storia degli ultimi cinquant'anni. Una storia fatta di crisi, di ripensamenti, ma

anche di un continuo trasferimento di sovranità dagli Stati all'Unione europea, a partire dall'iniziale « caduta » di sovranità per quanto riguarda le frontiere, quando la libertà di stabilirsi ovunque aprì agli emigranti italiani e successivamente a quelli spagnoli, portoghesi e greci, l'accesso incontrastato in Europa, fino al recentissimo abbandono della sovranità monetaria che, in primo luogo, ha visto i tedeschi rinunciare al simbolo più sentito del potere nazionale.

Analoghe considerazioni potrebbero valere per altri settori, dalla politica agricola, decisa da sempre a Bruxelles, fino allo spazio di Schengen, che ha abolito perfino il diritto di chiedere il passaporto ai cittadini europei.

Ecco allora che l'approvazione del disegno di legge di ratifica del Trattato di Nizza oggi assume un significato importante. Intanto, va detto che non è un atto dovuto o un atto scontato. All'indomani dell'avvio dei lavori della Convenzione, questa ratifica è diventata prima di tutto l'occasione per una riflessione più generale all'interno del dibattito sul futuro dell'Europa, affiancandosi così ad altre recenti iniziative assunte dal nostro Parlamento e ad altre ancora che verranno prese nei prossimi mesi, annunciate dai Presidenti di Camera e Senato.

Oggi la stessa decisione di ratifica del Trattato di Nizza — decisione che davvero mi auguro sia presa alla quasi unanimità — è comunque cambiata di segno, perché è più forte la consapevolezza che i Parlamenti, in questa nuova stagione della costruzione dell'Europa, debbano contare di più. La discussione sulla ratifica assume un significato importante, anche per chiarire davanti agli italiani quali siano le reali intenzioni di questo Governo e di questa maggioranza, per esempio, rispetto alle decisioni e alle prese di posizione che i nostri rappresentanti dovranno assumere all'interno della Convenzione. Mi preme fare un inciso: non possono essere i Governi a decidere il tipo di democrazia che vogliamo e che possiamo darci, non tocca a loro. La democrazia, le regole che la migliorano non sono competenza dei Go-

verni, bensì sono un tipico compito dei Parlamenti. Ecco che anche il concetto stesso di ratifica, in questa fase, in questo periodo, assume un significato nuovo. Non potremo più approvare le ratifiche come abbiamo fatto: dovremo costruire un percorso di confronto e di chiarezza sui contenuti che si discutono, prima che vengano approvati, mentre qui sembriamo più che altro dei registratori e non dei protagonisti di un processo democratico.

Vorrei ritornare su quello che dicevo in merito alla posizione del Governo in questo momento. Sarebbe importante, ad esempio, conoscere la chiave di lettura che il Governo dà dell'allargamento. Può essere visto e vissuto soprattutto come l'occasione per allargare il mercato, portandolo a più di 500 milioni di consumatori e finirla lì. Può essere usato strumentalmente per dimostrare come un'unione a 25 o a 27 sia davvero difficile da governare e, dunque, come la stessa idea di rafforzare l'unione politica sia la fine della fiera velleitaria. Ora, l'allargamento dell'Unione consente sicuramente di confrontare idee e dati diversi.

Noi siamo convinti che sia un affare economico, certo: secondo un recente studio della Commissione europea, l'allargamento consentirà ai nuovi paesi che entrano nell'Unione di incrementare dall'1,3 al 2,1 per cento il loro prodotto interno lordo per il solo effetto dell'ingresso, mentre l'effetto sui 15 sarà complessivamente di un incremento del PIL dello 0,7 per cento. Siamo convinti che avrà riflessi sul mercato del lavoro e sui flussi migratori, ma molto meno significativi di quanto qualcuno non paventi: uno studio, sempre della Commissione, per esempio, dice che solo circa 335 mila lavoratori cercheranno di lasciare l'Europa centrale e dell'est per trovare un posto in uno dei 15 Stati attuali dell'Unione, senza contare che oggi si sono fissate regole di accesso più rigide per un periodo transitorio di alcuni anni. Ma, soprattutto, siamo convinti che l'allargamento sia la storia di uno straordinario successo politico.

Sia i mercati che le istituzioni democratiche, per poter funzionare, richiedono

un ambiente sociale ed un contesto culturale nel quale i valori democratici si siano radicati stabilmente e sappiamo che quest'ultimo requisito non è ancora presente in pressoché nessuno dei paesi candidati, come è scritto nell'ultimo numero de *Il Mulino*. In questi paesi, il mercato e le istituzioni democratiche sono stati sorretti in questi anni da una promessa e questa promessa è l'ingresso con pari dignità nell'Unione. Senza questa promessa i paesi dell'est riscoprirebbero facilmente i loro secolari conflitti, risfoderebbero l'armamentario del loro nazionalismi e la balcanizzazione potrebbe estendersi a macchia d'olio, generando ad est una situazione di disordine. Le esperienze di Serbia, Croazia, Bosnia, Kosovo dovrebbero avere ampiamente dimostrato come il germe del nazionalismo sia lungi dall'essere definitivamente sconfitto.

Infine, siamo anche certi che l'allargamento sia, in definitiva, la risposta più intelligente alla globalizzazione, alle divisioni che la globalizzazione si porta dietro. Ma è chiaro che non è tutto rose e fiori. I paesi che entreranno nell'Unione sono mediamente più poveri, abbassano il livello medio del reddito dell'Europa, avranno bisogno di forti iniezioni di investimenti e di aiuto per le loro zone più depresse e, non essendo le risorse infinite, l'allargamento finirà con il pesare sulle aree meno sviluppate dei 15, nella ripartizione dei fondi europei. Da qui la necessità per l'Italia, per esempio, di concentrarsi subito su uno sviluppo più intenso e rapido del Mezzogiorno, aspetto quest'ultimo che mi pare onestamente sottovalutato dal complesso degli interventi economici immaginati da questo Governo.

Ma c'è anche un altro rischio, quello della paralisi nel funzionamento dell'Europa se non si avrà il coraggio di cambiare drasticamente e profondamente le attuali istituzioni. Consiglio dei ministri, Commissione, Parlamento europeo, Corte di giustizia funzionano male a 15, figurarsi a 25 o a 27! Le pur importanti modifiche introdotte a Nizza sono davvero il minimo per affermare che l'allargamento è possibile, ma c'è bisogno di molto — lo ripeto

— molto di più. Di qui l'importanza che tutti attribuiscono al lavoro della Convenzione e alla prossima Conferenza intergovernativa che dovrebbe approvare le proposte di riforma costituzionale della Convenzione. Tale conferenza potrebbe aprirsi, se non concludersi, durante il semestre di Presidenza italiana.

La Convenzione — ha dichiarato Pat Cox, Presidente del Parlamento europeo — è un passo decisivo e rivoluzionario verso la democrazia europea ed il parlamentarismo; è un'operazione di apertura e trasparenza, d'innovazione e creatività. Egli ha aggiunto: cinquant'anni or sono una generazione di leader europei, dopo una guerra distruttiva che divise il nostro continente, ebbe chiara la consapevolezza del reale, ma fu anche pronta a sognare il possibile.

I nostri leader di oggi sanno decifrare il reale? Sono capaci di farci sognare il possibile? Questo Governo, con i suoi Bossi, i suoi euroscettici alla Martino, con il suo Tremonti, sarà all'altezza della sfida? Il dubbio, visto questo primo anno di lavoro del Governo Berlusconi, è più che lecito.

Mi avvio alla conclusione, ricordando come nel Trattato di Nizza ci sia un passaggio strategicamente molto importante, ossia quello dedicato alle cooperazioni rafforzate. Nel momento in cui l'Unione si allarga a 25, a 27 Stati, è una saggia scelta quella di consentire che almeno otto paesi possano procedere sulla strada dell'integrazione più velocemente degli altri. Non far parte degli otto della piccola Europa, che potrebbe mettersi in moto all'indomani del 2004, sarebbe una scelta grave di rinuncia. Per l'Italia, l'allargamento non può voler dire annacquamento. In fondo, sia Schengen sia l'euro sono il risultato di cooperazioni rafforzate, di scelte strategiche fatte da alcuni e non da tutti. Chi si sente pronto, parte per primo; se l'idea è buona e condivisa, gli altri seguono. È successo a noi, che siamo arrivati buoni ultimi a Schengen; succederà al Regno Unito di unirsi all'euro come buono ultimo.

La cooperazione rafforzata — ha scritto Ruggiero nella relazione di presentazione del disegno di legge di ratifica del trattato di Nizza — diviene un ponte tra il presente ed il futuro. Un'avanguardia di Stati, sempre aperta a ingressi successivi da parte di altri Stati membri, potrà avanzare come alfiere dell'integrazione, nel rispetto delle regole dei trattati e del quadro istituzionale unico.

Nell'ultimo numero di *Limes*, dedicato alla piccola, grande Europa, si legge: l'Italia può essere l'avanguardia propositiva della piccola Europa, senza attendere le idee altrui, per emendarle o subirle, aggrappandoci *in extremis* ad uno strapuntino. Non ha senso proporci alternative come ancelle dei presunti assi franco-tedeschi o anglo-spagnoli. Nell'Europa transatlantica, gli assi sono intese fungibili, vincolate agli interessi nazionali sui singoli dossier. Come paese, ad un tempo centrale e mediterraneo, incliniamo, peraltro, verso Germania e Francia, assai più che verso le traiettorie atlantiche di Spagna e Gran Bretagna.

Ci sono momenti nei quali i popoli sono chiamati ad affermare e definire le ragioni del loro stare insieme. Per i popoli della nostra Europa questo momento è arrivato, ci ha ricordato Romano Prodi nel giorno dell'insediamento della Convenzione. Ma perché l'Europa resti un miracolo istituzionale, assolutamente originale, e diventi una federazione di popoli e di Stati, perché sia il nuovo protagonista del secolo che si apre, c'è intanto bisogno di grandi scelte unitarie coraggiose, nel resto dei paesi europei come in Italia.

Che il voto unitario di ratifica del trattato di Nizza ci porti bene e rappresenti un impegno a non tradire la linea europeista di sempre dell'Italia. Che questo Governo sappia superare gli egoismi e cancellare l'immagine di conversione euroscettica che ha già allarmato alcune capitali europee e che sarebbe, per l'interesse nazionale, un'autentica iattura.

Il domani dei nostri figli — vorrei che ce lo ricordassimo — è di essere cittadini

europei (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cima, alla quale ha ceduto il suo turno il collega Rivolta, sempre galante con le colleghe. Ne ha facoltà, onorevole Cima.

LAURA CIMA. Ringrazio lei, signor Presidente, ed il collega Rivolta per avere cortesemente acconsentito a farmi parlare prima del mio turno, facendo sì, in tal modo, che io possa assolvere i miei impegni in Commissione.

Noi Verdi non vogliamo aprire un dibattito rituale: non l'abbiamo fatto per Laeken, non vogliamo farlo in occasione della ratifica del Trattato di Nizza. Nemmeno vogliamo utilizzare questa discussione per parlare di politica interna, com'era nei propositi del collega della Lega nord Padania, il quale, però, per due terzi del suo intervento, non ha fatto altro.

Prima di ratificare, il problema che ci dobbiamo porre è di valutare seriamente quanto è successo a Nizza e di capire entro quali limiti è stata giocata la partita della Conferenza intergovernativa di Nizza, che è stata preparata solo dai rappresentanti dei governi e che, secondo noi, ha rappresentato il punto più basso dell'intergovernativismo. Ciò va detto, in modo molto chiaro, anche a questo Governo che, rispetto all'Europa, è quanto meno oscillante.

Le ultime dichiarazioni del Vicepresidente del Consiglio Fini sembrano confermare la volontà di potenziare il rapporto intergovernativo; ma, a nostro parere, in questa fase, si tratterebbe di una posizione sbagliata del Governo italiano, che confuterebbe non solo tutta la nostra storia e la nostra tradizione, ma anche la posizione assunta dallo stesso Governo fino a quando Ruggiero è stato ministro degli esteri (anche per questo, leggere il suo nome tra i presentatori del disegno di legge ci fa provare nostalgia).

Questa valutazione su Nizza non è solo dei Verdi. Ho riletto attentamente molti

degli interventi svolti nel corso delle audizioni in Commissione sul futuro dell'Europa e, tra tutti, quello del presidente Napolitano, il quale ha affermato, molto autorevolmente: « Non possiamo procedere con i vecchi passi compiuti dalle Conferenze intergovernative, a maggior ragione dopo la delusione di Nizza, dove abbiamo capito di essere arrivati ad un punto di rottura e che la ricerca di un possibile equilibrio non è premiante. Abbiamo dunque avanzato la proposta di intraprendere un lavoro comune nella Convenzione, nei Parlamenti nazionali, nel Parlamento europeo, nella Commissione e nel Consiglio. Prima di ciò, è necessario un dibattito tra i cittadini, che è possibile svolgere nel Parlamento europeo ma, soprattutto, nei Parlamenti nazionali ».

Questo richiamo alla necessità di riprendere il processo democratico dal basso, con dibattiti, comitati e formule *ad hoc*, in tutti gli Stati membri, viene ripetuto, con forza, nella risoluzione del 31 maggio del Parlamento europeo.

La preoccupazione che molti, nel corso delle audizioni, hanno manifestato, è relativa ad uno scollamento e ad una disaffezione dei cittadini europei, in particolare dei giovani, i quali vanno sovente a studiare, anche per un anno, in altri paesi d'Europa e, sempre più spesso, iniziano proprio in quei paesi la loro carriera lavorativa (e, quindi, sono, nei fatti, cittadini del mondo, segnatamente dell'Europa).

Certo, la diffusione della telematica, che permette un continuo confronto, a livello sempre più allargato, potrà costituire la forza che permetterà anche di contrastare gli effetti negativi della globalizzazione; ma, in realtà, si avverte uno strisciante distacco dei cittadini europei. Il referendum dell'Irlanda è l'esempio più eclatante, ma non è l'unico.

Giustamente, il presidente Napolitano ricordava anche una caduta di interesse e una minore partecipazione alle elezioni del Parlamento europeo; c'è la preoccupazione di tutti quelli che vogliono realmente lavorare per l'Europa, per uno scollamento che la politica intergovernativa

tiva ha determinato, non solo rispetto ai Parlamenti nazionali — è ovvio che i Parlamenti nazionali sono quelli più penalizzati fino ad oggi perché non partecipano direttamente all'elaborazione delle politiche europee (l'Italia, in particolare, nella fase ascendente, non ricordo abbia mai partecipato in modo determinante) —, ma soprattutto rispetto ai cittadini, ai popoli degli Stati che già sono nell'Unione europea e che, forse, hanno bisogno di una iniezione di entusiasmo attraverso l'allargamento o, se preferite, attraverso la riunificazione. Mi pare evidente che il presidente ne abbia parlato in senso geografico, riferendosi al continente, e io sono d'accordo con lui. Mi sembra che « riunificazione » sia un termine forte perché, in senso geopolitico, l'Europa, purtroppo, soprattutto nel '900, non ha dato dimostrazione di volontà di unificazione, viste le guerre sanguinose e i conflitti terribili che hanno suscitato, da una parte, paura, e, dall'altra parte, anche la speranza di aprire, con il 2000, un periodo completamente diverso. Un periodo in cui si sperava che l'Europa si sarebbe messa alla guida di una nuova prospettiva di convivenza pacifica nel mondo, di risoluzione dei conflitti attraverso le contrattazioni e le istituzioni che si sarebbe data, anziché attraverso le guerre, come era successo nel secolo scorso.

Allora, giustamente, il presidente Napolitano ricordava un principio molto importante che voglio ripetere, perché mi sembra che nell'audizione che abbiamo tenuta, in poche parole, egli abbia riassunto alcuni concetti fondamentali che spesso dimentichiamo nella ritualità dei nostri dibattiti. Ha ricordato che c'è questa doppia costituzione dell'Unione europea; da una parte, l'Unione europea è un'unione di Stati e di Governi, dall'altra, l'Unione europea è un'unione di popoli, di cittadini. Allora, questo è il problema che noi abbiamo di fronte e che Nizza non ha assolutamente risolto. Per questo noi verdi (non solo italiani ma anche europei) siamo molto critici sul risultato di Nizza. Lo siamo stati subito, ma continuiamo a considerarlo — non siamo i soli; siamo in

buona compagnia — un risultato negativo, un risultato al ribasso, un risultato assolutamente al di là delle aspettative, non solo perché non ha tolto il diritto di veto, che sicuramente è un punto importante, ma perché non ha dato lo slancio, non ha dato la speranza, non ha realizzato il sogno che ci si aspettava grazie al quale si poteva pensare di coinvolgere i cittadini in un processo di costituzionalizzazione dell'Europa.

Naturalmente, il problema della riunificazione, dell'allargamento — chiamiamolo come vogliamo — è stato quello che ha permesso di mettersi a ragionare su come l'Europa avrebbe dovuto ridisegnare le proprie istituzioni, le proprie regole, i propri poteri, il proprio processo decisionale, in vista dell'allargamento a 25 e poi, probabilmente, a 28 membri (passando dai 370 milioni di cittadini attuali a mezzo miliardo di cittadini).

In realtà, il processo che abbiamo avviato, al di là della pochezza di quanto è emerso nell'accordo intergovernativo che ha dato poi vita al trattato di Nizza, non può essere frenato dalla storia e questo lo dimostrano due atti collegati al Trattato che hanno acquistato molta più importanza del Trattato stesso: la dichiarazione dei diritti e la dichiarazione sul futuro dell'Europa. La dichiarazione dei diritti è la base che diventerà probabilmente la parte costituzionale condivisa dei trattati costituzionali (quando dovrà essere affrontato il tema dei poteri del processo decisionale i trattati saranno rivisti e saranno formati da una prima parte costituzionale e da una seconda parte più politica relativa alle politiche comunitarie e settoriali), mentre la dichiarazione sul futuro dell'Europa è invece l'atto che ha aperto una fase diversa e che si è dimostrato un atto necessario vista la povertà del trattato di Nizza. Tale dichiarazione, a distanza di neanche un anno, ha prodotto Laeken, ha prodotto l'inizio della Convenzione, ha acceso le speranze per tutti coloro che, come noi sperano, in un'Europa che abbia un ruolo politico forte, che sia un'Europa dei popoli e non solo più dei mercanti. A questo proposito sono state molto interes-

santi, nel corso delle audizioni svolte in Commissione, alcune spiegazioni molto semplici sui poteri assoluti di cui è dotato, ad esempio, un organismo tecnico come la Banca Centrale Europea rispetto al Parlamento europeo, ai parlamenti nazionali ed agli stessi governi. La BCE ha infatti un potere molto più ampio degli organismi politici come il Parlamento europeo che rappresenta i popoli, perché può emanare regolamenti con valore *erga omnes*.

PRESIDENTE. Onorevole Cima, la invito a concludere.

LAURA CIMA. Sto per concludere, signor Presidente.

Dunque la speranza di arrivare ad un'Europa più forte, dove ci sia più unione, ma che sia anche un'Europa più rispettosa della sussidiarietà implica necessariamente — non è possibile che sia diverso — un'Europa federale, che giochi sulla carta del federalismo. Parlamentarizzazione, costituzionalizzazione e rafforzamento dell'altra parte costitutiva dell'Unione, quella dei popoli e dei cittadini, vuol dire per forza — e non posso dilungarmi oltre perché il tempo a mia disposizione è scaduto — giocare la carta del federalismo (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cossa. Ne ha facoltà.

MICHELE COSSA. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, il trattato di Nizza è un trattato di carattere molto tecnico che non fissa obiettivi di ampio respiro come invece accadeva in diversi trattati precedenti, tuttavia è un atto basilare perché contiene le modifiche istituzionali indispensabili in vista dell'allargamento o meglio, come ha evidenziato lo stesso presidente Selva nella sua relazione, della riunificazione dell'Europa. È un atto basilare perché rivede sotto diversi aspetti (dei numeri, dei poteri e delle procedure) gli equilibri all'interno delle istituzioni europee delineando un quadro che, auspicabilmente, consentirà

loro di assorbire in modo efficace il più grande allargamento della loro storia.

Viene così raggiunto un obiettivo di straordinaria importanza che suggella e fornisce una prospettiva nuova agli sconvolgimenti che hanno caratterizzato gli ultimi quindici anni di storia dell'Europa e del mondo e che rappresenta l'esplicazione, accanto al fondamentale principio di sussidiarietà, di quel principio di solidarietà tra i popoli che si sta realizzando attraverso il processo di integrazione europea e che costituisce qualcosa di assolutamente nuovo nel grande teatro della storia.

Se il principio di sussidiarietà porta allo sconvolgimento dei cardini statuali scaturiti dalla Rivoluzione francese, ad uno Stato che non è più la misura di tutto, dove il territorio, come elemento costitutivo, si disarticola andando al di là dei confini fisici, parlare di solidarietà tra i popoli significa superare il concetto di popolo, nazione, ed infine Stato quale si è affermato nella storia in contrapposizione e contro gli altri popoli, le altre nazioni e gli altri Stati.

Per la prima volta nella storia del nostro continente si realizza una solidarietà positiva che va oltre quella semplicemente difensiva ottenuta contro un pericolo comune e magari per mantenere vecchi equilibri quale si è manifestata per difendersi ora dai turchi (la battaglia di Lepanto), ora da Napoleone, ora dall'impero austroungarico o dall'espansionismo nazista, fascista e nipponico. La riunificazione avrà il grande vantaggio di favorire gli scambi e le attività economiche dando nuovo slancio allo sviluppo e all'integrazione dell'economia europea nel suo complesso, aumentando il peso e l'influenza dell'Unione europea sulla scena mondiale: vantaggi immensi nel lungo periodo, se è vero che la dimensione europea appare sempre più come il necessario terreno entro cui implementare le politiche volte a sostenere uno sviluppo armonioso ed equilibrato, giacché appare evidente che non vi potrà essere pieno sviluppo laddove esso rimanga circoscritto ad aree limitate.

Nel breve e nel medio periodo, però, la riunificazione pone una serie di problemi, derivanti essenzialmente dalla circostanza che ad un incremento della popolazione di circa un quarto corrisponderà un aumento del PIL totale di solo il 5 per cento, a cui si riconnette strettamente la questione ancora drammaticamente aperta, per ciò che concerne l'Italia, delle regioni dell'attuale obiettivo 1, vale a dire di quelle che, registrando un PIL *pro capite* al di sotto del 75 per cento della media comunitaria, hanno goduto sino ad oggi di interventi finanziari per la coesione economica e sociale. Malgrado l'approssimarsi della scadenza del 2006, nella quale avranno termine gli interventi comunitari previsti per questo specifico obiettivo, continuano a registrarsi differenziali di reddito molto elevati rispetto alle regioni del nord, a causa di diseconomie ambientali quali la bassa dotazione infrastrutturale, l'inadeguato livello della formazione professionale, la presenza della criminalità organizzata e il cattivo funzionamento delle amministrazioni pubbliche.

Come è stato autorevolmente notato, la situazione del nostro Mezzogiorno non è isolata in Europa, parlo ovviamente dell'Europa a 15 dove circa un quarto degli abitanti vive in aree dove il PIL *pro capite* è al di sotto del 75 per cento della media europea.

La situazione italiana, però, è certamente unica per dimensione, trovandosi al di sotto di tale parametro ben un terzo del paese; pensiamo che la stessa Germania riunificata vede in questa situazione appena il 20 per cento della popolazione complessiva.

Sono ben consapevole che da una parte le regioni del meridione non hanno sempre dato buona prova della spendita delle risorse comunitarie, sia dal punto di vista qualitativo dell'efficacia delle strategie elaborate sia da quello quantitativo delle percentuali di spendita delle risorse assegnate, anche dopo la riforma dei fondi strutturali del 1999.

Sono però altrettanto convinto che l'integrazione europea non può pregiudicare lo sviluppo del Mezzogiorno segnando la

fine delle politiche di coesione per le regioni svantaggiate dei 15 e che queste ultime non possono accollarsi per intero il prezzo dell'allargamento, che comporta anche il pericolo del rafforzamento dell'« eurofreddezza » che il permanere di livelli di disoccupazione tanto elevati rischia di far evolvere, anche in Italia, in « euroostilità ».

Un problema particolare – del tutto particolare – nell'ambito nel mezzogiorno d'Italia è rappresentato dalle isole. Negli anni scorsi, grazie soprattutto all'azione tenace dell'onorevole Mario Segni, si è sviluppato, in ambito europeo e nazionale, un dibattito che ha evidenziato come l'insularità rappresenti un fattore di svantaggio strutturale di enorme rilevanza e che incide – e non solo in termini di costi – sulla mobilità delle persone e delle merci, sul costo dell'energia a cui oggi si aggiunge un grandissimo problema di approvvigionamento idrico. Tutte questioni la cui gravità ho l'impressione che venga percepita solo marginalmente da chi vive nello zoccolo continentale del paese: l'insularità condiziona pesantemente ogni aspetto dell'agire umano, anche dal punto di vista psicologico.

Queste difficoltà parevano essere state colte dall'Atto unico europeo, dove un'importante norma, l'articolo 158 che costituisce la base giuridica della politica di coesione, economica e sociale, afferma che « la Comunità mira a ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle varie regioni e il ritardo delle regioni meno favorite o insulari, comprese le zone rurali ».

Attorno a questa affermazione, apparentemente molto chiara, si è snodata una vicenda che presenta aspetti paradossali ma che è emblematica della vita e degli equilibri all'interno dell'Unione europea, di come in essa si registri l'evidente primato della burocrazia sulla politica (forse il più grave limite finora manifestatosi nel processo di integrazione europea) e di come decisioni, apparentemente burocratiche, finiscano per avere pesanti ricadute in termini economici e sociali. La questione dei NUTS in questi giorni all'atten-

zione della Commissione per le politiche dell'Unione europea ne è un tipico esempio.

Forse, si è detto incidentalmente, a tutto ciò non è estranea la composizione degli apparati burocratici comunitari che, per motivi difficili da ricostruire, non mi pare veda in generale i funzionari italiani, per quanto competenti, in una posizione di particolare forza e autorevolezza.

L'articolo 158, nelle traduzioni in alcune lingue ufficiali dell'Unione, non si riferisce (come nella versione italiana, ma anche in quella greca e finlandese) alla generalità delle regioni insulari ma solo a quelle meno favorite, cosicché si attribuisce alla norma un significato ambiguo e contraddittorio.

D'altra parte, vi sono norme dello stesso Atto unico, come l'articolo 154 in materia di reti transeuropee, che giocano a favore delle isole e vi sono stati significativi pronunciamenti con la dichiarazione n. 30 del Trattato di Amsterdam e le conclusioni della Presidenza francese a Nizza che hanno, tuttavia, un valore meramente politico pur richiamando esplicitamente la necessità di azioni specifiche per il superamento dello svantaggio strutturale che rallenta lo sviluppo delle regioni insulari.

Affinché abbiano risvolti concreti, è ora necessario che gli impegni politici si traducano in norme giuridiche. L'inizio del cammino della Convenzione europea con l'ambizioso compito di stabilire su nuove basi l'ordinamento comunitario e l'inevitabile e complessivo ripensamento degli strumenti attraverso i quali attuare le politiche di coesione a seguito dell'allargamento dell'Unione devono rappresentare l'occasione per porre ancora con forza il problema delle isole.

Onorevole sottosegretario, è un problema politico delicato e tutt'altro che irrilevante, che richiama in modo forte la responsabilità del nostro Governo e che richiede convinzione, determinazione e accortezza. Convinzione e determinazione, perché è di primario interesse per l'Italia. Dalla sua risoluzione dipendono le speranze di sviluppo di un pezzo importante

del nostro paese, giacché dei 14 milioni di persone che vivono nelle isole europee la metà si trova nelle due grandi isole del Mediterraneo, la Sardegna e la Sicilia. Accortezza, perché, come abbiamo avuto modo di sperimentare, nella nuova Europa tutto è più complicato e possiamo sperare di vincere questa battaglia solo se sapremo giocare bene le nostre carte e creare le giuste convergenze rispetto agli altri Stati membri che hanno problemi analoghi.

È vero che stiamo parlando di situazioni estremamente variegata, ma tutte le isole hanno come problema comune e primario quello dell'insularità e di ciò gli Stati membri non possono non tenere conto.

Non più di dieci giorni fa il comitato delle regioni ha approvato due emendamenti al documento di indirizzo sul prossimo allargamento dell'Unione che vanno nella giusta direzione. Sono, inoltre, a conoscenza del fatto che il Presidente del Consiglio e gli altri ministri competenti hanno siglato con i presidenti delle regioni Sardegna e Sicilia impegni precisi per condurre ad una azione che consenta alle due regioni la permanenza nell'obiettivo 1 anche dopo il 2006.

Continuiamo a parlare di obiettivo 1, anche se forse la consapevolezza del carattere permanente degli ostacoli allo sviluppo determinato dall'insularità dovrebbe suggerire l'elaborazione di uno strumento *ad hoc*, atteso che più di 25 anni di politica regionale europea non hanno determinato per la maggior parte delle isole un prodotto interno lordo superiore al 75 per cento della media comunitaria, sollevando la questione della reale efficacia dell'azione sin qui intrapresa, che ha contribuito in maniera del tutto insufficiente alla soluzione dei problemi strutturali dei territori insulari.

È giunto, evidentemente, il momento che l'Unione europea prenda nella dovuta considerazione una realtà rispetto alla quale è più difficile la connessione alle grandi reti transeuropee, che oggi corrono verso est e non certo verso sud e tanto meno verso le isole, in cui si riscontrano precarietà degli strumenti di comunica-

zione, un più elevato costo dell'energia, maggiori difficoltà nello smaltimento dei rifiuti, fenomeni di erosione delle coste e di desertificazione del territorio, dove occorre promuovere nuove fonti di ricchezza (tra cui soprattutto il turismo), la metanizzazione del territorio, il recupero di porti mal sfruttati, la creazione di efficienti assi di comunicazione interna.

Non si tratta di elemosinare benefici non dovuti, ma di rivendicare misure speciali per garantire ai cittadini che vivono nelle isole parità di condizioni perché possano essere competitivi con gli abitanti delle altre regioni.

Vi è un ultimo aspetto sul quale vorrei brevemente soffermarmi: quello del ruolo che la Sardegna e la Sicilia possono giocare nel Mediterraneo e che suggerisce di dar loro l'effettiva possibilità di attivare strumenti per una maggiore cooperazione transnazionale ed interregionale.

La nuova frontiera della politica europea è, infatti, rappresentata dai paesi del nord Africa, dal nuovo spazio commerciale che il Mediterraneo apre, dall'insieme dei problemi che esso pone, compresi quelli connessi ai flussi migratori, e che possono essere efficacemente affrontati se l'Europa saprà sfruttare i suoi avamposti territoriali.

In questo quadro una funzione di straordinaria importanza assume il progetto del gasdotto per il metano dall'Algeria alla Sardegna e alla Corsica, progetto prioritario perché rende più equilibrata la strategia energetica comunitaria alla quale darebbe un notevole contributo anche un'attenta analisi della specifica situazione insulare in rapporto alla liberalizzazione del mercato dell'energia ed alla valorizzazione delle energie rinnovabili che nelle isole si potrebbe realizzare.

So bene che il Governo ha sposato questo progetto e lo sostiene, come ha dimostrato anche l'ultima legge finanziaria. Ora, però, è importante lavorare perché esso venga inserito ai primi posti dell'agenda europea.

La sua realizzazione rappresenterà un importante passo verso il potenziamento

del settore del Mediterraneo nel momento in cui l'allargamento sposta il baricentro dell'Europa verso nord e verso est.

Chiedo alla Presidenza l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di considerazioni integrative del mio intervento (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. La Presidenza la autorizza.

È iscritto a parlare l'onorevole Rivolta. Ne ha facoltà.

DARIO RIVOLTA. Signor Presidente, avevo circa 13 anni, o forse poco meno, quando in un comune della provincia di Milano un professore di scuola media, il professor Giuseppe Coppelli, dette vita ad un movimento politico apartitico che si chiamò « Cavalieri per l'Europa ». Per togliere ogni equivoco accompagnò la nascita di questo movimento con un periodico che prese il nome di *Europa unita*. Una delle cose che il professor Coppelli continuamente ripeteva era che non potevamo aspettarci a breve, ma forse nemmeno a lungo, un'Europa che derivasse dai governi se non vi fosse stata, parallelamente, una grande mobilitazione popolare e se non vi fosse stata all'interno delle culture e del sentimento dei vari popoli europei una volontà di partecipazione a questo processo unificante.

Ho voluto citare questo ricordo per due motivi. In primo luogo, credo sia giusto che in quest'aula si renda onore anche all'azione di una persona che, forse, non è conosciutissima ma che seppe, allora, allargare la partecipazione a questo movimento politico anche al di fuori dei confini nazionali in Francia, in Spagna e, perfino, in Svizzera, paese che né allora, né ancora oggi, fa parte dell'Unione europea. Credo sia giusto, nel momento in cui si discute del Trattato di Nizza e di avvicinamenti per tappe all'Unione europea, anche ricordare coloro che, con meno visibilità di altri, hanno contribuito a portarci più vicini, almeno apparentemente, ad un ri-

sultato che mi sembra largamente condiviso, anche da ciò che ho sentito oggi in quest'aula.

In secondo luogo, ho voluto citare questo fatto perché da lì nacquero il mio personale sentimento ed il mio impegno europeista. Dunque, molto lontano negli anni, quando ancora ero un giovane ragazzo, partecipai all'idea che l'Unione europea potesse costituire, in quanto unione degli Stati europei, un passo avanti, potesse costituire il futuro del nostro paese e di tutto questo continente. Si tratta dell'idea che attraverso l'Unione europea avremmo potuto ancora esercitare con la nostra cultura, con i nostri strumenti economici, con il nostro essere in politica e nella società un ruolo nella comunità mondiale.

Non sono, quindi, sospettabile, proprio per ragioni anagrafiche, di essere tra gli euroscettici, né posso essere sospettato di nutrire qualche forma di dubbio nei confronti dell'Unione europea. Voglio sottolineare questo perché credo che ad alcuni intervenuti sia necessario ricordare che quello che per un azzardo o per un caso fu il mio passato non è stato il passato di tutti coloro che oggi sono europeisti.

Devo dire che mi compiacio — come credo lo faccia ciascuno di noi — quando, qualche nostra idea o qualche idea da noi condivisa trova il consenso anche di altri che, magari, un tempo non la dividevano. Ad esempio, ho apprezzato moltissimo l'intervento, con un fervore di europeista acceso, dell'onorevole Rognoni. Non so quale sia il suo personale passato ma so che la forza politica cui appartiene — da cui molti dei suoi dirigenti provengono — era una forza politica che, mentre altri, cattolici e liberali, erano già fortemente europei, cercava invece di fare qualunque cosa pur di ostacolare il processo europeo.

Il collega Guido Giuseppe Rossi, che ha parlato prima di me, ha anche lanciato dei sospetti sui motivi ma, ora, non è il caso di fare analisi della storia e, quindi, torniamo a noi e guardiamo nel concreto.

Onorevole Rognoni, lei è sembrato meravigliarsi perché qualcuno ha detto che all'Europa dovremo attribuire solo alcune

competenze. Ebbene, proprio in ciò che è previsto per il dopo Nizza, si dice esplicitamente che oggetto della Convenzione — credo che allora non le si attribuiva ancora tale nome — sarà esattamente la questione della ripartizione delle competenze tra Unione e Stati membri.

Oggi, il problema in gioco è proprio quello di quali competenze verranno attribuite all'Europa e quali, invece, resteranno agli Stati nazionali: di conseguenza, non deve meravigliarsi se qualcuno dice che all'Europa andranno solo alcune competenze perché il problema è quali siano queste competenze ed è lì che, tutti insieme, dovremo discutere.

Le dirò quali, secondo Forza Italia e questa maggioranza, almeno minimalmente — dico almeno minimalmente perché potrebbero essere di più —, saranno le competenze che giudichiamo indispensabili ad una futura unione politica e le anticipo che si tratta di competenze politiche.

Lei ha anche detto — criticandolo, così come altri componenti dell'opposizione — che questo Governo avrebbe dimostrato un presunto nazionalismo. Vorrei dire che, per fortuna, anche i governi passati hanno dedicato — in misura diversa, qualcuno di più qualcuno di meno — attenzione agli interessi nazionali.

D'altra parte, lei stesso, quando molto correttamente ha parlato di quali siano i pregi e i problemi che potrebbero nascere dall'allargamento, ha menzionato, tra i vari pregi di carattere economico, anche i problemi della stessa natura che toccherebbero il nostro paese e ha fatto riferimento esplicitamente a due questioni in sospeso, cioè all'agricoltura ed ai fondi infrastrutturali, curandosi così, giustamente, anche lei dell'interesse nazionale.

D'altra parte, questa non è una novità ma il nostro dovere: noi siamo i parlamentari della Repubblica italiana e siamo stati eletti con il mandato di rappresentare l'intero paese e di curarne gli interessi, così come, evidentemente, dei nostri concittadini. Quindi, è giusto che un Governo,

nel momento in cui negozi qualunque cosa a livello sovranazionale, mai dimentichi gli interessi dei suoi rappresentanti.

Il problema è se curarsi di interessi a breve o a lungo termine: è solo qui la discriminante. Allora le dico che non ci interessa curarci degli interessi a breve se, sacrificando questi ultimi, potremo ottenere dei vantaggi a medio e a lungo termine. Ma arrivo a dirle anche di più: qualora ci fossero le condizioni — e io mi auguro che ci siano al più presto —, penso che tutti in Europa ci si possa occupare solo degli interessi dell'Europa e non più degli interessi nazionali.

Tuttavia, affermo tutto ciò sapendo che questo è più un limite matematico, un obiettivo a cui mirare come un'utopia, non necessariamente un obiettivo a cui arrivare e, purtroppo, che ciò sia la verità ne abbiamo esempi concreti, guardando il comportamento, anche in atti recenti, di tanti governi di altri paesi che fanno parte dell'Unione europea.

Mi auguro che anche in quei paesi avvenga quello che auspico avvenga in tutti i paesi europei, cioè la capacità di « trascendersi » guardando oltre, puntando gli obiettivi di medio e di lungo termine.

Ma quale Europa vogliamo e quali competenze le daremo? Su questo punto nasce un altro problema e non posso non manifestare la mia perplessità non da euroscettico. Non mi accusate di euroscetticismo, perché sarebbe veramente impossibile farlo con me e con la mia modesta storia. Il problema è proprio di un grande e convinto assertore della necessità di un'Unione europea.

Già in altre circostanze, parlando di Europa, mi sono venute in mente delle immagini, che intendo ripetere in questa sede. Si tratta di immagini allegoriche di una di quelle attrazioni da luna park, che a tutti è capitato di frequentare. Mi riferisco, in particolare, a quei labirinti di vetri e di specchi nei quali, ad un certo punto, dopo essere entrato e puntando all'uscita, sembra di esserci arrivati mentre, tra noi e l'uscita, c'è ancora un vetro o uno specchio che rimanda a un vetro e ancora ad un altro specchio, mostrandoci

l'uscita come se fosse lì a portata di mano. In realtà, l'uscita non è affatto a portata di mano; per arrivarci, probabilmente, bisognerà andare ancora da altre parti.

Questa allegoria mi viene in mente perché, nonostante non neghi, anzi affermi senza ombra di dubbio che sono stati fatti tanti passi in avanti — e tra questi il Trattato di Nizza — verso il raggiungimento di quell'Unione europea politica che vogliamo, purtroppo qualcosa sembra sempre frapporsi tra noi e il nostro punto di arrivo, la nostra meta, l'uscita, l'Unione europea. Si tratta di un qualcosa che, a volte, è difficile definire e che mi fa pensare che, forse — come accade nell'allegoria da me citata — abbiamo sbagliato la direzione, siamo vicini ma non possiamo arrivarci. A cosa mi fa pensare ciò? Mi riferisco a quanto lei stesso e gli altri colleghi hanno già citato: la burocrazia; il fatto che l'Europa che abbiamo costruito sia, ad oggi, un'Europa dove non comandano i popoli e, in certi casi, nemmeno i governi, ma decide la burocrazia; un'Europa dove, con l'intento dichiarato di voler tutelare il consumatore, si compiono atti e si prendono decisioni — imponendole ai parlamenti nazionali che, a volte, le recepiscono per non essere accusati di antieuropeismo — che, anziché tutelare i consumatori proteggono grossi produttori o grosse catene di commercio, fa sorgere in me un dubbio.

Vi sono, dunque, prodotti alimentari e non che, attraverso decisioni dell'Unione europea, vengono standardizzati, resi omogenei ed uguali in tutto il continente europeo. È sempre divertente ricordare — se non vi fossero anche delle implicazioni politiche negative — che dobbiamo dire grazie all'Unione europea se la forma degli asparagi, la loro lunghezza, la proporzione tra la parte verde e la parte bianca è e sarà standardizzata in tutta l'Unione europea. Dovremo dire grazie all'Unione europea — a quella di oggi, non a quella che vogliamo — se il cioccolato che mangeremo, di cacao non ne avrà più, facendoci scoprire il cioccolato senza cacao. Dovremo dire grazie all'Unione europea se, recandoci in Gran Bretagna, potremo sen-

tirci rassicurati nel sapere che la forma del sifone dei water closet è esattamente uguale alla forma del sifone che abbiamo lasciato nel continente, una volta passata la Manica.

Questa Unione europea è quella contro la quale anche lei, l'onorevole Bianco, il presidente Selva, il collega Guido Giuseppe Rossi, il collega Naro, hanno parlato, dicendo che non è quella che vogliono. Dunque, quale Unione europea vogliamo? Vogliamo un'Unione europea che non ci obblighi, di fronte ad un fatto come quello della Bosnia, a dire: per favore amici, alleati americani, venite voi a risolvere la questione, perché noi non siamo in grado. Vorremmo che i rappresentanti dell'Unione europea, quando si recano in Medio Oriente, non si debbano sentire impotenti di fronte alle richieste di tutti quei governi che chiedono un intervento, un aiuto da parte dell'Unione europea, perché in realtà questa Unione europea ancora non c'è.

Vogliamo l'Unione europea della politica estera, della difesa; quindi, un'Unione europea che sia un'entità politica e questo a Nizza ancora non è stato realizzato, nonostante un certo passo in avanti.

Ma è un passo in avanti che spero non rientri fra i passi in avanti dell'allegoria che vi ho citato poco fa. Spero, invece, che ci porti veramente vicino alla meta che è chiara per tutti: tutte le forze politiche o, almeno, la grande maggioranza delle forze politiche di questo Parlamento concordano nell'identificarla.

Credo che tutti insieme dobbiamo essere attenti e determinati, evitando di sfruttare questi passaggi per cercare di creare divisioni che non ci sono e, tanto meno, per fare una lotta interna. La lotta che dobbiamo affrontare è quella che abbiamo davanti e che tutti insieme comprendemmo, in maniera chiara ed evidente, quando al Presidente del Consiglio dei ministri Amato demmo un mandato unanime da questa Camera rispetto a ciò che avrebbe dovuto fare e dire alla riunione di Nizza.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

*(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 1579)*

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, presidente Selva.

GUSTAVO SELVA, *Relatore*. Signor Presidente, mi soffermerò su pochissime questioni perché molte le ho già affrontate nella mia relazione. Per quanto riguarda il gruppo di Alleanza nazionale, che non ha parlato e che non può parlare in quanto tale attraverso di me, posso tuttavia esprimerne il pensiero. Concordo con quanto hanno detto l'onorevole Naro...

MARCO BOATO. Questa è la replica del relatore!

GUSTAVO SELVA. Devo svolgere anche questo compito. Mi riferisco, dunque, all'onorevole Naro, all'onorevole Rivolta...

PIERO RUZZANTE. Si lamentava delle assenze del suo gruppo!

GUSTAVO SELVA. ...e anche all'onorevole Guido Giuseppe Rossi del quale mi sembra siano stati interpretati soltanto alcuni argomenti utilizzati per polemica interna dal collega Rognoni, per esempio quando ci chiede quanto a lungo Berlusconi potrà permettersi di continuare a fingere che quello di Bossi sia soltanto folklore. Decisioni allarmanti: così sono state definite. Ma sono state già citate. Nel caso delle decisioni sulle rogatorie internazionali oppure delle posizioni del ministro Castelli sul mandato di cattura europeo e sul sequestro dei capitali della malavita organizzata, si è parlato di tentazioni di improbabili assi con la Spagna e con la Gran Bretagna. La Gran Bretagna, tra l'altro, è in assoluto il paese maggiormente « euroscettico » ovvero scettico nei confronti dell'Unione europea.

Questi mi sembrano argomenti tipici di politica nazionale e di legittimo dibattito interno, che con le posizioni dell'attuale maggioranza non hanno assolutamente nulla a che vedere. Tali posizioni sono espresse, per quanto riguarda la preparazione dell'incontro di Laeken, nel documento che fu approvato all'unanimità da questo Parlamento; esse si riscontrano in tutte le dichiarazioni e non soltanto, onorevole Rognoni, in quelle del ministro Ruggiero, che va ringraziato per l'azione svolta. Le posizioni della maggioranza sono espresse anche nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli esteri *ad interim*, Silvio Berlusconi. Quindi, è di questo che noi dobbiamo tener conto, in una visione comunitaria, come ha spiegato molto bene l'onorevole Rivolta: si tratta della parte che ci interessa di più.

Onorevole Rognoni, lasci che non mi risparmi una piccola battuta polemica, ancora nei suoi confronti. Noi accettiamo le lezioni di tutti, ma le accettiamo con qualche difficoltà da parte di coloro che votarono contro i trattati di Roma e contro il sistema monetario europeo e dei quali noi rispettiamo, anzi, elogiame la trasformazione ed il pentimento — fra virgolette —, a dimostrazione che la politica che abbiamo svolto e che vogliamo continuare a svolgere è una politica europea, intesa nel senso comunitario.

Ma c'è anche una componente nazionale. Perché dovremmo nascondere? Forse la Francia, quando si è trattato di difendere la sua produzione agricola, o la Germania, quando si è trattato di avere gli aiuti comunitari per lo smantellamento delle sue miniere, non vi hanno fatto ricorso? Forse la Gran Bretagna — che, fra l'altro, non è ancora entrata nell'Unione monetaria — non vi ha fatto ricorso, quando si è trattato dello smantellamento degli impianti siderurgici o minerari?

Questo mi sembra che appartenga al nostro dovere: anzi, vi appartiene tanto più in quest'Assemblea. Noi siamo qui come uomini politici italiani, eletti dagli italiani e come tali, quindi, riteniamo che

sia nostro dovere dare un contributo all'apporto europeo (che sentiamo come un dovere fondamentale della nostra azione politica e di questa maggioranza) ma anche all'attenzione verso la difesa degli interessi nazionali.

Pertanto, credo non si debba sospettare che noi faremo del Trattato di Nizza un uso riduttivo, ma ne faremo una base di consenso ancora maggiore affinché quella Convenzione che dovrà darci i motivi essenziali per la riunificazione dell'Europa, definita normalmente allargamento, ci possa finalmente dare quell'Europa dei popoli. Ha perfettamente ragione il collega Rivolta, con il quale abbiamo svolto una importante missione, da voi delegata, nei paesi arabi, durante la quale abbiamo potuto presentare il modello dell'Europa anche come esempio che loro potrebbero seguire. Ciò è stato accolto con grandissima attenzione: per esempio, mi riferisco ad una sorta di piano Marshall, di cui si è parlato, che noi auspichiamo possa presto essere attuato per la ricostruzione della Palestina e gli aiuti ai paesi in via di sviluppo.

Credo che come Unione europea noi non possiamo lasciare il solo Lussemburgo vicino allo 0,7 per cento del PIL per quanto concerne il contributo ai paesi in via di sviluppo, ma dobbiamo ad esso avvicinarci il più possibile. D'altra parte, i governi di centrosinistra — lasciatemelo dire — hanno aumentato il numero delle parole e dei riconoscimenti, ma non hanno affatto aumentato quel contributo rispetto al nostro PIL. Anzi, in altre missioni che ho recentemente effettuato nel bacino del Mediterraneo, in Algeria e in Marocco, si guarda all'Italia — proprio a ciò che l'Italia può fare e farà — come allo Stato e alla nazione che più li può associare a quella politica euromediterranea della quale io credo tutti ci avvantaggeremo. In primo luogo, in ordine di tempo, con riferimento al ristabilimento di condizioni di tregua fra Israele e la Palestina, per poterci avviare verso un tavolo della pace e delle trattative che, come ho auspicato stamattina nella mia esposizione, possa rappresentare un momento importante perché

l'Europa si presenti come tale, non in ordine sparso, attraverso le missioni del nostro ministro degli esteri o del nostro ministro dell'economia, ma attraverso i suoi rappresentanti per la politica di sicurezza e di difesa, come il signor Javier Solana.

Ringrazio l'onorevole Gerardo Bianco e tutti gli altri colleghi che hanno portato un contributo critico, del quale noi qualche volta siamo addirittura molto soddisfatti per lo stimolo democratico che ne deriva. Tuttavia, davvero non dobbiamo mettere Fini in contrapposizione con Bossi, o Ruggiero in contrapposizione con Berlusconi, ma continuare con quella che è stata la nostra linea tradizionale, quella di chi parla da questa parte, ivi compresa la destra italiana. Voi sapete che non provengo dal Movimento sociale italiano, ma bisognerà pur dire che i Trattati di Roma, che furono la base fondamentale della costruzione dell'Europa, furono votati anche dal Movimento sociale italiano, così come i voti del Movimento sociale italiano-Destra nazionale furono determinanti per il varo del sistema monetario.

GERARDO BIANCO. Non sempre.

GUSTAVO SELVA, *Relatore*. Concludendo, colleghi, troviamo, se è possibile, i momenti che ci uniscono veramente in una politica che renda più democratica questa Europa.

Il *deficit* democratico una volta era il cavallo di battaglia delle sinistre.

MARCO BOATO. Lo è ancora e non solo nelle sinistre!

GUSTAVO SELVA, *Relatore*. Certo, lo è ancora, anche se oggi mi sembra che qualcuno all'interno della sinistra sia diventato quasi il fautore, il sostenitore del lavoro svolto dalla Commissione, in cui si rappresentano interessi che, qualche volta, vengono spacciati — come ben diceva il collega Rivolta — come interessi a difesa dei consumatori, mentre invece rappresentano quel forte peso che le multinazionali esercitano sulle decisioni dell'Unione europea.

Quindi, io esorto ed invito i colleghi a votare a favore di questo provvedimento augurandomi che, al riguardo, si possa avere la più ampia convergenza possibile e, magari, l'unanimità. Vi è la possibilità, infatti, che si creino difficili e necessari contrasti e contrapposizioni, ma non andiamo alla ricerca di qualcosa che non c'è. Oggi la politica portata avanti dall'Unione europea si identifica con quella del Governo di centrodestra del nostro paese. Questa politica, che venga portata avanti da Renato Ruggiero o da Silvio Berlusconi come ministro degli esteri *ad interim*, è, pur sempre, la politica espressa dalla grande maggioranza di questo Parlamento. Cerchiamo di esaltare la nostra funzione — e permettetemi di fare un appunto che non voglio sia scambiato per nazionalismo, ma sicuramente per nazionale — perché, in questo modo, renderemo più importante, più presente, più efficace il peso dell'Italia al tavolo delle trattative dell'Unione europea (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

MARGHERITA BONIVER, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, vorrei innanzitutto ringraziare moltissimo il presidente Selva per la sua relazione che ha dato modo a tutti noi di comprendere fino in fondo la portata storica di questo ulteriore passo — compiuto a Nizza — verso il rafforzamento, l'allargamento dell'Unione europea.

Con ciò non dobbiamo evidentemente nasconderci che a Nizza vi è stato un momento che ha rappresentato per l'Europa una prova difficile, complicata e a volte anche aspra. Tutto ciò perché ad Amsterdam, nel 1997, non era stato possibile risolvere questioni fondamentali per preparare l'Unione all'allargamento. Ricordo molto brevemente che, allora, nessuna decisione era stata presa sull'attribuzione del numero di voti agli Stati membri dell'Unione allargata — quasi raddoppiata per numero, come lo sarà tra qualche anno —, né sulla composizione e sulla struttura della Commissione.

L'estensione del voto a maggioranza qualificata era stato un tema poco approfondito nella città olandese, mentre il meccanismo sulla cooperazione rafforzata — su cui era stato raggiunto un accordo all'ultimo momento — era sostanzialmente inapplicabile, dal momento che concedeva un incondizionato diritto di veto a ciascuno degli Stati membri.

Senza la soluzione di queste fondamentali questioni la riunificazione dell'Europa — come mi piace, assieme al presidente Selva, definire l'Europa allargata — non sarebbe stata possibile. Evidentemente, i risultati raggiunti sono soddisfacenti e di straordinaria importanza.

Nizza non va ricordata soltanto per aver risolto le questioni lasciate in sospeso rendendo finalmente possibile lo schema dell'allargamento. Con una dichiarazione sul futuro dell'Unione, il Consiglio di Nizza supera i confini alquanto ristretti del negoziato sulla composizione della Commissione e sulla riponderazione del voto e getta le basi di un'Unione rinnovata, più vicina ai cittadini, più trasparente, più forte in tutti quei settori in cui soltanto l'azione comune può portare a risultati apprezzabili, e più rispettosa del principio di sussidiarietà in altri che possono essere meglio attuati a livello nazionale o locale.

Per raggiungere questi obiettivi la dichiarazione di Nizza individua la necessità di un nuovo metodo democratico, rappresentativo, di revisione dei trattati, basato su di un ampio coinvolgimento dei parlamenti nazionali, delle istituzioni comunitarie e della società civile, e non più fondato, esclusivamente, sul negoziato intergovernativo.

Credo che con queste definizioni si vada incontro anche alle considerazioni che sono state svolte questo pomeriggio, nel corso del dibattito, dall'onorevole Cima e da altri.

La Convenzione, convocata dal Consiglio di Laeken successivamente, nel dicembre del 2001, è già contenuta in nuce nella dichiarazione di Nizza. Questa, a mio avviso, è la chiave di lettura più corretta di Nizza; è un Consiglio sofferto, difficile, complesso, come tutti sappiamo, che ha,

tuttavia, il grandissimo merito di aver reso possibile l'allargamento e di aver saputo guardare oltre, verso una nuova Europa finalmente riunificata.

Onorevoli colleghi, vorrei anche ricordare in questa sede che il Presidente del Consiglio Berlusconi ha affermato, come ha fatto di fronte a questa Camera il 14 gennaio scorso, che nel nostro futuro c'è un nuovo ciclo di integrazione politica. I paesi dell'Unione europea, creando l'euro, hanno scritto una pagina essenziale della loro storia, destinata ad influire sul processo di integrazione. La natura, la dimensione, i tempi e le procedure di questo ciclo di integrazione non sono un libro già scritto, un manuale di prescrizioni e dogmi da applicare, senza discutere insieme il futuro. L'Europa politica nascerà dal lavoro comune delle istituzioni europee elettive, delle istituzioni comunitarie e delle loro diverse articolazioni.

La seconda sessione della Convenzione, che si è tenuta a Bruxelles il 21-22 marzo, ha permesso di individuare alcune linee di fondo ampiamente condivise. In particolare — ne cito alcune — i cittadini europei non vogliono meno Europa, perché sono in realtà a favore di una maggiore integrazione in quei settori in cui soltanto l'azione dell'Unione, tutta intera, permette di raggiungere risultati apprezzabili in materia di politica estera, di affari interni e di coordinamento delle politiche economiche. L'Unione deve poter fare molto di più e, quindi, deve poter disporre degli strumenti adeguati. Come ricordava Jean Monnet, nulla si fa senza gli uomini, ma nulla dura senza le istituzioni!

Nei settori tradizionali occorre ridurre il livello di burocrazia ed introdurre una maggiore legittimità demografica nel processo decisionale. Il principio di sussidiarietà è la via maestra nei vari rapporti tra le istituzioni europee e quelle nazionali.

In un mondo globalizzato, più l'Europa è unita, più è forte; un'Europa meno burocratica, basata non sulla cessione della sovranità da parte degli Stati membri, ma soprattutto sull'idea di una federazione di Stati nazione, deve applicare il metodo federale al sistema delle decisioni.

La Convenzione incarna il nuovo metodo democratico rappresentativo che è fondato sul dialogo con la società civile. Tutte le sue espressioni, comprese le forze secolari e le istituzioni religiose, ci ammoniscono a non dar vita ad un organismo senza memoria e senza anima.

L'Europa sarà naturalmente una costruzione laica, ma la vera laicità sta nel riconoscere la missione etica e spirituale, il valore di fondo della storia europea che è, a mio avviso, fondato nel senso del limite, rispetto alla dignità e alla libertà umana.

La Convenzione segue la regola aurea di integrare, ove necessario, e decentrare, ove possibile, dagli Stati membri il ruolo dell'Europa, come fattore di stabilità, di prosperità e di contribuire più attivamente al governo della globalizzazione in una dimensione etica.

Il grande interesse che l'opinione pubblica europea ed italiana annettono alla Convenzione non deve farci dimenticare che il processo che, attraverso il Consiglio europeo di Laeken, ci ha condotto alla prima riunione della Convenzione, è basato sulla dichiarazione sul futuro dell'Unione adottata con il trattato di Nizza. Non dobbiamo dimenticare che quello di Nizza è stato un passaggio obbligatorio che ha reso possibile l'allargamento e che ha saputo guardare oltre, verso una nuova Europa unificata.

La ratifica dell'Italia, a questo punto, è urgentissima; Irlanda a parte, sono infatti pochissimi i paesi a non avervi ancora provveduto: credo manchi soltanto il Belgio. Al Consiglio europeo di Barcellona, come è stato già qui ricordato — cito dalle conclusioni — il primo ministro irlandese ha esposto l'approccio del suo Governo per quanto riguarda la ratifica del trattato di Nizza, che dovrà essere completata da parte di tutti gli Stati membri entro la fine del 2002, in modo da permettere che l'allargamento proceda come previsto.

Il Consiglio europeo ha accolto in modo assai favorevole l'approccio illustrato, riaffermando l'intenzione di contribuire in tutti i modi possibili a sostenere il Go-

verno irlandese in questo processo, ed ha convenuto di tornare sulla questione nella sua prossima riunione di Siviglia.

Credo che per sostenere il Governo irlandese nel compito di ristabilire un dialogo con quella parte dell'opinione pubblica interna che dà l'impressione di sentirsi meno vicina di un tempo all'Unione europea sia fondamentale che, al più presto tutti, gli Stati, e quindi anche l'Italia, ratifichino il Trattato di Nizza.

Senza Nizza non potrebbe esservi l'allargamento dell'Unione europea — lo abbiamo detto —, e non verrebbero garantite la stabilità e la prosperità del continente europeo. Senza Nizza non potrebbe proseguire l'opera intrapresa in favore di un'Unione più vicina ai cittadini, più trasparente e democratica, più forte in tutti quei settori in cui soltanto l'azione comune può portare a risultati apprezzabili. Senza Nizza le fondamenta della nuova Europa sarebbero distrutte e con esse verrebbero meno le tante speranze che riponiamo nella Convenzione che, con determinazione e con il più ampio coinvolgimento della società civile, sta agendo per un'Unione ancora migliore.

Per queste ragioni auspico che — ma mi sembra di comprendere che ciò avverrà domani in quest'Aula — un voto condiviso contribuisca ancora una volta a rafforzare quello che è un progetto politico comune ad una larghissima parte di questa Assemblea.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Sull'ordine dei lavori (ore 17,08).

PIERO RUZZANTE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERO RUZZANTE. Signor Presidente, intervengo sull'ordine dei lavori. Considerata l'ora — sono le 17,10 — le chiederei, se possibile, di dare unitarietà alla discussione sulle linee generali del disegno di

legge concernente la ratifica degli accordi di Farnborough. Credo che la soluzione migliore sia quella di iniziare adesso il dibattito, proseguirlo fino alla conclusione degli interventi da parte dei gruppi e così conferire unitarietà alle relazioni e agli interventi dei singoli deputati. Non credo si andrà molto oltre le ore 18. Mi sembra che questo dia un senso ai lavori relativi ad un provvedimento che va affrontato in maniera unitaria con le relazioni e gli interventi dei deputati, compresa l'eventuale replica del Governo.

In caso contrario, se la Presidenza optasse per cominciare le votazioni alle ore 18 sul decreto-legge, credo non avrebbe senso avviare una discussione che saremmo successivamente costretti ad interrompere rigidamente alle ore 18. Da parte del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo non vi è nessun problema, nel senso che intendiamo soltanto e semplicemente portare il nostro contributo all'esame di questo provvedimento.

Ritengo, tuttavia, che il tema vada affrontato in maniera unitaria per consentire ai deputati di intervenire nel merito delle relazioni, evitando di « spezzettare », magari in due parti, il dibattito e di rinviarlo ad un altro giorno. Mi sembrerebbe poco utile ed opportuno alla discussione che deve tenersi in quest'aula.

PRESIDENTE. Onorevole Ruzzante, aderirei volentieri al suo suggerimento, perché anche io amo ascoltare e intervenire, quando intervengo, su un tema svolto unitariamente. Però secondo quanto deciso dalla Conferenza dei capigruppo, alle 18 si deve votare e questo è stato deciso non dalla Presidenza in maniera solitaria — e tanto meno può essere da me derogato — ma da un organo collegiale del quale la Presidenza si è avvalsa per le sue decisioni. Quindi, credo — ed aggiungo purtroppo — che convenga cominciare questa discussione, poi sospendere alle 18 e riprendere successivamente, auspicando che il vallo non disperda i lavori, ma determini semmai una maggiore concentrazione della discussione.

CESARE RIZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CESARE RIZZI. Signor Presidente, su questo argomento erano state convocate per le 17,30 anche le Commissioni congiunte esteri e difesa. Il presidente della Commissione esteri ha proposto di sconvocare le Commissioni e portare avanti l'esame di questo provvedimento, ricordando, giustamente, che in teoria alle 18 si dovrebbe votare. Però, se iniziassimo la discussione sulle linee generali di questo provvedimento — penso vi siano 6 o 7 iscritti a parlare — non so dove andremmo a finire. Veda lei, signor Presidente. Io sarei dell'avviso di iniziare e concludere.

PIERO RUZZANTE. Anch'io, signor Presidente.

PRESIDENTE. Colleghi, sentite anche cosa pensa in proposito il presidente Selva. Io ho anticipato un ragionamento che risulterebbe più « comodo » — diciamo così — dal punto di vista della Presidenza, nel senso di attenersi alle regole che si erano precedentemente determinate.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Signor Presidente, la Commissione esteri può essere, anzi è già stata sconvocata e possiamo andare avanti. Vediamo fin dove arriviamo e poi riprenderemo. Insomma, è bene non perdere tempo.

PRESIDENTE. La ringrazio, presidente Selva. Credo che la decisione che ella ha adombrato, di procedere con il successivo punto all'ordine del giorno, salvo poi sospenderne l'esame alle 18 e riprenderlo successivamente, sia un po' sincopata, ma credo che sia l'unica che si possa adottare allo stato delle cose.

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'Accordo quadro tra la Repubblica francese, la Repubblica federale di Germania, la Repubblica italiana, il Regno di Spagna, il Regno di Svezia e il Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda del Nord relativo alle misure per facilitare la ristrutturazione e le attività dell'industria europea per la difesa, con allegato, fatto a Farnborough il 27 luglio 2000, nonché modifiche alla legge 9 luglio 1990, n. 185 (1927) (ore 17,15).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'accordo quadro tra la Repubblica francese, la Repubblica federale di Germania, la Repubblica italiana, il Regno di Spagna, il Regno di Svezia e il Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda del Nord relativo alle misure per facilitare la ristrutturazione e le attività dell'industria europea per la difesa con allegato, fatto a Farnborough il 27 luglio 2000, nonché modifiche alla legge 9 luglio 1990, n. 185.

La ripartizione dei tempi riservati alla discussione sulle linee generali è pubblicata in calce al vigente calendario dei lavori (*vedi resoconto stenografico della seduta del 12 marzo 2002*).

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 1927)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare Democratici di sinistra-Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Avverto che le Commissioni III (Affari esteri) e IV (Difesa) si intendono autorizzate a riferire oralmente.

Il relatore per la III Commissione, onorevole Selva, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Signor Presidente, vorrei riprendere alcune osservazioni che ho già espresso in Commissione. L'accordo riguarda paesi che, nel quadro della ricerca per la produzione e la vendita degli armamenti, rivestono un carattere di eccellenza. Quindi, per cominciare a discutere di questo argomento, c'è da tenere presente ciò che, anche sul piano della ricerca, è nell'interesse del paese e della nostra produzione.

In Commissione, precisai che l'accordo è volto a stabilire un comune quadro giuridico-normativo e politico per accelerare il processo di razionalizzazione e di concentrazione dell'industria per la difesa e, nel contempo, per concorrere a definire l'identità europea nel campo della sicurezza e della difesa.

Ci siamo interrogati molto spesso su come debba manifestarsi la nostra identità e lo abbiamo affermato anche nel corso del dibattito precedente. Naturalmente, preferiremmo che quest'identità non dovesse toccare componenti che riguardano gli aspetti militari, tuttavia, anche questi sono importanti. È inutile fare affermazioni demagogiche o populistiche; credo che, nel quadro degli obblighi che abbiamo nell'Alleanza atlantica, se vogliamo una politica di difesa comune, anche nell'ambito dell'Unione europea, la razionalizzazione degli armamenti rappresenti un punto da prendere in considerazione.

Il Consiglio europeo di Nizza — ne parlavamo proprio durante il dibattito precedente —, tenutosi dal 7 al 10 dicembre, ha approvato la relazione per la politica estera di sicurezza e di difesa presentata dalla Presidenza nella quale veniva ribadita l'intenzione dell'Unione europea di giocare pienamente il suo ruolo sulla scena internazionale.

La relazione stabiliva le disposizioni necessarie a rendere permanenti le strutture politiche e militari per la gestione della politica di difesa europea, definendo competenze, funzionamento ed organi del Comitato politico di sicurezza, del Comitato militare dell'Unione europea e dello stato maggiore dell'Unione europea. Dun-

que, non facciamo altro che dare corso ad una decisione presa dagli organi istituzionali dell'Unione europea e degli organi militari dei singoli paesi.

Mi dispiace che attorno a questo sia stata realizzata una campagna tesa a dividere questo Parlamento in militaristi ed antimilitaristi, in pericolosi « signori della guerra », e che sia stato messo insieme, in pubblicazioni, il nome stimatissimo dell'onorevole Previti a quello, altrettanto stimato, dell'onorevole Minniti, quasi che si trattasse di qualcosa di pericolosamente misterioso, ma che, in effetti, non è. Qui, non c'è affatto un allargamento riguardante la produzione delle attrezzature, degli impianti militari, ma una pura e semplice razionalizzazione.

Il Consiglio europeo di Laeken, svoltosi il 14 e 15 dicembre, ha adottato la dichiarazione relativa alla operatività politica europea comune di sicurezza, ed è ormai capace di condurre delle operazioni di gestione della crisi. Infatti, la conferenza sulle capacità militari di polizia ha consentito di compiere grossi progressi verso gli obiettivi di capacità.

Il ministro della difesa in questo momento in carica, nel quadro delle riunioni dei ministri della difesa dell'Unione europea, ha ricordato che sta pensando ad un'ulteriore razionalizzazione. Precisamente, il ministro spagnolo Federico Trillo-Figueroa y Martinez-Conde, il 10 gennaio, ha indicato i principali obiettivi della Presidenza spagnola, in ordine a linee guida non vincolanti per l'industria degli armamenti e proposte per la creazione di una o più agenzie europee degli armamenti per la gestione, l'acquisizione, la ricerca di nuove formule di finanziamento necessario allo sviluppo e al raggiungimento degli obiettivi generali.

Con riferimento agli aspetti che riguardano la Commissione che ho l'onore di presiedere, non c'è nulla che non esca dal quadro dell'Unione europea e dai rapporti, naturalmente, che abbiamo anche nel quadro dell'Alleanza atlantica (ma ciò attiene, in particolare, all'Unione europea), e che debba scandalizzare, aprendo una campagna di disinformazione non corrispon-

dente alle realtà dei fatti. Il compianto Presidente della Repubblica Sandro Pertini aveva uno slogan: si svuotino gli arsenali, si riempiano i granai. Tale slogan, naturalmente, in principio, è condivisibile, ma la realtà dei rapporti di forza, la realtà anche dell'impiego necessario delle Forze armate — oggi, per esempio, per un impegno di lotta contro il terrorismo — s'impone, non per cinismo, ma per il dovere istituzionale che abbiamo di prendere in considerazione ciò che serve nel caso in cui le Forze armate debbano essere impegnate nelle attività che costituzionalmente sono tenute a svolgere.

Quindi, pregherei questa nostra Assemblea di tenere in considerazione i dati di fatto, di rinunciare a facili tirate demagogiche e di vedere, realisticamente, quale sia la portata di un provvedimento del quale, naturalmente, raccomando l'approvazione.

PRESIDENTE. Il relatore per la IV Commissione, onorevole Previti, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

CESARE PREVITI, Relatore per la IV Commissione. Signor Presidente, il 27 luglio 2000 è stato sottoscritto, dai ministri della difesa di Italia, Francia, Germania, Regno Unito, Spagna e Svezia, un accordo quadro per facilitare la ristrutturazione e le attività dell'industria europea per la difesa.

L'accordo è volto a stabilire un comune quadro giuridico normativo, al fine di accelerare il processo di razionalizzazione e concentrazione dell'industria per la difesa e, nel contempo, di concorrere a definire l'identità europea nel campo della sicurezza e della difesa. L'obiettivo è quello di tutelare il consolidamento delle capacità tecnologiche ed industriali europee che potrà consentire di competere e collaborare in modo più equilibrato con gli Stati Uniti, paese in cui, già a metà dello scorso decennio, l'industria si è fortemente concentrata.

In quest'ottica, il Governo ha operato per garantire il coinvolgimento dell'Italia in tutte le iniziative di integrazione euro-

pea, pur consapevole del fatto che il nostro quadro giuridico ed amministrativo non sempre è preparato ad operare in un contesto europeo. La partecipazione dell'Italia alle iniziative europee, quindi, impone — e, insieme, offre — al paese lo stimolo per un tempestivo adeguamento della normativa nazionale.

L'accordo in esame è strutturato in nove parti e si compone di 60 articoli.

Nella prima parte (relativa agli obiettivi, all'uso dei termini ed alle organizzazioni in generale), all'articolo 1, sono indicati, tra gli obiettivi dell'accordo: quello di facilitare la ristrutturazione e le attività dell'industria europea per la difesa, garantendo una consultazione tempestiva ed efficace degli Stati sulle conseguenti problematiche; quello di contribuire a raggiungere la sicurezza negli approvvigionamenti di armi e servizi; quello di omogeneizzare le procedure nazionali di controllo sulle esportazioni di prodotti e tecnologie militari; quello di facilitare gli scambi di informazioni classificate tra i paesi firmatari o tra le relative industrie per la difesa, stabilendo principi comuni per la gestione di tali informazioni. Infine, tra gli obiettivi figurano anche quelli del coordinamento nella ricerca, nonché quello di armonizzazione dei requisiti militari delle forze armate dei vari paesi aderenti all'accordo.

L'articolo 3 prevede, inoltre, la costituzione di un Comitato esecutivo, composto da un rappresentante per ogni paese, che avrà la possibilità di esercitare il controllo sull'attuazione dell'Accordo, monitorarne l'efficacia e proporre eventuali modifiche.

In particolare, l'accordo quadro prevede uno sforzo congiunto dei paesi aderenti per omogeneizzare, attraverso un meccanismo di consultazione dei governi e delle amministrazioni, le rispettive azioni in sei diversi campi di intervento, che sono costituiti: dalla sicurezza degli approvvigionamenti; dalle procedure di trasferimento e di esportazione; dalla sicurezza delle informazioni classificate; dalla ricerca tecnologica nel settore della difesa; dal trattamento delle informazioni tecni-

che; dall'armonizzazione dei requisiti militari; dalla tutela delle informazioni sensibili a livello commerciale.

Al fine di rendere operativo l'accordo, il Governo adotterà le necessarie determinazioni e darà le opportune indicazioni agli uffici competenti.

Per rispettare più efficacemente alcuni impegni, si pone, però, anche l'esigenza di partecipare attivamente al processo di integrazione di questo delicato settore di attività.

Dalla data di entrata in vigore della legge n. 185 del 1990 ad oggi, infatti, sono sopravvenuti, particolarmente in Europa, grandi cambiamenti che, se da una parte hanno confermato la piena validità dei principi informatori della legge italiana, dall'altra, richiedono opportuni adeguamenti operativi alle procedure autorizzative per l'interscambio di questi materiali. Ciò sia nell'interesse primario dell'amministrazione, ma anche in quello non secondario dell'industria nazionale, che deve essere posta nelle condizioni di presentarsi al meglio nel processo di integrazione strutturale europea dell'industria degli armamenti e di poter partecipare su base paritetica ai programmi di coproduzione. Nel disegno di legge in esame si è tenuto conto delle proposte formulate nell'atto Senato n. 4431 limitatamente a quanto attiene agli impegni derivanti dall'accordo quadro.

Il criterio di base per innovare la disciplina giuridica vigente è stato quello di individuare l'indispensabilità delle modifiche in modo da apportare il minor numero possibile di varianti, agendo solo là dove fosse indispensabile, pur tenendo conto che l'esplicito richiamo dell'accordo quadro al codice di condotta dell'Unione europea per l'esportazione di armi impone anche un adeguamento a quanto ivi previsto. L'obbiettivo perseguito è quello del rafforzamento del concetto di corresponsabilizzazione dei paesi partner in caso di esportazione verso paesi terzi di prodotti costruiti nel quadro dei programmi congiunti intergovernativi o industriali e dell'agevolazione, in questi casi, dei trasferi-

menti intraeuropei dei componenti attraverso lo strumento di una nuova forma globale di autorizzazione.

Il disegno di legge di autorizzazione alla ratifica e di esecuzione dell'accordo in esame consta di 14 articoli. Gli articoli 1 e 2 recano rispettivamente l'autorizzazione alla ratifica e l'ordine di esecuzione, con l'entrata in vigore 30 giorni dopo il secondo atto di ratifica, in conformità con quanto disposto dall'articolo 55 dell'accordo quadro.

Gli articoli da 3 ad 11 apportano modifiche alla legge n. 185 del 1990, recante nuove norme sul controllo delle esportazioni, importazioni e transito dei materiali di armamento. Tali modifiche hanno l'obiettivo di adeguare la legge al nuovo contesto che verrà a determinarsi con l'entrata in vigore dell'accordo in esame nonché quello di aggiornare la normativa attualmente vigente nel nostro paese alle novità intervenute nel settore dell'industria e della difesa nell'ultimo decennio. L'articolo 3 reca modifiche all'articolo 1, comma 6, della citata legge relativa al divieto di esportazione e di transito di materiali di armamento. La modifica introdotta alla lettera *c*) della predetta disposizione è volta ad estendere tale divieto verso i paesi nei confronti dei quali sia stato dichiarato l'embargo da parte dell'Unione europea oltre che dalle Nazioni Unite. La modifica della lettera *d*) della medesima disposizione ha lo scopo di specificare che le violazioni delle convenzioni sui diritti umani, a causa delle quali è fatto divieto di esportazione di armamenti verso i paesi che se ne rendano responsabili, devono essere gravi ed accertate dall'ONU, dall'Unione europea o dal Consiglio d'Europa.

L'articolo 4 modifica l'articolo 9 della legge n. 185 del 1990 ed è volto a sostituire la parola UEO con la parola UE, in considerazione del fatto che la maggior parte delle competenze dell'Unione europea occidentale sono in via di trasferimento all'Unione europea.

L'articolo 5 inserisce un comma aggiuntivo, il *7-bis*, all'articolo 9 della legge n. 185 del 1990 al fine di escludere dalla

disciplina delle trattative contrattuali da esso dettata le operazioni svolte nell'ambito dei programmi congiunti intergovernativi di ricerca, sviluppo e produzione di materiale di armamento svolti con imprese di paesi dell'Unione europea o della NATO.

L'articolo 6 aggiunge il comma *5-bis* all'articolo 11 alla legge n.185 del 1990. Il nuovo comma, infatti, è volto a regolamentare la procedura per il rilascio della licenza globale di progetto di cui all'articolo 13 della stessa legge n. 185 del 1990, tenendo conto della particolarità di questa forma autorizzatoria che riguarda la partecipazione ad un programma congiunto svolto con imprese di paesi dell'Unione europea e/o della NATO, aderenti a specifici accordi intergovernativi insieme al nostro paese.

L'articolo 7 modifica l'articolo 13 della legge n. 185 del 1990 prevedendo la licenza globale di progetto come forma particolare di autorizzazione da rilasciare all'impresa che partecipi ad un programma congiunto di ricerca, sviluppo e produzione intergovernativa o industriale con altre imprese localizzate in paesi appartenenti all'Unione europea o alla NATO che garantiscano, in materia di trasferimento e di esportazione di materiali di armamento, il controllo delle operazioni secondo i principi ispiratori della legge.

L'articolo 8 modifica l'articolo 14 della legge n. 185 del 1990 disponendo che il rilascio dell'autorizzazione per la licenza globale di progetto abbia una validità di tre anni prorogabili.

L'articolo 9, nel modificare l'articolo 19 legge n. 185 del 1990, chiarisce quali siano i destinatari delle comunicazioni che gli esportatori hanno l'obbligo di effettuare in riferimento alle consegne e semplifica quindi la gestione delle operazioni in conformità con gli articoli 16 e 17 dell'accordo.

L'articolo 10 modifica l'articolo 20 della legge n. 185 del 1990 integrando con la licenza globale di progetto l'elenco dei documenti da inviare, entro centottanta giorni dalla conclusione delle operazioni di

esportazione o transito di materiali di armamento, al Ministero degli affari esteri.

L'articolo 11 modifica l'articolo 27, comma 1 della legge n. 185 del 1990 escludendo le operazioni effettuate sulla base della licenza globale di progetto dall'obbligo di notifica al Ministero dell'economia e delle finanze e di tutte le transazioni bancarie in materia di esportazione, importazione e transito di materiali di armamento.

L'articolo 12 definisce le modalità per l'eventuale passaggio di un programma di coproduzione intergovernativa dall'attuale regime al nuovo regime di licenza globale di progetto.

L'articolo 13 prevede l'emanazione di un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri volto a determinare le condizioni per l'applicazione delle norme relative al segreto di Stato ed alle notizie di cui è vietata la divulgazione di cui al regio decreto 11 luglio 1941, n. 1161, ai paesi membri dell'Unione europea o della NATO, e le modifiche necessarie ai fini di consentire gli scambi di informazione sia a livello governativo sia a livello industriale.

L'articolo 14 reca, infine, le disposizioni relative alla copertura finanziaria del provvedimento in esame il cui onere è valutato in 29.500 euro annui a decorrere dal 2002.

La normativa che accompagna l'atto di ratifica interviene quindi per rendere compatibili le norme della legge n. 185 del 1990 con il trattato al quale saremo vincolati dal momento della ratifica. Questo intervento legislativo è stato molto commentato al di fuori dal Parlamento da molte associazioni che operano nel settore della ricerca di un comune intento di pace, ma attendo che queste osservazioni si traducano in osservazioni parlamentari per meglio chiarire che l'effetto innovativo di questo provvedimento sulla legge n. 185 del 1990 non riguarda minimamente gli aspetti di base ed i criteri informativi di tale legge per quanto riguarda la produzione e la destinazione nel settore dell'armamento, quanto piuttosto i percorsi burocratici e, si dice anche, di trasparenza

della legge stessa che non possono non essere modificati nel momento in cui si realizzano programmi globali. Quindi sono senz'altro e totalmente disponibile ad ascoltare le eventuali osservazioni per arrivare all'approvazione di una legge condivisa nei termini più ampi possibili.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

FILIPPO BERSELLI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

LAURA CIMA. Grazie Presidente. Prendo atto sia della preoccupazione (infondata secondo il relatore per la III Commissione, presidente Selva) del movimento che su questa ratifica (in particolare sulla modifica della legge n. 185 del 1990) si sarebbe costituito, sia della disponibilità del relatore per la IV Commissione, l'onorevole Previti, ad analizzare in concreto gli emendamenti che concretizzano in una modifica dell'atto di recepimento le preoccupazioni che sono emerse.

Credo che (senza demonizzare nulla e nessuno) la situazione che si è venuta a determinare intorno al recepimento di un atto che, a partire dalle Commissioni, rischiava di passare un po' in sordina, sia il segnale di una non chiarezza attuale nel dibattito, sia in Italia sia in Europa. Dibattito, che, peraltro, attraversa tutte le forze politiche (quindi non rivolgo particolari accuse a nessuno) e che riguarda quale debba essere il modello di difesa e di sicurezza europeo, quindi come ci si avvicini a questo modello, attraverso quali atti e se l'atto che ci accingiamo a discutere sia uno di quelli che già delimitano alcune caratteristiche di tale modello.

Dico ciò perché sono in possesso di un testo del Parlamento europeo (in edizione provvisoria) risalente alla fine dello scorso anno, intitolato « prevenzione dei conflitti, risoluzione del Parlamento europeo sulle comunicazioni della Commissione sulla

prevenzione dei conflitti». È un documento molto interessante che analizza, ovviamente, tutta una serie di punti politici che sarebbe molto interessante che discutessimo anche noi. In particolare vorrei qui leggere un punto di questa risoluzione, cioè l'invito agli Stati membri a rispettare rigorosamente il codice di condotta sulle esportazioni di armi e ad adoperarsi per dare quanto prima a tale codice un valore vincolante.

Ora in Italia dovremmo essere fieri di avere la migliore legge, sicuramente a livello europeo, su questi temi, la n. 185 del 1990. Durante la mia prima legislatura il gruppo, di cui continuo a far parte, lavorò strettamente insieme alle associazioni che hanno poi costituito il tavolo — in qualche misura permanente — contro i mercanti di morte e insieme elaborammo quei contenuti che portarono poi all'approvazione della legge n. 185 del 1990, che è un insieme organico di norme che regolano la trasparenza ed il controllo del commercio italiano di materiali e di armamenti.

Prima di entrare nel merito della legge n. 185 del 1990, del recepimento del trattato e della prevista modifica alla suddetta legge n. 185, vorrei anche ricordare che le preoccupazioni delle associazioni sono state riaffermate anche dal cardinale Ruini congiuntamente alle preoccupazioni per il provvedimento sull'immigrazione, il cosiddetto disegno di legge Fini-Bossi, e su come si stava delineando. Pertanto voglio affermare come vi sia un'autorevole preoccupazione, della quale sarebbe bene che il Parlamento tenesse conto; ciò in una situazione nella quale, come ricordavo prima, non sono chiari i confini del modello, che dovremmo definire, di sicurezza europea.

La legge conteneva un primo principio di fondamentale importanza, dal quale non dovremmo mai recedere, secondo cui le esportazioni di armamenti devono essere subordinate alla politica estera italiana, alla Costituzione e ad alcuni principi del diritto internazionale da cui discendono alcuni divieti, ad esempio il divieto di esportare armi se queste contrastano con

la lotta al terrorismo internazionale (osservate quanto questo principio che affermammo allora sia importante in questa fase, a distanza di più di dieci anni dalla legge del 1990), il divieto di esportare verso Stati responsabili di violazioni delle convenzioni internazionali sui diritti umani e il divieto di esportare verso paesi in stato di conflitto.

Questi stessi criteri hanno poi anticipato quelli del codice di condotta europeo, che la risoluzione della fine dello scorso anno del Parlamento europeo richiama come raccomandazione agli Stati membri.

Il secondo principio importantissimo della legge n. 185 concerne il sistema di controllo che prevede chiare procedure di rilascio delle autorizzazioni e meccanismi di controllo successivo. Questi sistemi di controllo hanno permesso di isolare e di ridurre sempre più il commercio illecito delle armi nel quale l'Italia, essendo un paese di grande produzione di armi, era purtroppo coinvolto. Inoltre, è previsto il divieto di commercializzare armi quando non vi siano adeguate garanzie sulla destinazione finale, tant'è vero che occorre allegare un certificato d'uso finale che deve essere rilasciato dalle autorità governative; ciò al fine di tentare di bloccare i traffici illeciti e, soprattutto, il fenomeno delle triangolazioni che era — ed è tuttora — ciò che consente la dilatazione del commercio illegale di armi.

Il terzo principio fondamentale di questa legge è l'affermazione delle istanze di trasparenza interne ed esterne emerse in sede ONU. Infatti, proprio in seguito a queste istanze di trasparenza, il Presidente del Consiglio ogni anno dovrà presentare una relazione al Parlamento (lo dovrà fare entro la fine di questo mese), per fornire una significativa e ampia informazione al Parlamento stesso e, quindi, all'opinione pubblica sull'esportazione di armi italiane e sull'importazione. In questa relazione si riportano dati dettagliati sulle aziende fornitrici, sul materiale esportato e sul suo valore, sul destinatario finale, sulle banche coinvolte e così via.

Questa legge — che, non disponendo di moltissimo tempo, non posso illustrare

punto per punto, ma di cui ho riferito i tre principi fondamentali — viene modificata dal recepimento dell'atto che razionalizza l'industria europea degli armamenti. Il disegno di legge n. 1927 prevede l'applicazione dell'autorizzazione globale di progetto, che è un concetto nuovo introdotto dal provvedimento in discussione e che si applica a tutti i programmi di coproduzione intergovernativi o interindustriali di ricerca, sviluppo e produzione di materiali di armamento svolti con imprese di paesi membri dell'Unione europea e della NATO. Pertanto, in base al testo che recepisce il trattato, la licenza non si applica solo a coproduzioni intergovernative, come previsto dall'accordo quadro, ma anche a semplici accordi tra industrie, che non prevedono un accordo preventivo tra governi. L'accordo, quindi, comporta un'indeterminatezza dei criteri decisionali, scarse informazioni pubbliche sul tipo di materiale esportato, sul numero dei pezzi, sul valore, sui compensi per le intermediazioni finanziarie, sulla documentazione a dogana e sul destinatario finale; manca, inoltre, un meccanismo adeguato di monitoraggio e di controllo sugli utilizzatori finali che impedisca le triangolazioni.

Un altro grave limite dell'accordo quadro è che la lista dei paesi destinatari verso cui sono vietati i trasferimenti dai sei paesi firmatari viene stabilita caso per caso, per ciascuna fornitura, e non è pubblica; inoltre, anche il meccanismo sanzionatorio non è dei più severi da questo punto di vista.

Il problema è che, da una parte, già l'accordo in sé pone elementi peraltro anche lasciati incompleti, in attesa di ulteriori norme che gli Stati membri dovranno definire. Dunque, si tratta di un accordo molto generale che pone una serie di preoccupazioni, ma di cui non si capisce ancora la portata e la reale articolazione a livello nazionale. Dall'altra parte, questo provvedimento modifica, come dicevo prima, la nostra ottima legge. Soprattutto questo è il punto che ha provocato la preoccupazione anche al di fuori di questo Parlamento, oltre che la preoccupazione di una serie di forze politiche. Queste ultime

hanno presentato già in Commissione emendamenti, anche se poi, per una serie di problemi contingenti (malattia, velocità nell'analizzare il progetto), tali emendamenti sono decaduti.

Le modifiche che questo provvedimento di recepimento provoca nella legge n. 185 del 1990 riguardano una serie di articoli. Mi riferisco, ad esempio, all'articolo 13 riguardante la coproduzione intergovernativa e interindustriale di produzione, ricerca e sviluppo di materiale di armamento svolte con imprese di paesi dell'Unione europea e della NATO. Mi riferisco all'articolo 11 che introduce il discorso dell'autorizzazione globale di coproduzione che si sostituisce alle singole autorizzazioni di ciascun pezzo e componente: per ottenerla l'operatore deve dichiarare solo la descrizione del programma congiunto, le imprese dei paesi di destinazione e di provenienza del materiale ed il tipo di materiale. Scompare, quindi, il riferimento al numero dei pezzi, al valore, al destinatario finale, alle intermediazioni finanziarie. Non è richiesto il certificato di uso finale. Le autorizzazioni globali sono, inoltre, esentate dai controlli bancari (modifica dell'articolo 27 della legge n. 185 del 1990). Si modifica, poi, la normativa sul certificato di arrivo a destino (modifica dell'articolo 20 della legge n. 185 del 1990).

Mi sono semplicemente soffermato su alcuni punti — e mi avvio a concludere, signor Presidente — sui quali abbiamo presentato emendamenti, sia come Verdi sia insieme con gli altri gruppi dell'opposizione. Invito veramente i relatori, e li ringrazio per la disponibilità, a considerare che probabilmente il Trattato si può recepire senza modificare la nostra ottima legge. Sarebbe un grosso segnale non solo per le forze che hanno presentato gli emendamenti — tra l'altro vi sono sottoscrizioni di emendamenti di parlamentari che non fanno parte dell'opposizione — ma anche rispetto alla preoccupazione che è stata espressa persino dal cardinale Ruini.

PRESIDENTE. Vorrei ora far presente che l'ordine del giorno prevede per le ore

18 il seguito dell'esame del decreto-legge sulla BSE. Dobbiamo, pertanto, sospendere la discussione sulle linee generali del disegno di legge di ratifica n. 1927, che riprenderà questa sera al termine della votazione.

MARCO MINNITI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO MINNITI. Signor Presidente, vorrei esprimere il mio rammarico per l'andamento della discussione su un tema che considero particolarmente importante, come è apparso anche dagli interventi dei relatori e della collega Cima.

Prima non si è riusciti a garantire l'unitarietà della discussione sulle linee generali e ho inteso anche le preoccupazioni che lei, signor Presidente, ha espresso all'Assemblea, ora si rinvia la discussione sulle linee generali alla prosecuzione notturna della seduta. Vorrei dire ciò con grande pacatezza, e la prego di trasmettere questo messaggio all'intero Ufficio di Presidenza, cogliendo l'occasione della presenza del Governo.

Poiché c'è grande sensibilità intorno a questi temi, penso sia giusto e doveroso che il Parlamento li affronti, se mi è consentito, con una certa solennità. L'idea di discutere temi così delicati a spizzichi e a bocconi e, per giunta, in seduta notturna, non mi pare convincente e lo dico nell'interesse e per l'immagine di questo Parlamento.

Signor Presidente, la prego, quindi, di trasmettere queste mie valutazioni — che faccio con grande pacatezza ma anche con grande fermezza — al Presidente della Camera, affinché si valuti se, vista la rilevanza dei temi che stiamo discutendo, non sia opportuno concludere questa discussione sulle linee generali in un momento che non sia una seduta notturna.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per III Commissione*. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per III Commissione*. Onorevole Minniti, se ricordo bene, questo calendario è stato stabilito dalla Conferenza dei presidenti di gruppo, anche se il suo appello potrebbe avere un suo fondamento. A proposito della solennità, prima di questo abbiamo affrontato un altro argomento molto importante, cioè la ratifica del Trattato di Nizza, e ci siamo trovati in quest'aula in quattro persone: quindi, credo che la solennità non possa essere a correnti alternate.

Da questo punto di vista, sarei d'accordo con lei, ma, visto che la Conferenza dei presidenti gruppo ha stabilito questo calendario, prevedendo che la discussione debba proseguire anche in seduta notturna, credo che non possiamo fare diversamente se non arrivando ad un voto, ma ciò significherebbe contraddire il programma preparato dalla Conferenza dei presidenti di gruppo.

Sono d'accordo con lei che, per questa sensibilità, occorrerebbe avere maggiore attenzione però, ripeto, mi viene lo spunto di dire che per un altro argomento così importante, come la ratifica del Trattato di Nizza, questa solennità non è stata rispettata.

PRESIDENTE. Quella della solennità è una questione di partecipazione che, naturalmente, è volontaria. I colleghi possono partecipare o non partecipare e non tocca a me né ad alcun altro esprimere un giudizio sull'intento partecipativo. Sussiste un problema che riguarda la correlazione fra i lavori dell'Assemblea — che *pro tempore*, forse *ultra tempus*, sono costretto a gestire — e le decisioni assunte in una fase in cui i problemi non avevano questo riscontro di carattere operativo, del quale prendiamo tutti atto.

Anch'io prima avevo detto che, per l'intelligenza del tema e anche per garantire un corretto sviluppo degli interventi dei colleghi, sarebbe stato utile non interrompere la discussione ma non ho questo potere dispositivo, che appartiene, invece, all'Assemblea.

Si potrebbe porre il problema come una richiesta di carattere formale, ma — come gli uffici mi ricordano — c'è un ordine del giorno prefissato, al quale sono stati aggiunti, per motivi di necessità, altri argomenti e ciò è avvenuto con una valutazione comune il 21 marzo.

Purtroppo, non ho il potere diretto di modificare le cose e, quindi, sono costretto a sospendere l'esame del disegno di legge di ratifica dall'accordo di Farnborough e, sulla base della decisione assunta, passare al successivo punto all'ordine del giorno. Successivamente, riprenderemo la discussione di questo disegno di legge.

Naturalmente, può darsi che la Presidenza, che avvertirò di questa sua richiesta, possa anche fare un ragionamento di ordine diverso e, quindi, prendere una diversa decisione. Per quanto mi riguarda, ritengo, nella mia responsabilità, di dirigere i lavori secondo quanto stabilito dalla Conferenza dei presidenti di gruppo.

Il seguito il dibattito è rinviato al termine delle votazioni.

La seduta, sospesa alle 17,55, è ripresa alle 18,05.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Berselli, Giovanni Bianchi, Bonaiuti, Castagnetti, Fiori, Giovanardi, Kessler, La Malfa, Marzano, Micciché, Possa, Santelli, Soro e Valducci sono in missione a decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono sessantaquattro, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A al resoconto della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 1064 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 gennaio 2002, n. 4, recante disposizioni

urgenti finalizzate a superare lo stato di crisi per il settore zootecnico, per la pesca e per l'agricoltura (approvato dal Senato) (2516) (ore 18,07).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 gennaio 2002, n. 4, recante disposizioni urgenti finalizzate a superare lo stato di crisi per il settore zootecnico, per la pesca e per l'agricoltura.

Ricordo che nella seduta del 22 marzo 2002 si è conclusa la discussione sulle linee generali.

(Esame degli articoli — A.C. 2516)

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge di conversione nel testo della Commissione, identico a quello modificato dal Senato.

La Presidenza ha attentamente valutato il contenuto degli emendamenti presentati ai fini della relativa valutazione di ammissibilità, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 7, del regolamento.

Alla luce di tale valutazione, risultano inammissibili, in quanto non strettamente attinenti alla materia disciplinata dal decreto-legge, nel testo risultante dalle modifiche introdotte dal Senato, le seguenti proposte emendative (*vedi l'allegato A — A.C. 2516 sezione 4*): Rava 4.5, in quanto riguarda in particolare interventi finanziari in favore della pesca professionale con reti derivanti, dell'associazionismo dei produttori ittici, delle imprese che gestiscono impianti di pesca o di allevamento ittico, della stipula di convenzioni per lo svolgimento di attività ispirate ai principi della pesca responsabile verso l'ambiente e verso i consumatori; Molinari 6-octies.01, riguardante il riconoscimento dello stato di calamità naturale per le regioni Basilicata e Puglia, colpite dalla siccità.

Avverto che la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso il prescritto parere che è distribuito in fotocopia (*vedi l'allegato A — A.C. 2516 sezione 5*).

Avverto altresì che la V Commissione (Bilancio) ha espresso il prescritto parere, che è distribuito in fotocopia (*vedi l'allegato A — A.C. 2516 sezione 6*).

LUIGI BORRELLI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUIGI BORRELLI. Signor Presidente, vorrei sottolineare che il Comitato per la legislazione, nell'esprimere il proprio parere, aveva richiesto il rispetto di alcune condizioni.

Durante la discussione nella Commissione di merito non si è parlato delle condizioni poste dal Comitato per la legislazione, nonostante l'articolo 16-*bis* del regolamento preveda, al comma 6, che, qualora le Commissioni, che procedono in sede referente, non intendano adeguare il testo del progetto di legge alle condizioni contenute nel parere del Comitato, devono indicarne le ragioni nella relazione per l'Assemblea. In questo caso, vi è stata l'autorizzazione per la relazione orale e nella relazione svolta per l'Assemblea, come risulta dagli atti, non v'è traccia delle suddette ragioni. Quindi, pongo all'attenzione della Presidenza questo problema.

PRESIDENTE. Mi pare una giusta osservazione di metodo. Lei sa, onorevole collega, che il parere del Comitato per la legislazione è obbligatorio, qualche volta anche illuminante, ma non vincolante. Tuttavia, ritengo che la motivazione da lei richiesta le sarà chiarita dal relatore.

GIUSEPPE FRANCESCO MARIA MARINELLO, *Relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE FRANCESCO MARIA MARINELLO, *Relatore*. Signor Presidente, a integrazione della relazione svolta nella seduta di venerdì scorso, a proposito del parere del Comitato per la legislazione, desidero precisare che le condizioni e le osservazioni in esso contenute, benché

condivisibili, non possono assolutamente essere accolte, proprio per la ristrettezza dei tempi. Infatti, il decreto-legge in questione scade il 29 marzo prossimo venturo, quindi, tra pochissimi giorni.

Pertanto, ogni modifica del testo ne determinerebbe con molta probabilità l'assoluta decadenza. Vista l'assoluta importanza e la cogenza delle problematiche affrontate in questo decreto-legge, noi ci siamo assunti il doveroso senso di questa decisione che sottoponiamo all'Assemblea, anche all'opposizione: evidentemente, una decisione di natura contraria comporterebbe la decadenza del decreto-legge, con le eventuali responsabilità di natura politica.

PRESIDENTE. Quindi, la motivazione sta nell'urgenza e nella necessità. Credo che l'osservazione fatta dal collega sia stata pertinente, come la risposta che si basa sulla difficoltà di recepire le osservazioni del Comitato per la legislazione per la motivazione fornita.

Credo, pertanto, si possa ulteriormente procedere.

Sull'ordine dei lavori (ore 18,12).

FRANCESCO GIORDANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIORDANO. Signor Presidente, intervengo telegraficamente per chiederle di rinviare la discussione sulle linee generali che si dovrebbe tenere a fine seduta e, quindi, con prosecuzione notturna sul disegno di legge relativo al commercio delle armi. Si tratta di un testo di grande rilievo su cui c'è un contrasto molto forte. Credo non sia utile e giusto discuterlo in un tempo così ristretto. La Conferenza dei presidenti di gruppo ne ha deliberato la discussione; tuttavia, si tratta di discutere in seduta notturna.

Per questo, visto che siamo qui e che non c'è alcun intento di diluire il programma, le chiederei, anche a nome di

altri gruppi, di rinviare la discussione sulle linee generali immediatamente dopo Pasqua.

PIER PAOLO CENTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIER PAOLO CENTO. Signor Presidente, intervengo brevemente per associarmi alla richiesta rivolta dal collega Giordano. Il disegno di legge in oggetto è fondamentale e sta suscitando l'interesse dell'intero mondo associativo impegnato sui temi della non violenza, dell'antimilitarismo e della pace. Purtroppo, non è stato possibile concludere la discussione sulle linee generali del disegno di legge sul commercio delle armi nei tempi programmati dalla Conferenza dei presidenti di gruppo; pertanto, assumiamo un atteggiamento — questo sì — condiviso certamente da tutti i gruppi dell'opposizione. E mi auguro che la nostra richiesta possa trovare accoglimento anche da parte dei gruppi della maggioranza.

Ci sembra, dunque, doveroso rinviare il prosieguo della discussione sulle linee generali dopo Pasqua, collocandolo in un ambito temporale tale da poter garantire piena trasparenza e piena partecipazione. Ovviamente, ognuno si determinerà secondo le proprie convinzioni rispetto all'esito di questa proposta.

Si riprende la discussione del disegno di legge di conversione n. 2516.

(Ripresa esame degli articoli — A.C. 2516)

ALDO PREDI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALDO PREDI. Signor Presidente, torno su un problema abbastanza importante che riguarda anche la correttezza e la chiarezza nell'elaborazione e nell'approva-

zione di testi di leggi. Il Comitato per la legislazione ha sollevato alcuni problemi, sotto il profilo dell'adeguatezza del testo ai fini della semplificazione e del riordinamento della legislazione vigente; sotto il profilo della specificità e della omogeneità di contenuto; sotto il profilo della chiarezza e della proprietà della formulazione, nonché sotto il profilo dell'efficacia.

Mi rendo conto dell'urgenza di alcuni provvedimenti inseriti in questo decreto-legge: sulla BSE o su altre questioni collaterali, indubbiamente, si pone un problema di urgenza. Ma c'è anche un altro problema, che è di metodo. Questo decreto-legge è stato adottato in data 25 gennaio 2002 dal Governo e il testo è stato all'ultimo momento in Senato sostituito con un maxi emendamento del Governo stesso. Allora, io credo che, al di là dei problemi e del contenuto di questo decreto-legge, ci sia anche quello del metodo di lavoro che noi ci dobbiamo dare, perché ritengo che la responsabilità del testo e anche della sua non chiarezza alla fine ricada su chi l'ha formulato, cioè sul Governo, visto che non c'è stata nessuna mediazione o correzione da parte del Parlamento. Quanto è capitato al Senato può capitare alla Camera, anzi è già accaduto con il disegno di legge collegato in materia agricola.

PRESIDENTE. Onorevole Predi, volevo farle presente che, in relazione a quanto da lei osservato, c'era già stata una decisione della Presidenza dopo la risposta del relatore.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*. Signor Presidente, prendo atto delle garbate osservazioni del collega Predi. Tutto questo è sicuramente vero, o meglio, sarebbe vero se non fosse intervenuto al Senato qualcosa che è andato a modificare il decreto-legge origina-

rio, non perché improvvisamente il Governo abbia cambiato idea e abbia deciso di fare un altro decreto-legge o un altro mezzo decreto-legge da sostituire o da giustapporre al provvedimento originario, ma semplicemente perché il Governo ha continuato al Senato nell'azione di confronto con le regioni, con le organizzazioni di categoria, con i gruppi di maggioranza e di opposizione. Tra l'altro, ricordo che noi al Senato abbiamo preso atto, interpretandole nel nostro maxiemendamento, di gran parte delle proposte emendative annunciate dai gruppi di centrosinistra, in questo senso, migliorando ulteriormente le richieste provenienti dai gruppi, segnatamente dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo.

Quindi, signor Presidente, quanto dice l'onorevole Preda è vero se consideriamo che effettivamente abbiamo avuto complessivamente poco tempo (e ciò è assolutamente innegabile) in quest'aula e in questo ramo del Parlamento per esaminare ed, eventualmente, modificare e migliorare ulteriormente il provvedimento. Peraltro, i tempi sono cogenti, come è noto a tutti i colleghi: quindi, noi siamo oggi chiamati a convertire questo decreto-legge perché diversamente esso decadrebbe, con grandissimo danno per il mondo degli allevatori, dei trasformatori e per il mondo agricolo in generale e sicuramente anche per i consumatori.

Sull'ordine dei lavori (ore 18,20)

LUIGI RAMPONI, *Presidente della IV Commissione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUIGI RAMPONI, *Presidente della IV Commissione*. Signor Presidente, mi riferisco alla richiesta fatta dall'opposizione relativamente all'ordine del giorno che prevede l'esame del disegno di legge di ratifica n. 1927. Per quanto riguarda la maggioranza, noi siamo invece del parere di continuare la discussione come programmato. Nessuno discute sull'eco che

può suscitare questa discussione, ma voglio solo dire che non ha importanza se la si faccia alle 5 del pomeriggio o alle 9 di sera: se vi è interesse, coloro che sono interessati possono partecipare.

Debbo rilevare che all'inizio della discussione i partecipanti erano pochissimi, non confermando affatto questo grande desiderio di partecipazione. D'altra parte, rinviarlo a quando? A dopo Pasqua, quando la settimana di Pasqua e quella successiva la Camera non si riunisce? La legge è stata discussa in Commissione e in quella sede l'opposizione è stata d'accordo sulla ratifica dell'accordo e non sono state sollevate notevoli obiezioni: ora improvvisamente si viene in aula e si complica il discorso. Credo che, se veramente abbiamo voglia di discuterne con serietà, possiamo discuterne questa sera fino a mezzanotte. Per concludere, la maggioranza è del parere di continuare l'esame il disegno di legge di ratifica n. 1927.

PRESIDENTE. Relativamente alla questione sollevata dagli onorevoli Giordano, Cento ed altri voglio dire che *tempus regit actum*, in questo momento il tempo regola l'atto. Ora stiamo discutendo di questo provvedimento; successivamente potrà essere proposta — tra poco presiederà il Presidente Casini — la questione che lei, onorevole Giordano, ha sollevato.

Ho ascoltato l'opinione del presidente della Commissione difesa: se sarà possibile, si potrà procedere ad un voto per stabilire se l'ordine del giorno dovrà essere quello previsto fino ad ora o se debbano essere accolte le osservazioni avanzate.

Si riprende la discussione del disegno di legge di conversione n. 2516

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, riguardo alla questione risolta dal collega Preda, sulla quale è anche intervenuto il sottosegretario, credo di aver già assunto una decisione. Certo lo stesso Governo ha ritenuto le osservazioni che sono state fatte non solo motivate, ma fondate su una realtà che, però, è stata soverchiata dagli

avvenimenti temporali e dell'*iter* parlamentare nell'altro ramo del Parlamento.

D'altra parte, debbo anche dirle che la valutazione della Commissione per la legislazione non ha un potere vincolante sicché noi, una volta acquisita la motivazione del relatore, possiamo procedere oltre.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIER FERDINANDO CASINI (ore 18,22)

(Esame dell'articolo 1 - A.C. 2516)

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo 1 del disegno di legge di conversione (vedi l'allegato A - A.C. 2516 sezione 1), nel testo della Commissione, identico a quello modificato dal Senato (vedi l'allegato A - A.C. 2516 sezione 2).

Avverto che le proposte emendative presentate sono riferite agli articoli del decreto-legge, nel testo della Commissione identico a quello modificato dal Senato (vedi l'allegato A - A.C. 2516 sezione 3).

Avverto che non sono state presentate proposte emendative riferite all'articolo 1 del disegno di legge di conversione.

Passiamo agli interventi sulle proposte emendative riferite agli articoli del decreto-legge.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Sedioli. Ne ha facoltà.

SAURO SEDIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, intervengo sull'articolo 1 del provvedimento, che prevede interventi relativi all'emergenza BSE nel comparto zootecnico.

L'articolo 1 ha sostituito gli articoli 1, 2 e 3 del decreto originario. Lo ha sicuramente migliorato: rispetto al decreto originario abbiamo una proroga dei tempi più adeguata, la disponibilità di maggiori risorse, ulteriori interventi che completano il quadro della prima stesura. Ciò, sicuramente, è dovuto alla sollecitazione delle organizzazioni degli allevatori e al dibattito nato in Senato, ma siamo consapevoli

che l'elemento determinante che ha portato il Governo a sostituire gli articoli 1, 2 e 3 del decreto originario, è stato il primo caso di variante BSE che si è registrato in Sicilia. Un fatto sconvolgente che ha dimostrato come l'impostazione del primo decreto fosse pienamente errata. Infatti, il primo decreto sosteneva che, a partire dal 1° maggio, la BSE, di fatto, si poteva considerare debellata e che, a decorrere dal 1° maggio 2002, cessava l'intervento dello Stato diretto a fronteggiare le conseguenze della BSE.

Credo che quell'impostazione non fosse dovuta all'ottimismo, che è sempre una categoria apprezzabile; credo piuttosto che quella impostazione fosse dovuta ad una sottovalutazione del problema.

Quindi, è un vero errore di impostazione ed una sottovalutazione che può trarre origine anche dalla fretta di voler dimostrare che la BSE era un problema creato solo nella testa dei ministri della precedente legislatura; si è ritenuto che le sue conseguenze, che il modo preoccupato con cui è stato affrontato nella precedente legislatura fossero un'esagerazione dettata più dall'allarmismo che dalla realtà dei fatti.

Purtroppo, le cose sono andate diversamente! Purtroppo il caso della Sicilia ha dimostrato che disponiamo ancora di quantitativi esagerati - li chiamerei così - di farine animali, che i macelli, in molte realtà del nostro paese, non sono sotto controllo, che l'applicazione delle norme sfuggono ai controlli! Ebbene, credo che questi fatti debbano farci riflettere: nonostante il maxi emendamento presentato al Senato, l'emergenza BSE rimane ancora in tutta la sua gravità!

Ritengo che, in seguito a questa discussione, potremmo rivalutare la prima legge sull'emergenza BSE (n. 49 del 2001), tanto contestata, che ha dimostrato nei fatti di essere stata decisiva per risollevare il settore zootecnico dalla crisi profonda in cui era stato cacciato. Al di là degli interventi previsti della legge n. 49, l'atteggiamento di rigore, serio, fermo e responsabile, che ha fatto in modo che nei consumatori sconvolti da quelle emergenze potesse riaff-

fiorare la fiducia, è stata una questione di fondo! Quella fermezza e quel rigore hanno, quindi, rappresentato una condizione per la ripresa anche dei consumi.

Il lassismo, al contrario, può negare o determinare la fine della BSE con decreto, riaccendendo sospetti nei consumatori. Pertanto, la produzione, il settore zootecnico hanno prima di tutto bisogno di rigore, di serietà e di un atteggiamento che sia, da una parte, responsabile e, dall'altra parte, consapevole degli interventi che debbono essere posti in essere.

Credo che la vicenda registratasi in Sicilia e la sottovalutazione del Governo non abbiano aiutato il settore, seminando preoccupazioni proprio nella fase in cui, invece, stava riprendendo la fiducia.

Non abbiamo bisogno solo di emergenze. È trascorso più di un anno dalla legge n. 49: si poteva compiere una valutazione sui risultati e sugli insuccessi, individuare non continue proroghe (si tratta già della seconda proroga della legge n. 49), germinando nel contempo un disegno di legge che offrisse al settore risposte più complessive e agli stessi consumatori risposte più forti e più convincenti.

Ritengo, ad esempio, che sia stato commesso un errore nel non avere ripreso nella proroga alcuni contenuti di carattere programmatico previsti dalla legge n. 49 (mi riferisco ai finanziamenti previsti per la riconversione, per il settore biologico, per quello della ricerca, soprattutto per quanto riguarda la predisposizione di un piano nazionale per le foraggere).

Non dobbiamo più usare le farine animali, non dobbiamo più usare le proteine animali, ma i nostri allevamenti hanno ancora bisogno di proteine e queste ultime vanno ricercate proprio nel campo delle foraggere, ossia nel campo delle proteine vegetali. In caso contrario, rischiamo di essere condizionati, in un momento di emergenza e di ripresa del settore, da altri paesi, qualora non ci preoccupassimo di fornire risposte sulle proteine vegetali e in particolare sulla produzione di queste ultime nel nostro paese.

L'altro campo è quello della ricerca: in un settore così sconosciuto come quello della BSE, nel quale ancora molte sono le incertezze e i dubbi e dove ancora molte risposte non sono state date, sollecitare la ricerca e porre finanziamenti a disposizione della ricerca sarebbe stato il modo migliore per affrontare l'emergenza. In fondo però io credo vi sia un'altra questione che deve essere posta e che noi poniamo con forza. Essa riguarda il modo col quale si è gestito il dibattito per la conversione del decreto-legge. I tempi sono stati convulsi: alla Camera molto probabilmente non avremo la possibilità di fornire un contributo per migliorare il testo di questo decreto-legge. Il confronto sarà quindi un confronto verbale, che non si tradurrà nelle modifiche necessarie al decreto-legge stesso. Credo che il problema dei tempi e dei modi non sia imputabile soltanto alle procedure o all'organizzazione dei lavori. Esso deve anzi essere imputato ad una impostazione politica errata.

Signor Presidente, non voglio affermare che vi sia nel Governo una sottovalutazione del Parlamento, né tanto meno ritengo che vi sia un disprezzo verso quest'ultimo. Tuttavia, devo affermare che un fastidio verso il confronto vi è. Non è infatti la prima volta che registriamo tale fastidio: lo abbiamo già registrato per quanto riguarda le procedure che abbiamo interrotto — ed è stato necessario intervenire con forza per ottenere questo risultato —, relative al disegno di legge sulla agricoltura collegato alla legge finanziaria.

È un disagio verso il confronto parlamentare al quale si contrappone o insieme si pone un efficientismo senza efficienza, che ritiene una perdita di tempo il dibattito politico. Sicuramente l'agricoltura e la nostra zootecnia necessitano di interventi urgenti; tuttavia, esse hanno bisogno di sapere quali siano le scelte, le politiche e le prospettive. Non siamo noi dell'opposizione che abbiamo bisogno di discutere e di confrontarci, ma è l'agricoltura che necessita di questo confronto. Ne hanno bisogno i produttori agricoli che si trovano già oggi dinanzi a scelte aziendali decisive,

che hanno bisogno di politiche di sostegno, strategiche, per affrontare una competizione che si farà sempre più difficile e che richiederà interventi sempre maggiormente innovativi.

I problemi dell'agricoltura e della zootecnia assumono oggi una rilevanza ed una dimensione del tutto nuove. È una dimensione che oramai investe non soltanto chi è impegnato nel settore, bensì l'intera opinione pubblica, — il caso BSE lo ha dimostrato —, e che coinvolge i *media*, i consumatori, il campo scientifico, non soltanto riferito alla ricerca sulla BSE, ma anche al campo dell'ingegneria genetica.

Le riforme comunitarie della PAC a medio termine sulla modulazione degli aiuti, i negoziati sul commercio mondiale dei prodotti agricoli, l'allargamento dell'Unione europea ai paesi dell'Europa dell'est, il sistema di vincoli e di opportunità che si possono aprire, l'apertura ai paesi dell'area mediterranea in via di sviluppo, richiedono non soltanto qualche aggiustamento di carattere emergenziale, come si realizza con questo decreto-legge, bensì necessitano di modifiche sostanziali alla politica e alla programmazione agricole.

Si era detto, onorevoli colleghi, che la zootecnia dopo la BSE non sarebbe più tornata come prima, che aveva bisogno di una profonda ristrutturazione ed ammodernamento e che bisognava sostenere gli allevatori in questo processo di sviluppo e di innovazione. Purtroppo — ripeto — continuiamo ancora ad esaminare decreti-legge di proroga e non solo in questo settore. In Commissione agricoltura ormai siamo costretti ad esprimere pareri, ad approvare decreti con la massima urgenza e può svolgersi un dibattito serio, concreto su un disegno di legge che ci permetta il confronto politico e consenta, quindi, anche al ministero — che si chiama Ministero delle politiche agricole — di svolgere meglio le proprie funzioni. Senza un dibattito politico rimarremo rinchiusi dentro il nostro settore, il settore agricolo, senza dare respiro ai problemi, senza fare dell'agricoltura e dell'alimentazione una questione centrale del nostro sviluppo e senza farne una questione centrale, non avremo nep-

pure la forza di chiedere più risorse per l'agricoltura, permettendo anzi che ne vengano sottratte, come è avvenuto nella recente legge finanziaria 2002.

Le grandi questioni emergenti della sicurezza alimentare, della qualità, dell'agricoltura ecocompatibile, dello sviluppo rurale, come posto da Agenda 2000, vengono ancora viste all'interno di una politica superata, certo consolidata, ma in una stratificazione di provvedimenti molte volte contraddittori fra di loro o largamente superati, che alimentano soltanto la burocratizzazione, anziché rivolgere lo sguardo e gli indirizzi di politica agricola ad un processo di innovazione. Ebbene, noi siamo aperti a questo confronto e ci sentiamo di poter fornire un rilevante contributo, che certamente daremo anche oggi nella discussione, con la consapevolezza però, come dicevo prima, che sono necessari disegni di legge di programmazione del settore zootecnico.

Avremmo quindi voluto un dibattito diverso, che rispondesse alle reali esigenze del settore. Certo, la fretta ha fatto dimenticare anche punti importanti, che spero siano recuperati e mi riferisco alla necessità di dare una risposta ad un'altra forma di BSE, la cosiddetta TSE degli ovini (*scrapie*), che non appare in questo decreto-legge. Mi auguro che il Governo possa intervenire su questa questione e dare rassicurazioni.

Infine, per quanto riguarda la copertura finanziaria, nella prima stesura del decreto-legge, si parlava di 50 milioni di euro. Poi, con il maxi emendamento, si è andati a 150 milioni di euro (ripeto, dietro sollecitazione del settore, ma soprattutto di fronte alle emergenze che sono venute alla luce dopo il caso di varianti di BSE in Sicilia). Ma dove sono stati presi gli altri 100 milioni di euro? 50 milioni sono stati sottratti alla meccanizzazione agricola e proprio questa mattina nell'agenzia Agra Press abbiamo visto che, invece, c'è un'emergenza anche per la meccanizzazione, dove non si procede all'innovazione perché mancano risorse e strumenti volti a favorirne lo sviluppo.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Sedioli.

SAURO SEDIOLI. Ho concluso, signor Presidente. Gli altri 50 milioni – questo è un fatto veramente preoccupante – sono stati sottratti all'assistenza al terzo settore. Voglio ricordare che nella proroga precedente furono sottratti agli interventi per combattere l'inquinamento elettromagnetico. Signor Presidente, si continua a togliere ai più deboli perché le risorse ormai sono state bruciate nei 100 giorni per i più forti.

Mi auguro che questa discussione possa lasciare un segno ed auspicio che il provvedimento, pur blindato, possa portare ad una riflessione che conduca il Governo ad una politica diversa, che sia quella dell'innovazione e delle possibilità competitive della nostra agricoltura (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

Preavviso di votazioni elettroniche
(ore 18,40).

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta potranno aver luogo votazioni mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di cinque e venti minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

Si riprende la discussione del disegno di legge di conversione n. 2516.

(Ripresa esame dell'articolo 1 – A.C. 2516)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, a seguito della replica del Governo, intervengo per annunciare la posizione espressa, nel corso della discussione sulle linee generali, dall'onorevole Cento a nome dei deputati dei Verdi, per

tentare di contribuire a migliorare questo testo. Su di esso, al Senato, il gruppo dei Verdi ha espresso voto contrario, a causa dell'inadeguatezza complessiva, nonostante gli sforzi per realizzare determinati miglioramenti. Considerata la posizione, manifestata in aula, di non disponibilità a confrontarsi, relativamente ad una possibile modifica o miglioramento del testo, i deputati dei Verdi hanno deciso di non presentare proposte emendative al provvedimento in esame, rimettendo le scelte di miglioramento ad altri provvedimenti.

Ribadiamo, in ogni caso, una forte preoccupazione – già espressa al Senato dalla senatrice De Petris – rispetto a frasi che sono state affermate poco fa, anche dal collega Sedioli. Questa grande preoccupazione riguarda la mancanza di iniziative sulle scelte di rigenerazione, di riconversione degli allevamenti, scelte riguardanti il piano nazionale per le colture foraggere. Suscita forte preoccupazione la realtà molto grave (ancora attuale) riguardante lo smaltimento delle farine animali. Ci sono stati consegnati dei dati dall'associazione « Amici della terra » di Milano, che ha realizzato, in modo molto semplice, un video. Sulle aree in cui dovrebbero essere stoccate le farine animali non viene esercitato alcun controllo; lì chiunque può recarsi, prendere queste farine animali e farne eventuali usi. Su ciò – a tal riguardo noto la presenza gradita del sottosegretario Scarpa Bonazza Buora –, è importante, coinvolgendo anche il Ministero della salute oltre che la AGEA, un immediato intervento rispetto ai luoghi dove sono depositate queste farine. Mi sembra, infatti, che, di fronte a queste prove – fornite in modo pubblico – sui depositi in cui sono accatastate decine di migliaia di tonnellate, si ponga la necessità complessivamente di un intervento immediato, sia per la messa in sicurezza dei siti sia per valutare le modalità – concordandole con il Ministero dell'ambiente, con le regioni e con tutte le realtà interessate – per arrivare ad uno smaltimento in tempi veloci. Sono indispensabili procedure di sicurezza. Peraltro, ciò si connette al fatto che, nella regione Piemonte, la direzione regio-

nale della sanità – per dichiarazioni svolte pubblicamente dal direttore Valpreda – ha rilevato la presenza di tracce di farine animali (ancora nel 2002!) in numerosi casi di prelievi fatti dalla stessa autorità della regione Piemonte.

Mi sembra che, in tutti questi casi, dobbiamo essere estremamente vigili. Inoltre, se sarà necessario, è il caso che il Governo pensi anche ad ulteriori interventi e provvedimenti che siano assunti di concerto con il Ministero dell'ambiente, al fine di evitare che la vicenda delle farine animali resti un elemento equivoco nella storia della BSE.

Lo dico in primo luogo, perché, noi, in Parlamento – lo ricordano i colleghi – votammo, prima ancora che lo decidesse l'Unione europea, in sede di Consiglio dei ministri europei, il bando delle farine animali per tutti gli allevamenti, con un voto pressoché unanime della Camera dei deputati e, in secondo luogo, perché, purtroppo esistono ancora operatori che credono che il bando europeo sia invece non definitivo; essi potrebbero, quindi, attendersi un eventuale possibile uso, in un futuro più o meno remoto (speriamo mai!), di queste farine animali.

Quindi, bisogna intervenire. Peraltro, la normativa italiana, contenuta nella legge finanziaria approvata alla fine del 2000, è più avanzata rispetto alle misure mediamente previste da altre legislazioni: essa vieta, infatti, tutte le alimentazioni incompatibili con l'etologia degli animali allevati. Da un punto di vista tecnico, tale normativa appare molto più avanzata rispetto alla grossolana azione (molto spesso basata sull'ignoranza) realizzata da molti, in Italia e in Europa, ed indirizzata verso il divieto totale o la riapertura senza particolari cautele.

In questa materia, ritengo indispensabile continuare a sollecitare il Governo. A tale riguardo, anche qui alla Camera, come abbiamo già fatto in Senato, non presenteremo emendamenti, visto che il Governo, anche in considerazione dell'imminente scadenza dei termini, ha deciso di

assumere una posizione molto rigida (comunque, ci riserviamo di valutare se presentare degli ordini del giorno).

La seconda raccomandazione di cautela la facciamo rispetto alla norma che prevede l'emanazione di un decreto del ministro della sanità che può permettere l'utilizzo delle farine animali in alcuni farmaci o presidi tecnici. Su ciò, ripeto, bisogna essere estremamente cauti ed attenti, perché la previsione potrebbe aprire un varco pericoloso. Anche in questo caso, dunque, occorre una particolare attenzione per evitare che siano compiuti tentativi di riutilizzo attraverso tali modalità.

Infine, siamo preoccupati anche per alcune modificazioni apportate. Penso, ad esempio, alla norma sulla brucellosi che, avendo previsto un termine eccessivamente lungo ed essendo formulata male, potrebbe creare problemi con l'Unione europea e, quindi, potrebbe metterci in difficoltà anche in un settore nel quale vantiamo una DOP (quella della mozzarella di bufala campana). La disposizione appare un'iniziativa a favore del settore; tuttavia, se l'Unione europea dovesse riconfermare le scelte che già in occasioni precedenti ha effettuato in relazione alla previsione di deroghe così a lungo termine, potrebbe trasformarsi in un boomerang.

Mi rendo conto che, ormai, avete preso la decisione di non modificare il provvedimento (oppure che non lo ritenete possibile) anche su questo punto; però, sulla riconversione degli allevamenti e la rigenerazione – quindi, sui fondi che già, con un consenso ampio, erano stati previsti, prevalentemente per quella che fu chiamata la rigenerazione del sistema degli allevamenti italiani –, sul forte rilancio delle colture foraggere (al quale so che esponenti del Governo attuale sono particolarmente attenti), sulla drammatica vicenda delle farine animali, sul meccanismo di una rintracciabilità reale dei prodotti della zootecnia, noi abbiamo un'esigenza vera e forte che questo decreto-legge, purtroppo, non riesce a soddisfare.

Quindi, ribadendo il giudizio negativo che abbiamo già dato nel dibattito svoltosi al Senato, auspichiamo che, al più presto,

in altra sede, si intervenga con determinazione per la soluzione dei problemi da noi indicati (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

AUGUSTO BATTAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sul fatto che questo Governo avesse poca sensibilità sulle questioni sociali, sinceramente, non avevamo molti dubbi.

Da quando al Ministero del lavoro e delle politiche sociali si è insediato il ministro Maroni, non abbiamo più visto alcuna iniziativa del Governo che riguardasse le politiche sociali, le politiche per l'integrazione delle persone disabili o gli interventi per l'assistenza agli anziani ed ai minori.

Il Governo non ha nemmeno adottato tutti i provvedimenti attuativi prescritti dalla legge n. 328 sulla riforma dell'assistenza. E l'unica legge riguardante temi sociali, che il Parlamento sta approvando dopo un anno di Governo di centrodestra — mi riferisco al provvedimento, attualmente all'esame della IV Commissione, sugli amministratori di sostegno —, altro non è che una proposta del centrosinistra, dovuta ad un lavoro promosso, nella scorsa legislatura, dalla ministra Livia Turco.

Quindi, non avevamo dubbi sulla mancanza di sensibilità sui temi sociali del Governo di centrodestra, però non ci saremmo mai aspettati che voi avreste pensato di affrontare il problema della BSE e il problema della « fettina » sottraendo 50 milioni di euro al fondo per le politiche sociali. Questa è una decisione estremamente grave.

Il fondo per le politiche sociali è stato istituito dai governi di centrosinistra nelle scorse leggi finanziarie con molta fatica. Nonostante fossimo in un periodo in cui avevamo il problema di risanare i conti pubblici, di risanare il bilancio dello Stato, i governi di centrosinistra fecero un grande sforzo per cercare di portare gradualmente il fondo per le politiche sociali

ai circa 1.800 miliardi di lire di cui attualmente è dotato. Attraverso quel fondo è stato possibile effettuare dei trasferimenti aggiuntivi alle regioni che potessero cominciare a costruire quel nuovo modello di *welfare* definito dalla legge n. 328 del 2000 di riforma dell'assistenza. Con quel fondo per le politiche sociali abbiamo rafforzato le politiche in favore delle persone disabili; con quel fondo per le politiche sociali, attraverso la legge sull'infanzia e la legge n.285, abbiamo costruito una prima rete di risposte ai bisogni dei minori che vivono una situazione di difficoltà; con quel fondo, le regioni hanno avuto le risorse aggiuntive per cominciare a costruire il nuovo modello di servizi a rete, che la legge n. 328 del 2000 definiva.

Già nel corso dell'esame del disegno di legge finanziaria, quando la maggioranza di centrodestra ha respinto tutti gli emendamenti presentati dal centrosinistra per aumentare il fondo per le politiche sociali, avevamo avuto sentore di una vostra difficoltà su questo terreno. Vi avevamo proposto di rifinanziare i 100 miliardi per il cosiddetto « dopo di noi », cioè l'assistenza a quelle persone disabili adulte gravi che rimangono prive del sostegno della famiglia; avevamo proposto un aumento del fondo per le politiche sociali per rafforzare ed estendere la sperimentazione del reddito minimo di inserimento, che ha consentito in tante aree, soprattutto del meridione, di intervenire in maniera innovativa per superare le situazioni di disagio sociale ed economico, non soltanto mettendo una toppa con il contributo economico ma, attraverso quel contributo economico, avviando dei processi di emancipazione sociale, di riscatto sociale, per quei soggetti in difficoltà.

Avevamo proposto già in legge finanziaria una serie di emendamenti per rafforzare gli interventi nei confronti dell'*handicap* e dell'infanzia; ebbene voi, in quella sede, nonostante fossimo in una situazione più favorevole rispetto a quella degli anni passati, nonostante grazie alle politiche di risanamento del centrosinistra quest'anno ci fossero risorse con le quali

poter costruire non soltanto risparmiare, avete respinto tutti nostri emendamenti. Ma, cari colleghi, rappresentanti del Governo, non ci saremmo mai aspettati che non solo voi respingeste i nostri emendamenti di aumento del fondo per le politiche sociali, ma che voi avreste addirittura avviato una operazione di smantellamento della rete dei servizi sociali, sottraendo 50 milioni di euro, cioè 100 miliardi (una cifra notevole).

Faccio notare che 50 milioni di euro, ad esempio, costituiscono il finanziamento della legge n. 104 del 1992 per l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate.

Con 50 milioni di euro in meno voi diminuite lo stanziamento che l'anno scorso avete trasferito alle regioni per le politiche sociali e se consideriamo anche che con la legge finanziaria avete ridotto le risorse per i comuni, quest'anno, grazie alle vostre scelte, avremo nel territorio una drastica riduzione degli stanziamenti per i servizi sociali. Ciò implicherà necessariamente tagli e ridimensionamenti da parte dei comuni ad esempio nella realizzazione dei centri per anziani, nella realizzazione degli interventi di assistenza domiciliare, nella realizzazione delle case famiglia per i disabili, nella realizzazione degli interventi per i minori in difficoltà. Voi determinerete tutto questo è ciò si accompagnerà ad un'altra scelta: grazie ai livelli essenziali di assistenza approvati dal Governo e grazie all'interpretazione che le regioni di centrodestra stanno dando, in questi giorni, a tali livelli essenziali di assistenza vi sono regioni, come il Piemonte e la Lombardia, dove gli assessori alla sanità stanno decidendo, in questi giorni, di scaricare sui comuni una serie di prestazioni di servizi che prima venivano pagati dal servizio sanitario nazionale (mi riferisco ad una parte di quegli interventi ex articolo 26 della legge n. 833 del 1978 per la riabilitazione delle persone disabili). Nelle regioni da voi gestite state scaricando questi servizi sui comuni ai quali, peraltro, sottraete risorse con la legge finanziaria e sottraete 100 miliardi con questo provvedimento trasferendoli al-

l'agricoltura per superare la crisi della mucca pazza. I comuni, dunque, si troveranno con maggiori responsabilità e maggiori oneri e con minori risorse, con minori disponibilità finanziarie, con meno operatori e dunque con minori possibilità di intervento.

Signori del Governo, noi vi chiediamo di modificare la copertura finanziaria di questo decreto-legge.

Vorrei far notare che, nel corso di quest'anno, avete adottato provvedimenti che già hanno impoverito le risorse dello Stato destinate ai cittadini. Con l'approvazione della legge sulle successioni, estendendo l'eliminazione della tassa sulle successioni anche ai grandi patrimoni, avete regalato 1.500 miliardi alle famiglie benestanti e ricche di questo paese e li avete sottratti all'intera comunità nazionale. Avete tolto risorse per i servizi ai cittadini. Quindi, da una parte togliete risorse ai cittadini agevolando le situazioni più favorite da un punto di vista economico e dall'altra, addirittura, tagliate le risorse ai fondi che servono per realizzare i servizi sociali. State facendo una politica da Robin Hood alla rovescia! Lo Stato, invece di aiutare le situazioni di disagio, invece di aiutare le persone disabili gravi, invece di aiutare le famiglie dove c'è un disagio, dove c'è un anziano non autosufficiente, dove c'è un disabile grave, dove c'è un giovane che ha difficoltà e che magari ha vissuto l'esperienza della droga, invece di utilizzare le risorse di tutti per aiutare queste situazioni aiuta le famiglie che stanno meglio delle altre e toglie risorse agli enti locali, alle regioni ed ai comuni per sviluppare i servizi sociali. Questa è una posizione inaccettabile, questo è qualcosa che gli italiani non possono accettare, è una cosa che, in queste ore, sta determinando la rivolta dei sindacati dei pensionati, delle associazioni dei disabili, degli operatori sociali e di tutti coloro che sono interessati alle politiche sociali e che hanno a cuore gli interessi dei cittadini che vivono maggiori difficoltà di altri.

Credo che non si possa accettare questa insensibilità del Governo rispetto ai temi sociali! Credo che non si possa accettare

questa scelta di smantellare lo Stato sociale; a partire dalla sanità, dove avete già cominciato, con le vostre misure in materia di sanità, ad indebolire la rete dei servizi attraverso una tendenza a privatizzare, a limitare le risorse per il servizio sanitario nazionale, a rendere difficile il funzionamento delle ASL, ad imporre ticket e tasse addizionali ai cittadini per mantenere lo stato dei servizi esistente. Ma non siete contenti di questo ed avete cominciato ad aggredire anche le politiche sociali che già di per sé sono un sistema più debole rispetto a quello sanitario. Perché vedete, togliere 50 milioni di euro da un fondo di 900 milioni di euro è una scelta gravissima; voi togliete una parte consistente delle risorse che avevamo trasferito alle regioni e ai comuni per sviluppare i servizi. Pertanto ci attendiamo, già nel corso della seduta odierna, una risposta chiara da parte del Governo e anche da parte dei partiti della maggioranza, quei partiti che poi nel paese vanno a dire in giro che loro sono per il sociale, sono per sostenere i disabili, sono per affrontare, come il ministro Sirchia ed il sottosegretario Cursi hanno detto in questi giorni, i problemi degli anziani non autosufficienti, salvo poi non mettere in atto nessuna decisione, nessuna politica, nessuna legge e nessun decreto che dia corpo alle cose che si dicono ai giornali e nelle conferenze stampa.

Voglio dire a queste forze politiche che affermano di essere vicine alle situazioni di maggior disagio, che affermano di voler sviluppare le politiche sociali, di essere conseguenti, perché se poi nel paese si affermano tali cose e quando si viene qui in Parlamento, ed in aula, si votano provvedimenti che tolgono 50 milioni di euro al fondo per le politiche sociali vuol dire che voi nella pratica, nelle decisioni concrete, siete contro gli anziani non autosufficienti! Voi siete contro i disabili! Voi siete contro le famiglie dei disabili! Voi siete contro i minori in difficoltà! Voi siete contro quelle comunità per l'assistenza ai tossicodipendenti che qui affermate sempre di voler sostenere, collega Volontè, con le risoluzioni che presentate.

Quei 50 milioni di euro in meno andranno a decurtare anche i servizi per le tossicodipendenze che abbiamo con molta fatica e con molto impegno costruito nel corso di questi anni. Questa è una posizione inaccettabile.

Vogliamo avere, già dalla seduta di oggi, risposte chiare dal Governo e dalle forze dei partiti di maggioranza. Vedete, naturalmente l'obiettivo per il quale voi reperite questi 50 milioni dal fondo per le politiche sociali è un obiettivo che noi condividiamo perché è importante sostenere il settore zootecnico che, a causa della malattia della mucca pazza, ha vissuto una grave crisi; questo non lo sottovalutiamo e lo comprendiamo. La domanda che vi rivolgiamo, però, è; se si dovevano trovare 50 milioni di euro, perché toglierli agli handicappati? Perché toglierli agli anziani non autosufficienti? Perché toglierli a quei bambini che rimangono senza famiglia? Perché toglierli a quei giovani che hanno vissuto la tossicodipendenza e con tanta fatica cercano di tirarsene fuori? Perché non trovate altri capitoli nel bilancio dello Stato dai quali poter reperire 50 milioni di euro?

Penso che al riguardo vi siano tante possibilità e che voi abbiate tante possibilità! Si può rinunciare a qualche opera pubblica; si può ripristinare, ad esempio, la tassa sui grandi patrimoni, magari su quelli maggiormente consistenti.

PRESIDENTE. Onorevole Battaglia, la invito a concludere.

AUGUSTO BATTAGLIA. Si può chiedere un contributo di solidarietà alle famiglie miliardarie di questo paese, se questo serve ad evitare che 50 milioni di euro, signor Presidente, siano tolti agli handicappati, alle loro famiglie, agli anziani non autosufficienti, ai minori in situazioni di difficoltà, ai giovani tossicodipendenti, ai malati di mente, eccetera.

Penso che, se nel corso di questa seduta non ci fornirete risposte chiare, vi ripeteremo questo elenco tante volte. Vorremmo, quindi, una risposta chiara da parte del Governo e da parte delle forze di

maggioranza, le quali in campagna elettorale hanno promesso mari e monti a tutti, mentre ora che sono al governo sottraggono soldi alle categorie sociali più deboli (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giacco. Ne ha facoltà.

LUIGI GIACCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è abbastanza strano sottrarre 50 milioni di euro (circa 100 miliardi di lire) alle politiche sociali per affrontare le questioni relative alla mucca pazza e alla bistecca. Direi che questa, in qualche misura, è la goccia che fa traboccare il vaso e — se ve ne fosse ancora bisogno — evidenzia in modo esplicito la politica del Governo Berlusconi, volta a difendere le classi forti e benestanti (che hanno già ottenuto 1500 miliardi con l'eliminazione della tassa di successione), a discapito dei deboli, dei disabili, degli anziani non autosufficienti, dei drogati e dei minori.

Il Governo dell'Ulivo aveva posto la questione, anche tramite un fondo nazionale per le politiche sociali di circa 1800 miliardi che si era previsto insieme alla riforma della legge quadro n. 328 del 2000 nella quale erano previsti una serie di servizi a rete su tutto il territorio nazionale. Mi chiedo e chiedo soprattutto ai colleghi della maggioranza (con i quali ci incontriamo nei vari convegni e nelle varie Commissioni e discutiamo dell'importanza dell'infanzia e dell'adolescenza): come potremo mai finanziare la legge n. 285 del 1997, in cui si prevedono servizi a favore dei bambini e delle bambine, per superare la povertà, per dare servizi innovativi per la prima infanzia (al di là degli asili nido), per aiutare gli alunni nell'orario extra scolastico, per cercare di far sì che i bambini e le bambine possano acquisire sempre più il senso civico della cittadinanza e far sì di trasformare le nostre città a misura dei bambini e delle bambine.

Accanto a ciò, ci preoccupa ancora di più l'interesse nei confronti dei disabili.

Abbiamo fornito risorse per quanto riguarda la legge quadro n. 104 del 1992. Tutti dicono che sia una legge bella, fondamentale ed importante, però poi ci si rende conto che, se non vi sono le risorse, diventa estremamente difficile applicarla tutti i giorni.

Dobbiamo finanziare la legge n. 162 del 1998, la legge in favore di persone con handicap grave. Tutti si riempiono la bocca quando si parla dei malati mentali, dei malati psichiatrici e di quelle persone che hanno bisogno di assistenza per 24 ore al giorno e per 365 giorni all'anno, ma mi chiedo come si possano dare queste risorse a tali cittadini. Soprattutto, vi è il problema del «dopo di noi»: tutti si chiedono cosa succederà a questi cittadini una volta che non vi saranno più i loro familiari e si è pensato di costruire delle comunità alloggio e quant'altro. Tuttavia, se togliamo 100 miliardi di lire (50 milioni di euro) alle politiche sociali, come potremo attivare questi servizi, soprattutto se nel contempo si tagliano anche i fondi per le autonomie locali?

Pensiamo alla legge n. 284 del 1997 per quanto concerne i ciechi pluriminorati. Anche in questo caso si è parlato di interventi finalizzati alla diagnosi, alla ricerca e all'inserimento. Per non parlare poi della legge n. 68 del 1999, concernente il collocamento obbligatorio. Se non vi sono le risorse, vorrei sapere come si possano attuare queste leggi approvate con una serie di discussioni e sulle quali siamo d'accordo, per non parlare di quelle concernenti gli anziani non autosufficienti. Da questo punto di vista mi auguro che da parte della maggioranza vi sia un ripensamento sulla decisione di finanziare questo provvedimento utilizzando il fondo per le politiche sociali. Sarebbe una grande contraddizione, da una parte, voler difendere i diritti delle categorie più deboli e svantaggiate e, dall'altra, togliere 100 miliardi di lire (50 milioni di euro) all'infanzia, ai disabili, agli anziani non autosufficienti.

Chiedo soprattutto ai colleghi che fanno parte della Commissione affari sociali e della Commissione per l'infanzia,

che hanno il senso della solidarietà: come vi comportate rispetto a questa decisione? È ora di determinare effetti concreti e avere comportamenti conseguenziali. Al di là delle affermazioni di principio vi è la necessità di passare a fatti concreti.

Ritengo che, se in questa seduta non riusciremo a far sì che la copertura di questo provvedimento venga reperita utilizzando altri fondi ed altri capitoli, sicuramente gli operatori sociali, le categorie e le associazioni di disabili sapranno a chi fare riferimento se, poi, i servizi sul territorio non vi saranno e se la loro qualità di vita sarà sempre più difficile.

Dunque, invito il Governo a trovare altre coperture finanziarie per questo provvedimento per far sì che non si torni indietro sulle politiche sociali (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, siamo di fronte ad un provvedimento che criticiamo — come diremo in seguito — per molti aspetti di merito riguardanti il tema specifico. Tra tutti questi aspetti un'attenzione particolare merita la questione, sollevata in questa sede anche da altri colleghi, della copertura finanziaria così com'è stata decisa, scelta ed individuata dal Governo. Siamo di fronte ad un fatto di estrema gravità: la sottrazione di 50 milioni di euro, cioè 100 miliardi di lire, da un fondo che dovrebbe essere interamente dedicato a forme di sostegno, di assistenza e di aiuto alle categorie più deboli dei cittadini. Mi riferisco a coloro che ne hanno effettivamente bisogno, coloro che non possono farne a meno, e che, dunque, vedono minacciata la loro condizione di sussistenza da una disinvoltata, per non dire truffaldina, manovra di copertura finanziaria che spoglia il loro fondo di consistenti somme di denaro.

Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi e del Governo perché questo punto è rivelatore di un atteggiamento politico e di una scelta compiuta nello schieramento

delle destre. Alcuni analisti politici hanno definito il Governo delle destre come il Governo che cerca di interpretare le esigenze di un capitalismo compassionevole. Si tratta di una linea liberista nel campo delle politiche economiche, dunque di una linea che indubbiamente interpreta in modo assolutamente prevalente, primario ed assorbente le esigenze delle classi dominanti e delle classi forti. D'altro canto, lo si è visto nei provvedimenti che il Governo Berlusconi ha assunto nei suoi primi mesi di vita, tutti indirizzati a garantire l'immunità della proprietà, oltre che l'impunità della nuova classe politica dirigente. Abbiamo avuto l'abrogazione della tassa di successione, abbiamo avuto l'abrogazione, di fatto, del reato di falso in bilancio, abbiamo avuto la cancellazione del concetto stesso del conflitto di interessi.

Tuttavia, vi era chi diceva: questo è vero, in fondo queste sono destre e, dunque, cosa volete che facciano? È il loro carattere quello di difendere i ricchi, la proprietà, i settori forti. Però, queste destre saranno in grado, secondo una linea emersa anche a livello internazionale, di mostrare un po' di compassione per i settori più poveri, per i ceti più deboli, per le classi sociali più basse di questa società.

Un modello, se volete, un po' borbonico, per cui si difende l'aristocrazia — oggi non c'è più l'aristocrazia ma la grande borghesia — ma si danno anche un po' di briciole e si lancia qualche osso ai poveri. Però, man mano che questo Governo va avanti, si dimostra che neppure questo principio viene effettivamente applicato. Lo si è già visto con la questione dell'aumento a un milione di lire delle pensioni minime, in base al quale si sarebbe dovuto venire incontro all'esigenza primaria di coloro che, per condizioni di reddito, sono al di sotto del livello della povertà. Per livello di povertà intendo quello internazionalmente adottato per definire coloro che statisticamente sono definiti poveri, per distinguerli da coloro che in tale definizione, fortunatamente per loro, non possono essere considerati.

Come si è visto, le forze che, poi, hanno costituito il Governo hanno promesso ampiamente in campagna elettorale questo provvedimento e, quando si è venuti al dunque, lo stesso conteneva vincoli e limitazioni tali per cui la platea degli aventi diritto è stata ridotta ad un terzo. Inoltre, la sua applicazione pratica, per tanti motivi che sono stati spiegati da economisti e studiosi anche in materia fiscale viene vanificata da una maggiorazione della pressione fiscale su quelle stesse persone: di conseguenza, ciò che viene dato con una mano viene tolto, abbondantemente e con interessi a favore dell'erario, dello Stato, con l'altra.

Già in quel caso si vedeva che quel liberismo e quell'interpretazione delle esigenze del capitalismo moderno era, in realtà, assai poco compassionevole e, sostanzialmente, unidirezionale a favore degli interessi delle classi più forti.

Ora ne abbiamo un ulteriore esempio: si va a prelevare da un fondo che, istituzionalmente, deve sopperire alle esigenze, non solo dei cittadini deboli dal punto di vista economico e sociale, ma anche dal punto di vista fisico, nella loro condizione umana intesa come fisicità del loro corpo.

Siamo, cioè, ad un parossismo di oppressione nei confronti di chi sta peggio e di fronte ad un'assenza totale di qualunque senso morale e pudore, cui pure un legislatore, a qualunque parte politica appartenga, dovrebbe, sempre e comunque, tenere fede e a cui dovrebbe pensare.

Ritengo che, all'interno di un provvedimento che nel merito specifico determina ulteriori e profondi motivi di opposizione, questa sia una norma scandalosa, che motiverebbe da sola, se non ci fossero altre ragioni una ferma opposizione (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Labate. Ne ha facoltà.

GRAZIA LABATE. Signor Presidente, molti colleghi hanno già fatto rilevare, al di là del merito intrinseco del decreto-legge al nostro esame, come la lettura

attenta dell'articolo 7, relativo alla copertura finanziaria del medesimo, suscita grandi preoccupazioni. Vorrei ricordare ai colleghi che nella passata legislatura i Governi che si sono susseguiti, che hanno dovuto fronteggiare l'emergenza della BSE, con diversi provvedimenti avevano messo in campo circa 830 miliardi.

Certamente, ciò è stato fatto lavorando nelle pieghe, con i fondi speciali del Ministero, allora del tesoro, oggi dell'economia, ma evitando di sottrarre fondi ad altre politiche importanti per il nostro paese e, soprattutto, evitando una specie di gioco, di manovra surrettizia, per cui, nei programmi elettorali di questa maggioranza, negli atti di questo Governo, si dice che non occorre assolutamente aumentare le tasse ai cittadini. Poi, in questo decreto, per via surrettizia, il problema dello smaltimento viene fatto gravare non sulla collettività, come sarebbe giusto, ma sui consumatori.

Ciò che mi preme sottolineare in questa sede è che, davvero, non è tollerabile che per trovare le risorse finanziarie e per coprire i diversi interventi, previsti in vari campi tutt'affatto omogenei da questo decreto-legge, si voglia attuare una specie di predazione del fondo per le politiche sociali per la somma di 100 miliardi.

Molti colleghi hanno evidenziato in questa sede la preoccupazione per i vari interventi, cui abbiamo già assistito nella recente legge finanziaria, in cui tutta la politica sociale del nostro paese viene posta sotto scacco. Pensiamo alla politica degli anziani e a quella della prima infanzia, alla politica dell'età evolutiva e, persino, a quella per le famiglie più disagiate, ricordando che nella recente legge finanziaria si è anche provveduto a ridurre le risorse a favore dei comuni, i quali erano gli unici che, attraverso le politiche di aiuto alle famiglie più disagiate, ad esempio, in materia di affitti, potevano concorrere a fornire una risposta su questo terreno.

Allora, domando a voi e al Governo (e invito i colleghi della maggioranza a riflettere): come è possibile che, di fronte all'esigenza di copertura finanziaria di

questo decreto-legge molto spurio e disorganico nelle sue materie, si pensi di drenare quel fondo per le politiche sociali in una misura tutt'affatto piccola? Infatti, 100 miliardi sono molto importanti se, in questo paese, al di là dell'enfasi, delle parole o dei richiami alla longevità della nostra popolazione, quelle risorse fossero lì pronte ad intervenire sulle politiche domiciliari e su quelle assistenziali.

Dunque, mi domando come ciò sia stato possibile. Vuol dire che le assicurazioni rese in televisione dal ministro dell'economia — alle quali assistiamo un giorno sì e un giorno no —, in base alle quali l'economia è in ripresa e ci sarà un forte sviluppo, a guardare bene i conti del Ministero dell'economia e delle finanze, non sono veritiere, se si intende predare di 100 miliardi il fondo per le politiche sociali.

Credo, quindi, che la riflessione di quest'Assemblea dovrebbe essere approfondita. Non è davvero tollerabile che, di fronte ai problemi seri di questo paese nel campo delle politiche sociali, tutte le volte si debba assistere allo scippo delle risorse finanziarie di questo settore.

Collegli, come sapete, si tratta di un settore che nasce grazie all'azione riformatrice compiuta negli anni passati con la legge di riforma dell'assistenza. Dopo cento anni, il nostro paese, si è dotato di una normativa che consente, con quei fondi — se non vengono drenati —, di attuare una politica di servizi sociali pubblici, di sostegno economico alle famiglie e di servizi alternativi fortemente personalizzati e adeguati alla domanda sociale di oggi, nel campo dell'infanzia, degli anziani, dell'handicap e dell'età evolutiva.

Cento miliardi sono tanti e non è possibile drenarli da lì per coprire un decreto-legge così disomogeneo, che affastella tante misure in tanti campi, alcune delle quali anche giuste.

Occorrevano un'azione incisiva e un confronto serio con il Governo affinché le risorse fossero reperite da altri fondi e da altre tabelle. Perché non si ricorre al fondo speciale del Ministero dell'economia

e delle finanze? Perché non si ricorre alla tabella A per coprire i 100 miliardi necessari a questo decreto-legge?

Allora, per questa Camera, vi è il danno e la beffa. Non abbiamo potuto discutere perché i tempi sono ristrettissimi: il 29 marzo questo decreto-legge decade. Ci si trova a discutere, come sempre alla Camera, su provvedimenti blindati, di cui non è possibile cambiare alcunché e ai quali il Governo, all'ultimo momento, presenta maxi emendamenti che stravolgono la finalità e l'essenza stessa del provvedimento; dopo di che, si predano le politiche sociali per reperire le necessarie coperture.

Io non credo che voi potrete essere sereni e tranquilli dopo questo tipo di manovra. Noi abbiamo denunciato, anche nelle Commissioni di merito, la manchevolezza e la mancata ragionevolezza del Governo: all'articolo 7, per la copertura finanziaria non si reperiscono risorse diverse, provenienti da fondi speciali o da altri settori. Di fronte alla vostra sordità, parleranno i cittadini italiani i cui bisogni non vengono estinti o esauriti per il fatto che qualcuno scippa le risorse, costringendo un comune a dire: non ho risorse, non posso più rispondere, non posso più fornirvi nemmeno i servizi dell'anno scorso. Non vi rendete conto che questo alimenta la tensione e il conflitto sociale? Si tratta di una domanda sociale inevasa in campi importantissimi, nei quali la collettività non può essere sorda o disattenta.

È per questo, signor Presidente, colleghi, signori del Governo, che vi invito ancora a riflettere perché l'articolo 7 possa essere modificato; altrimenti, le stesse politiche, gli stessi atti di indirizzo, gli stessi accordi che voi avete sottoscritto, a partire dall'accordo dell'8 agosto con tutte le regioni italiane, non potranno andare a buon fine. Mi domando che ne sarà dell'atto di integrazione socio sanitaria, se non ci sono le adeguate coperture finanziarie. Che ne sarà della politica per la terza età, quella cronica, malata e non autosufficiente?

Dunque, il mio intervento vuole essere non una denuncia o un atto d'accusa, ma soprattutto un invito a riconsiderare l'articolo 7: stiamo parlando dei bisogni sociali di 57 milioni di cittadini italiani. Con questo decreto-legge — lo ripeto — si vogliono mettere insieme, all'ultimo momento, temi diversi, richiedendo risorse finanziarie maggiori. Non possono essere la motivazione dell'urgenza o la stessa BSE a farvi dimenticare che se c'è un'urgenza da affrontare nel nostro paese questa è un'adeguata e congrua politica sociale. È vero che nel nostro paese si vive più a lungo ma il problema consiste nel garantire una migliore qualità della vita. E questi 100 miliardi ce ne regalano senz'altro un po' meno (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Zanotti. Ne ha facoltà.

KATIA ZANOTTI. Signor Presidente, anch'io mi unisco ai colleghi che sono intervenuti per esprimere molto sconcerto e molta indignazione per la sottrazione di fondi, come previsto dall'articolo 7 di questo decreto-legge. A me pare di poter dire, senza particolare preoccupazione di essere smentita, che questo Governo stia cancellando le politiche sociali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI (*ore 19,30*)

KATIA ZANOTTI. Le politiche sociali, anche con la decisione contenuta nel provvedimento, stanno scomparendo dall'agenda politica di questo Governo. È un Governo che non offre garanzie sulla qualità dei servizi e che non si sta impegnando su questo tema: alcuni provvedimenti all'esame della Commissione competente — e in particolare quello sugli asili nido — mi consentono di affermarlo.

È un Governo che non offre alcuna risposta sul tema della qualità dei servizi e delle risorse per espandere la rete dei servizi in questo paese. Anzi, mi pare di poter dire che, se la risposta è questa, la

rete dei servizi in questo paese sarà compressa e ridotta, anziché ampliata. Nelle politiche sociali del Governo è completamente abbandonato il tema del sociale innovativo. In questo senso, negli anni scorsi abbiamo conosciuto molte e importanti proposte di forti politiche sociali molto innovative, anche sperimentali.

Questa opposizione sa bene che per i beni sociali fondamentali, come l'istruzione, la sanità, la previdenza e l'assistenza, l'universalismo non può essere garantito senza un primato dell'offerta pubblica. Sa bene, appunto, che il privato può affiancarsi all'offerta pubblica di servizi per la collettività e per gli uomini e le donne di questo paese, invece, questo Governo sta disinvestendo. Questo è il segnale chiaro che sta dando: questo Governo produce silenzio, produce il nulla, produce il disinvestimento. C'è un vuoto di progettualità preoccupante per i cittadini di questo paese che hanno bisogno di politiche di sostegno: gli anziani, l'infanzia, le donne, gli handicappati e i disabili. Tali politiche sono importanti, come diceva l'onorevole Labate e da esse dipende la qualità della vita delle persone, che possono valorizzare.

Ma ci sono fatti concreti, cari colleghi della maggioranza e del Governo, che ci portano a sostenere queste valutazioni così preoccupate. Ci sono inadempienze gravi nell'applicazione della legge n. 328 del 2000, di riforma dell'assistenza e nell'applicazione di leggi fondamentali come quella sull'*authority* del volontariato, come la legge sull'associazionismo sociale, come la norma della legge finanziaria per i disabili, relativa al « dopo di noi ». Non si è proceduto al riordino dell'indennità di invalidità e non si è proceduto all'attuazione dell'articolo 12 della legge finanziaria, relativo alle professioni sociali; non si sono realizzate le carte dei servizi; si è abbandonata la commissione d'indagine sulla esclusione sociale al suo destino. Nella legge finanziaria è stato semplicemente riconfermato il fondo per le politiche sociali del 2001. Non ci sono risorse aggiuntive per la non autosufficienza; non viene incrementato il reddito minimo di

inserimento; manca totalmente una politica di sostegno alle famiglie che non sia, appunto, qualche idea come i buoni e qualche detrazione fiscale.

Colleghi della maggioranza, credo che questo basti per sottolineare la preoccupazione con cui, anche in questo dibattito su questo decreto-legge, noi dichiariamo che si compie un atto sbagliato, che produce persino uno scempio nei confronti di tutte quelle persone che hanno bisogno di politiche di sostegno che, invece, attraverso questo decreto-legge noi cancelliamo, perché il vuoto di progettualità, naturalmente, diventa inevitabilmente un vuoto di scelte e di priorità, di scelte di risorse prioritarie: si può decidere tranquillamente che, in assenza di finanziamenti e di fondi, si possano effettuare sottrazioni dal bilancio sociale. Ci sono uomini e donne in carne e ossa che ne risentiranno e su questo esprimeranno, noi sappiamo, delle valutazioni certo non positive (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Maura Cossutta. Ne ha facoltà.

MAURA COSSUTTA. Signor Presidente, anche io intervengo su questo provvedimento, proprio perché l'articolo 7 — l'hanno ripetuto tanti colleghi — è effettivamente una disposizione grave che sottrae risorse ad un capitolo, quello del fondo per le politiche sociali, che invece tutti — opposizione ed anche maggioranza —, in tutte le sedi e in tutte le circostanze, dicevano che andava aumentato. Io ritengo che la scelta di considerare le politiche sociali in modo un po' ancillare sia grave ed irresponsabile. La spesa sociale viene vista come ancilla delle altre politiche attuate dal Governo. Sono scelte che voi avete portato avanti in tutti questi mesi per curare e garantire gli interessi e i privilegi di pochi. Non mi riferisco alla solita — e pur giusta — polemica sulle rogatorie e sul rientro dei capitali dall'estero ma, soprattutto, all'eliminazione della tassa di successione per tutti i red-

diti. Anche il governo di centrosinistra aveva previsto l'eliminazione di questa tassa per i redditi sotto i 300 milioni, voi invece avete regalato centinaia e centinaia di miliardi al fine di eliminare questa tassa. Oggi sottraete 100 miliardi al fondo per le politiche sociali, mentre i finanziamenti, le risorse, i decreti attuativi — citati dai colleghi e dalle colleghe — per l'applicazione della legge di riforma dell'assistenza non procedono. Si tratta di una grave e seria responsabilità che, d'altra parte, risulta essere coerente con le vostre scelte, con la complessiva strategia e la cultura politica di questo Governo, che considera la spesa sociale come un peso.

La spesa sociale viene vista come la responsabile dei limiti, dei ritardi, dei vizi di questo sistema e di questo modello economico e sociale. Anzi, sarebbe proprio la spesa sociale — quindi l'assetto complessivo del nostro sistema pubblico di tutela, di garanzia, di *welfare* — la responsabile di un mancato sviluppo a differenza, per esempio, di altri modelli come quello americano. Si tratta di modelli dove si « sopporta » il peso di alcune disuguaglianza e della riduzione della spesa sociale per ottenere più posti di lavoro. Questo modello fallisce in America e, soprattutto, fallisce nel nostro paese.

La vostra scelta è quella di ridurre la spesa sociale per rendere incompatibile il *welfare* con lo sviluppo. Si vuole ridurre la spesa sociale perché la scelta è quella di ridurre il costo del lavoro e di considerare — appunto — la spesa sociale e tutta la legislazione vincolistica sul lavoro il vero peso di un mancato sviluppo, di mancati posti di lavoro e di mancata promozione della piena occupazione. Questa è la vostra linea, assolutamente coerente con la scelta che avete fatto in questi mesi.

In finanziaria sono diminuite le risorse per tutti i settori del nostro Stato sociale. Riguardo l'assistenza viene ridotto il fondo del reddito minimo di inserimento; si sono ridotte le spese per la sanità e per la scuola pubblica. Le vostre scelte attuate attraverso la legge finanziaria sono coerenti con questo articolo 7. Per coprire un buco, un'emergenza si fa sempre riferi-

mento alla spesa sociale, nelle varie tabelle si sottraggono fondi al fondo complessivo della spesa sociale. Per voi, per la vostra politica e per la vostra cultura la spesa sociale rappresenta un di più.

Hanno ragione i colleghi che mi hanno preceduto, la vostra cultura è un po' quella della beneficenza. Sabato ha fatto bene Cofferati in piazza ad affermare — parlando a quella folla sterminata di lavoratori — che questa è la vostra cultura; non è la cultura dei diritti, delle tutele, della solidarietà, delle politiche pubbliche per l'assistenza, la sanità, per il *welfare*. La vostra idea generale, il vostro punto di riferimento resta sempre quello delle mance, delle beneficenze, di un qualcosa da concedere: diritti, risarcimenti, remunerazioni.

Le scelte attuate per il tramite dell'articolo 7 sono coerenti con le deleghe che voi state portando avanti. Si tratta delle deleghe fiscali e di quelle riferite al mercato del lavoro.

Quando voi con le deleghe fiscali e sul mercato del lavoro riducete le aliquote, ma soprattutto la contribuzione, non fate altro che diminuire di fatto gli introiti per la fiscalità generale. Pertanto, riducete le risorse, gli strumenti principali, la possibilità concreta di finanziare e di portare avanti il nostro sistema pubblico di *welfare*!

La scelta di ridurre la spesa sociale è coerente con quelle che state adottando anche sul mercato del lavoro. Si difende oggi l'articolo 18 — milioni di lavoratori oggi lo capiscono — esattamente per questo. Non è vero che con la libertà di licenziare — come dite voi — si creeranno posti di lavoro, bensì disoccupati, disoccupati senza diritti, con ulteriore flessibilità e precarizzazione del mercato del lavoro.

Attaccando il mondo del lavoro ed i diritti dei lavoratori dipendenti, non fate altro che attaccare i diritti di tutti i lavoratori, i diritti sociali che proprio l'organizzazione dei lavoratori dipendenti ha garantito in questi decenni. La vostra è una logica coerente che vede la tutela dei

diritti del mondo del lavoro e dei diritti sociali come un orpello, la causa, il peso del mancato sviluppo economico.

È per questo motivo che attaccate il sindacato! Lo avete sempre attaccato, osteggiato, perdendo oggi addirittura le staffe. Il Presidente della Repubblica ha dovuto rispondere alle accuse infamanti e gravissime sollevate dai vostri ministri, non da qualche militante leghista che non si può più trattenere, ma dai vostri ministri e sottosegretari (mi riferisco ad esempio a Martino e a Sacconi) che aggrediscono il sindacato (considerandolo responsabile e connivente con i terroristi), attaccando la sinistra.

Avete detto: « prima l'ammazzano, poi vanno in piazza a dire di essere contro il terrorismo »! La vostra è una logica aberrante, perversa, coerente, che attacca la storia e la cultura del nostro paese, che avversa il ruolo, la storia del movimento dei lavoratori, del movimento operaio in tutte le sue articolazioni politiche, nelle sue forme di rappresentanza. Lo ha fatto perché è stato il soggetto storico della rappresentanza sociale di questi interessi. Voi oggi attaccate la storia e la cultura, non solo del sindacato della sinistra, ma anche del nostro paese.

Questa è la vostra linea profonda di stravolgimento del dettato costituzionale, nei suoi articoli ispiratori principali; mi riferisco a quelli che pongono il lavoro ed il principio di eguaglianza rispettivamente al centro dei diritti di cittadinanza e della costruzione di un sistema pubblico ed universalistico dei diritti che deve essere garantito dalla fiscalità generale e, quindi, da risorse, dalla spesa pubblica che deve essere aumentata e considerata come elemento, come volano stesso dello sviluppo economico e della promozione sociale.

Voi attaccate questo dettato costituzionale! D'altra parte, con riferimento al provvedimento sul conflitto di interessi, la discussione è stata aberrante; probabilmente non a sufficienza è stato sottolineato il fatto che, anche attraverso quest'ultimo, viene stravolto il dettato costituzionale, proprio nei suoi articoli principali.

L'unico principio costituzionale che, a vostro avviso, si deve mantenere è quello della difesa della proprietà individuale dei pochi a tutti i costi, non quello del ruolo della proprietà, dello sviluppo economico rispetto alla sua funzione sociale.

Il bene pubblico, per voi, quello sancito dalla Costituzione (che presuppone, quindi, la responsabilità pubblica dello Stato, per rispondere ai bisogni collettivi del bene pubblico), si trasforma nel bene di un cittadino pubblico, vale a dire del Presidente del Consiglio.

È uno stravolgimento del dettato costituzionale, del diritto al lavoro ed all'uguaglianza, di quei principi che hanno promosso quel modello economico e sociale italiano ed europeo.

Credo che per questo siano gravissime le dichiarazioni dei vostri ministri che attaccano il sindacato e la sinistra. In piazza, a Roma, sabato, vi erano tantissimi lavoratori, dipendenti, precari, c'erano padri e figli, c'era la CGIL, ma non soltanto essa. C'erano tanti altri lavoratori di altre confederazioni e persone non iscritte alla CGIL.

Insieme alla CGIL c'era un popolo democratico, che sapeva che doveva essere al suo fianco per difendere una diga, un punto di non ritorno. L'articolo 18 è per tutti i democratici e non soltanto per la sinistra, l'Ulivo e i lavoratori iscritti alla CGIL, un punto di non ritorno, al di là del quale cadranno a cascata i diritti per i garantiti e non ci saranno i diritti per i non garantiti.

Per questa ragione, soprattutto in ragione di essa, siamo contro questo provvedimento, perché già all'articolo 7 si intravede un ulteriore « pezzo » di questa linea di liberismo selvaggio, di monetarismo. Le politiche sociali non le adotta il ministro per le politiche sociali, la politica della sanità non la fa il ministro della salute, bensì Tremonti, il ministro dell'economia. Questo è il senso profondo del vostro progetto e della vostra strategia: liberismo economico e selvaggio. Vorrei aggiungere: liberismo, individualismo sfrenato contro la responsabilità pubblica statale e rispetto al bene pubblico, ma sta-

talismo sfrenato, confessionale quando si parla di libertà e dei diritti delle persone. Sii sta discutendo in Commissione affari sociali della Camera una proposta di legge sulla procreazione assistita: voi volete portare avanti una proposta di legge che interviene pesantemente — voi che fate tanto i libertari e i liberisti dell'economia — sulle libertà e sulle responsabilità nella scelta delle persone.

State quindi portando avanti uno stravolgimento non soltanto della cultura costituzionale, di quella democratica, della storia e della cultura del nostro paese, ma persino del pensiero liberale a cui dite di ispirarvi. Anche per questo, noi del gruppo Misto-Comunisti italiani, come i colleghi dell'Ulivo e di Rifondazione comunista, siamo contro questo provvedimento, in particolare contro l'articolo 7 con cui voi decidete di sottrarre ulteriori risorse — 100 miliardi — alla spesa sociale.

Attaccate tanto l'articolo 18, affermando: discutiamo del Libro bianco. In quest'ultimo, era previsto chiaramente che si sarebbe dovuto discutere di ammortizzatori sociali, di statuto dei nuovi lavori e di nuovi diritti. Ma con quali risorse? Come garantirete gli ammortizzatori sociali, l'aumento delle indennità di disoccupazione, se non prevedete anche lo stanziamento di risorse? Se invece di stanziare risorse aggiuntive per garantire questi nuovi diritti, sottraete addirittura da subito, in un provvedimento che riguarda altro, 100 miliardi dalle politiche sociali!

È allora ben chiaro che la vostra linea non è quella di difendere i diritti di chi non è garantito, non è quella di creare posti di lavoro, nè di finanziare gli ammortizzatori sociali, bensì di attaccare la spesa sociale, la sanità pubblica, l'assistenza, la scuola pubblica. Parlate di ammortizzatori sociali ma in realtà lo fate per attaccare la spesa previdenziale: questa è la vostra strategia. Per questo, anche per questo, voteremo contro questo provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Zanella. Ne ha facoltà.

LUANA ZANELLA. Signor Presidente, il disegno di legge in esame, che reca la conversione del decreto-legge 25 gennaio 2002, n.4, contiene disposizioni urgenti finalizzate a superare lo stato di crisi per il settore zootecnico, per la pesca e per l'agricoltura.

Sappiamo che il termine per la conversione in legge scade il prossimo 29 marzo e che il decreto-legge in esame è stato caratterizzato da un iter piuttosto insolito e complesso. La XIII Commissione si è anche trovata in difficoltà, anzi, il disagio della Commissione stessa è stato sottolineato dal relatore.

Come già anticipato dai colleghi Cento e Pecoraro Scanio, noi Verdi riteniamo che questo decreto-legge sia assolutamente incapace di far fronte alla problematica che intende affrontare e risolvere — malgrado le caratteristiche di urgenza e necessità che sono le precondizioni di un decreto-legge — anche perché non riesce ad inserirsi, ancora una volta, nella necessaria programmazione che invece compete ad una politica che affronta il settore zootecnico ed agricolo nel suo complesso. Ricordo inoltre che al Senato è stato presentato un maxiemendamento da parte del Governo, che con questo ha dimostrato la fondatezza di molte delle critiche e delle argomentazioni che venivano illustrate e poste all'attenzione del Senato e del Governo, durante il dibattito che si è svolto nell'aula del Senato, da parte dell'opposizione, opposizione che appunto metteva in evidenza l'inadeguatezza del decreto-legge e, in particolare, le misure assolutamente insufficienti per contrastare la BSE.

Il Governo si è trovato costretto successivamente a modificare il proprio provvedimento, non già alla luce di un dibattito parlamentare svoltosi, se pure con toni polemici e necessariamente anche forti che accompagnano una sentita presa di parola, specie per problemi così importanti e determinanti per la qualità della vita della popolazione italiana (e non solo italiana); la disponibilità a modificare il

testo è scaturita, invece, più dalla vicenda della ragazza siciliana colpita dal morbo che non dal contenuto delle motivazioni avanzate, anche in modo competente, dettagliato ed argomentato, dalle voci dell'opposizione. Ancora una volta, quindi, per dare risposta più ai «venti» che hanno trovato, come sempre, una giusta attenzione, ma anche un'amplificazione massima ideologica, a dimostrare che in fondo è questa ricerca del facile consenso, il tentativo di sentirsi in sintonia con ciò che appare più che con ciò che è, che spinge la decisione del Governo.

Sorge quindi il dubbio che le ragioni della sottovalutazione degli effetti della malattia derivassero dalla volontà di tranquillizzare i consumatori per favorire lo smaltimento delle farine e dei materiali a rischio (di cui, peraltro, neanche la riformulazione dei primi tre articoli del decreto-legge impedisce il reinserimento nella catena alimentare tramite le esche). Nemmeno è prevista una soluzione per la questione degli impianti di macellazione che non sono a norma o addirittura rispetto a quelli clandestini, per i quali si propone un inasprimento delle sanzioni penali, anche ai fini del contrasto della criminalità organizzata cui spesso tali impianti appartengono.

Noi ribadiamo la necessità di porre attenzione al rapporto tra problematica connessa alla mafia e alla criminalità organizzata e sicurezza alimentare, in questo come in altri comparti.

Ancora una volta, dunque, si interviene, sull'onda dell'emergenza, ricorrendo alle proroghe rispetto alle deroghe (lo abbiamo verificato anche in altri settori dell'intervento governativo: vorrei richiamare l'esempio della regolarizzazione degli allevamenti di bufala), non nel segno del risanamento strutturale di un settore fondamentale per la sicurezza alimentare, per la salute dei cittadini ed anche per le giuste aspettative, rispetto alle garanzie che il Governo è tenuto a fornire.

Ci troviamo, dunque, di fronte ad una politica agricola del Governo che complessivamente emerge, con chiarezza, dal provvedimento al nostro esame: il Governo

ha voluto modificare il decreto-legge, anziché ritirarlo, dopo averne constatato l'inadeguatezza, o riformulare, in maniera complessiva, tutto l'approccio al problema stesso. Successivamente, parlerò anch'io della copertura finanziaria, del problema che è stato così sapientemente illustrato dai colleghi e dalle colleghe che mi hanno preceduto e dei risvolti che hanno poi nella riduzione rispetto alle spese sociali, già così contenute ed inadeguate nel nostro paese.

Restano irrisolti — come accennavo in precedenza — i problemi relativi allo smaltimento delle farine a rischio, nonostante sia stato approvato un ordine del giorno al Senato riguardante questo problema. Restano drammaticamente irrisolti — anzi, totalmente aperti — anche i problemi della macellazione clandestina o degli impianti non a norma. La soluzione di tali problemi (quindi, la volontà di risolverli, di dare certezze, di arrivare ad una definitiva, chiara e trasparente messa a norma degli impianti stessi) avrebbe rassicurato l'opinione pubblica, i consumatori e le consumatrici nel vedere garantiti, con una maggiore certezza e sicurezza, i propri diritti e le proprie aspettative. Non viene garantita nemmeno la sicurezza per i consumatori, con l'approvazione dell'emendamento che reintroduce le farine alimentari nella catena alimentare, sia pure in misura limitata (di fatto, vengono reintrodotte).

Sarebbe necessario, a nostro giudizio, attuare, per il settore agricolo e zootecnico, un intervento ampio, programmato, di largo respiro, evitando interventi che surrettiziamente definiscono e delineano una politica che avrebbe bisogno di ben altro respiro. Bisogna, dunque, evitare il ritorno a ciò che ha caratterizzato il passato: misure disomogenee, frammentarie, disarticolate, che non si riferiscono al complesso degli interventi necessari.

Da parte del Governo, credo sarebbe stato opportuno — già durante il dibattito al Senato — approvare i miglioramenti e le proposte che la minoranza ha presentato in tale sede.

Per esempio, per promuovere lo sviluppo di tecnologie innovative nel settore

dell'irrigazione agricola, finalizzate al risparmio idrico e al riutilizzo di acque reflue depurate, bisognava prevedere un impegno di spesa per ciascuno degli anni 2002, 2003 e 2004; e la ripartizione dei fondi tra le regioni (al limite di tale impegno era dedicato uno dei molteplici emendamenti presentati al Senato) doveva essere disposta con decreto del ministro delle politiche agricole e forestali, naturalmente d'intesa con la Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e Bolzano.

Inoltre, al fine di favorire l'eliminazione delle giacenze dei materiali e dei prodotti a rischio di cui all'articolo 3 del decreto-legge 11 gennaio 2001, n. 1, convertito, con modificazioni, dalla legge 9 marzo 2001, n. 49, il commissario straordinario del Governo per il coordinamento dell'emergenza BSE avrebbe dovuto adottare, entro 30 giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione poc'anzi citata, naturalmente di concerto con il ministro della salute e d'intesa con la Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e Bolzano, un programma in grado di assicurare il completo smaltimento dei suddetti residui entro il 30 settembre 2002.

Ancora, bisognava prevedere che, a decorrere dal 1° ottobre 2003 (quindi, in una data piuttosto lontana nel tempo), la macellazione degli animali e la divisione delle carcasse in mezzene o quarti fossero consentite esclusivamente negli impianti riconosciuti dalla Commissione dell'Unione europea, ai sensi dell'articolo 13 del decreto legislativo 18 aprile 1994, n. 286, e successive modificazioni.

Al fine di agevolare, poi, l'adeguamento dei macelli di capacità limitata alle aziende titolari degli impianti di macellazione di cui all'articolo 5 del citato decreto legislativo n. 286 del 1994, doveva essere riconosciuto un credito di imposta pari (tanto per dare un'indicazione approssimativa) almeno al 40 per cento delle spese sostenute per gli interventi strutturali resisi necessari per ottenere il riconosci-

mento da parte dell'Unione europea. E, quanto alle modalità di concessione dell'agevolazione, queste dovevano essere determinate con decreto del ministro della salute, di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze, che avrebbe condiviso, per così dire, il merito di una saggia decisione.

Un'altra osservazione riguarda gli enti locali competenti, che devono eseguire gli interventi per l'adeguamento dei macelli pubblici alle nuove disposizioni. A tale scopo, si sarebbe dovuto assegnare alle regioni e alle province autonome di Trento e Bolzano una somma pari almeno a 20 milioni di euro, da ripartire con decreto del ministro della salute, di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze e con la Conferenza per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e Bolzano.

E ancora, a decorrere dal 1° novembre 2002, alla copertura dei costi connessi agli obblighi di smaltimento di materiali e alle attività previste si sarebbe dovuto provvedere a carico della filiera zootecnica previo accordo da definirsi entro la data, che si proponeva, del 15 settembre...

PRESIDENTE. Onorevole...

LUANA ZANELLA. Ho già esaurito il tempo?

PRESIDENTE. Sì, è finito da pochi secondi. La invito a concludere con una efficace sintesi.

LUANA ZANELLA. ...e, quindi, nell'ambito delle organizzazioni interprofessionali del settore si sarebbe potuto provvedere anche alla copertura dei costi connessi agli obblighi di smaltimento di materiali. Ecco, quindi tutta una serie di suggerimenti che non sono stati colti e che, invece, avrebbero migliorato un provvedimento le cui carenze, i cui limiti e soprattutto la cui copertura finanziaria trova contrario non soltanto il nostro gruppo ma l'opposizione nel suo insieme (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Loddo. Ne ha facoltà.

SANTINO ADAMO LODDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo provvedimento ha seguito un corso davvero inusuale. Presentato con procedura d'urgenza per affrontare lo stato di crisi della zootecnia, della pesca e dell'agricoltura, è stato successivamente riproposto dal Governo al Senato con un maxiemendamento che ha completamente stravolto l'impianto originario. Con questo non vogliamo dire che il Governo abbia fatto male a correggere l'impostazione originaria. La correzione dei propri errori, anche se tardiva, è sempre un segno di attenzione e va apprezzato.

Le vicende di questi giorni dimostrano ampiamente che il Governo è precipitato in uno stato confusionale. Al Senato la nostra collaborazione all'elaborazione di un testo adeguatamente comprensivo della problematica oggetto di questo provvedimento è stata, fin dal primo momento, puntuale e totalmente scevra di polemiche pretestuose. Possiamo anzi dire, con un certo orgoglio, che, se il nostro atteggiamento non avesse avuto un taglio così aperto e costruttivo, il nuovo testo non presenterebbe quei pochi caratteri di positività che è dato riscontrarvi.

I nostri argomenti sono stati dettati dalla convinzione che lo stato di emergenza non fosse affatto concluso il 30 aprile, come sostanzialmente si asseriva nella prima stesura del decreto legge. Questo è avvenuto perché nella legislatura in corso non si è provveduto a verificare con scrupolo lo stato di conservazione e di eliminazione delle farine proteiche ad alto e basso rischio. Non si era sufficientemente aggiornati sul mercato clandestino delle carni, mancava una mappa dettagliata dei macelli autorizzati e degli impianti di pretrattamento e di distruzione delle parti a rischio. Ignoravamo quali somme fossero state impegnate per consolidare un sistema adeguato di monitoraggio, di controllo e di interdizione della produzione dell'uso delle farine animali. Restava ancora da risolvere il problema

della tracciabilità, misura necessaria per il controllo genetico ed alimentare dei bovini destinati alla macellazione. Cosa ancora più deprecabile sul versante umano, l'Istituto superiore della sanità non ha mai chiarito e non ha mai fatto accertamenti diagnostici approfonditi sulle cause di centinaia di decessi imputati in questi ultimi anni genericamente al morbo di Creutzfeldt-Jacob essendosi ritenuto, impossibile il salto di specie del prione maligno dall'animale all'uomo.

Eppure gli esiti delle indagini cliniche condotte in Inghilterra ed in Francia avrebbero dovuto generare qualche dubbio. Come era possibile dichiarare prossima la fine dell'emergenza in difetto di queste conoscenze e di questi interventi? Abbiamo avuto l'impressione che il Governo volesse archiviare il problema troppo frettolosamente, quasi a voler fare intendere che tutto era stato fatto e nulla era stato trascurato. Poi si è verificato il caso di Palermo e le successive inchieste promosse dal Ministero della salute hanno indotto il Governo a riaprire il capitolo dell'emergenza BSE.

Il Governo, col suo maxiemendamento, ha calibrato il provvedimento in modo più esteso, forse più corretto, finanziandolo con ulteriori fondi. Disapproviamo però che questa operazione sia stata compiuta a danno di settori a loro volta in grave stato di bisogno quali la meccanizzazione agricola e l'assistenza, per cui è facilmente prevedibile che nell'immediato ci troveremo ad affrontare nuove e difficili emergenze.

Prendiamo atto che il superministro dell'economia non ha saputo fare di meglio in proposito. Va anche detto che le problematiche principali che rientrano in questo decreto-legge sono state riprese dalla legge n. 49 del 2001 la quale ha avuto il merito sia di rendere disponibili somme cospicue per fronteggiare in modo serio il fenomeno, sia di comprendere in modo organico la gamma di articolazioni e di interdipendenza che esso implicava.

L'attuale decreto-legge ha tentato di riprendere il problema della BSE e della pesca in termini di maggiore compren-

sione aggiungendo provvedimenti di qualche rilievo in altri ambiti economici quali la forestazione, la crisi della produzione bioetica saccarifera, le aree demaniali. Se si fosse proseguito nello spirito e nella lettera della legge n. 49 del 2001 siamo certi che i risultati dell'intervento legislativo in corso di approvazione sarebbero stati sicuramente migliori.

Cosa dovrebbe avvenire dello smaltimento degli scarti di macellazione una volta dichiarata la fine dell'emergenza? Nell'immaginazione della gente restano da chiarire gli « autoemendamenti » della maggioranza, come ad esempio quello che ha introdotto l'articolo 3-bis che ha prodotto un arretramento rispetto alla legge n. 49 del 2001 e, di fatto, ha segnato diversi passi indietro persino rispetto alle intenzioni. L'aver cancellato il consorzio obbligatorio di tutti i soggetti della filiera per sostituirlo con un accordo interprofessionale della filiera zootecnica senza vincoli tassativi tra le parti produrrà una situazione di inattività della quale pagheremo tutte le conseguenze. Non sarebbe stato meglio rifarsi alla legge n. 49 e varare il regolamento ministeriale attuativo che ancora mancava? (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-Ulivo e di deputati di Forza Italia*)

PRESIDENTE. La ringrazio onorevole Loddo, la sua fatica è stata giustamente premiata.

LUIGINO VASCON. Sono applausi di deputati sardi!

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare invito il relatore ad esprimere il parere sulle proposte emendative presentate all'articolo 1 del decreto-legge.

GIUSEPPE FRANCESCO MARIA MARINELLO, Relatore. Con riferimento all'articolo 1, il parere della Commissione è contrario su tutte le proposte emendative presentate.

Signor Presidente, desidero far presente, anche per amore di chiarezza, che al comma 14 dell'articolo 1 si parla di un

incremento di 56 mila 805 milioni di euro del fondo di cui all'articolo 7-bis, comma 1, del decreto-legge n.1 del 2001. Ovviamente si tratta di un mero refuso tipografico, dovendosi intendere un spostamento della virgola. Pertanto, rispetto al testo originario (prima si trattava di 31 milioni e 331 mila euro) deve intendersi incrementato per un importo pari a 56 milioni e 805 mila euro.

PRESIDENTE. La Presidenza ne prende atto. Il Governo?

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali.* Il Governo esprime parere conforme a quello del relatore. Ci dispiace, avremmo voluto accogliere qualche emendamento, ma i motivi per cui non possiamo farlo sono noti.

PRESIDENTE. La ringrazio. Passiamo alla votazione dell'emendamento Rava 1.1.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Rava. Ne ha facoltà.

LINO RAVA. Grazie, signor Presidente. Apprezziamo il dettaglio con cui il relatore ha voluto esprimere il parere sugli emendamenti e apprezziamo anche il chiarimento fornitoci dal sottosegretario. Ciò non toglie però che vogliamo svolgere il nostro ragionamento e vogliamo farlo nel merito. Certo, i colleghi intervenendo sul complesso degli emendamenti hanno anche sollevato problemi di metodo che in questi mesi vi sono stati e sono stati ribaditi anche con questo decreto. Vi sono comunque problemi di merito molto forti che vogliamo sottolineare in modo che, anche se non in questa fase, si possa discutere per apportare dei miglioramenti.

Iniziamo da questo emendamento con il quale, in sostanza, si ribadisce un principio della legge n. 49, cioè si afferma che restano fermi gli obblighi di incenerimento o coincenerimento, previsti dalla legge n. 49 del 2001. Intendiamo affermare con nettezza che tutti i materiali che sono a rischio, così definiti dalla normativa comunitaria, devono essere distrutti a pre-

scindere dal contributo previsto dalle lettere a) e b) del comma 1 dell'articolo 1. Diciamo ciò perché questo era lo spirito che informava la legge n.49 del 2001 e perché questo è lo spirito con cui riteniamo si possa garantire, da un lato, l'equità nei confronti dei produttori e, dall'altro, ma ancora di più e, se permesse, questo è fondamentale, la sicurezza dei consumatori. Dobbiamo in tutti i modi evitare che materiali pericolosi possano in qualche modo rientrare nel circolo del mercato.

Questo era, quindi, l'obiettivo previsto dalla suddetta legge n.49 e il commissario Alborghetti, nella sua attività di commissario straordinario per la BSE, aveva già affrontato questo tema in maniera molto seria; aveva preso accordi per gli inceneritori e ne aveva avviati per i cementifici. Oggi vorrei chiedere a che punto siano tali accordi. Queste strutture come lavorano per togliere dallo stoccaggio le farine e i materiali a rischio?

Infatti, come dicevo, la distruzione è l'unico sistema che, da un lato, garantisce la sicurezza dei consumatori e, dall'altro, riduce i costi di stoccaggio. Non dimentichiamo che una delle voci più importanti del provvedimento in esame (lo vedremo in seguito) riguarda proprio gli oneri di stoccaggio che l'Agea deve sopportare per incamerare le farine derivanti dai rifiuti a rischio.

Con l'emendamento Rava 1.1 abbiamo voluto evidenziare che riteniamo questo decreto-legge coerente con la legge n. 49 del 2001, per le ragioni che ho menzionato anche prima. Dalla lettura del decreto-legge sembra che lo spirito sia, invece, quello di privilegiare lo stoccaggio, come se quest'ultimo fosse la soluzione al problema. Così non è per i motivi che ho menzionato prima, per gli alti costi e, soprattutto, per la quantità di materiale che ogni anno la filiera produce. Stiamo parlando di 300 mila tonnellate di materiale ad alto e a basso rischio che ogni anno viene prodotto e che, se non viene distrutto, deve essere stoccato.

Credo, allora, che il principio dello stoccaggio debba rimanere fermo con

chiarezza e con certezza. Proprio questo è uno degli elementi che riteniamo manchi in questo provvedimento e sono molti gli emendamenti volti a precisare i termini con cui vengono affermati alcuni principi. Temiamo, infatti, che l'indeterminatezza con cui essi vengono definiti sia poi motivo di discussioni successive.

Credo molto onestamente — e concludo — che se il decreto non verrà modificato, vi sarà bisogno di molte circolari interpretative del Ministero per chiarire tutti gli elementi che noi oggi cerchiamo di portare all'attenzione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Preda. Ne ha facoltà.

ALDO PREDÀ. Signor Presidente, mi sembra che nella legge n. 49 del 9 marzo 2001 fossero previsti alcuni pilastri abbastanza importanti, proprio in relazione agli obblighi di incenerimento o coincenerimento. I paletti erano essenzialmente tre: il primo concerneva l'incenerimento del materiale ad alto rischio, attraverso una serie di norme; il secondo riguardava la possibilità dei titolari di impianti di incenerimento di provvedere obbligatoriamente all'incenerimento all'interno delle strutture; il terzo atteneva alla costituzione del consorzio obbligatorio nazionale.

Ci sembra che in questo provvedimento vi sia un alleggerimento degli obblighi e dei paletti previsti dalla precedente legge, il quale ci può portare ad una serie di conseguenze negative. Interverrò sui successivi emendamenti, proprio per sottolineare l'indebolimento che mi sembra si sia determinato.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Franci. Ne ha facoltà.

CLAUDIO FRANCI. Signor Presidente, nella discussione sulle linee generali che si è svolta venerdì scorso, abbiamo già avuto modo di sottolineare le perplessità rispetto al decreto oggi sottoposto alla nostra attenzione. Abbiamo preso atto dell'impos-

sibilità, che ci viene da parte del Governo, di modificare questo testo anche attraverso gli emendamenti.

Non possiamo, però, rinunciare a richiedere ai parlamentari, non solo dell'opposizione, ma anche della maggioranza, di fare attenzione ad alcuni elementi che a nostro avviso — lo hanno già detto prima di me l'onorevole Rava e l'onorevole Preda — attenuano gli obblighi di fronte ad un problema serio come quello dell'incenerimento delle farine animali ad alto rischio.

L'emendamento al quale diamo il nostro voto favorevole tende a rendere la norma più cogente perché nell'articolo 1 viene introdotto il principio dell'eliminazione, che riteniamo un principio generico. Noi proponiamo di ripristinare, invece, le norme previste dalla legge 9 marzo 2001 n. 49 introducendo nel testo l'obbligo di incenerimento o coincenerimento così come previsto da quella legge.

Vi sono anche altri emendamenti successivi, che sosterrò, che vanno tutti nella stessa direzione: pongono il problema di rendere più stringenti le norme di controllo rispetto al problema dello smaltimento delle farine animali ad alto rischio (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Borrelli. Ne ha facoltà.

LUIGI BORRELLI. Signor Presidente, anch'io intervengo per sostenere che questo decreto-legge, rispetto alla prima versione, si presenta notevolmente migliorato. Rimane, però, un'aria di ambiguità — come sosteneva il collega Rava nel suo intervento iniziale — su un fatto importante: quello della distruzione dei materiali ad alto e basso rischio.

Nel testo del decreto-legge vediamo che sostanzialmente si finanzia la raccolta ai fini della distruzione, ma non si legge mai un'obbligatorietà del conferimento ai fini della distruzione. Quello che vogliamo porre all'attenzione dell'Assemblea è ripristinare l'obbligo alla distruzione di questi

materiali, anche perché sappiamo che, una volta distrutti, non saranno più in circolazione. Se, invece, non verranno distrutti probabilmente correremmo il rischio di ritrovarli da qualche parte.

Per questa ragione, signor Presidente, chiediamo di accogliere questo emendamento.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Rossiello. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE ROSSIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho riflettuto a lungo sui contenuti di questo decreto-legge e penso che, alla fine, esso sia il frutto di una bizzarra metafisica. Infatti, non c'è ragionevolezza in ordine ad un primo aspetto: bisogna applicare, in genere, una continuità legislativa. La legge n. 49 era stata elaborata col consenso generale e tra mille difficoltà. Il problema era quello di valutare l'impatto di quella legge in ordine agli aspetti positivi ed agli aspetti risolti che ne erano derivati e di lavorare per cercare di cogliere e colmare una lacuna.

Un altro aspetto inquietante è quello di intervenire, in maniera raffazzonata, rispetto ad un problema che pure era stata analizzata: far diventare questo provvedimento un decreto-legge *omnibus* inaccettabile. È del tutto evidente che la nostra logica emendativa è dentro il filone della ripresa della legge n. 49 e della sicurezza che doveva derivare, ed è derivata in gran parte, da quella legge (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Rava 1.1, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(Presenti e Votanti 402
Maggioranza 202
Hanno votato sì 173
Hanno votato no .. 229).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Rava 1.2.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Borrelli. Ne ha facoltà.

LUIGI BORRELLI. Signor Presidente, l'emendamento Rava 1.2, come il precedente, si iscrive in una linea di collaborazione. Come ho detto prima, riteniamo che il decreto-legge al nostro esame sia, certamente, migliorato rispetto alla versione iniziale ma debba contenere ulteriori misure di chiarezza.

Quando nel decreto-legge si parla del ritiro dei materiali si dice che tutto ciò avviene sotto il controllo dell'autorità sanitaria pubblica e l'emendamento Rava 1.2 cerca di precisare che deve essere un controllo ed un impegno diretto ed immediato, non soltanto un monitoraggio o un controllo dall'alto, di tale autorità.

Questo è il senso dell'emendamento in esame, che non sconvolge il testo, ma fornisce soltanto un elemento aggiuntivo di chiarezza.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Preda. Ne ha facoltà.

Prego, onorevole Preda.

ALDO PREDÀ. Signor Presidente, non funzionava il microfono, sono inconvenienti tecnici.

È un inconveniente tecnico anche quello che è capitato al Governo nel momento in cui ha presentato all'originario decreto-legge il maxiemendamento e abbiamo improvvisamente scoperto che l'unico articolo rimasto in essere è l'articolo 8 dell'originario decreto-legge, quello che — se volete lo leggo, anche perché è estremamente interessante, dato che è la dimostrazione di un nuovo modo di legiferare — si limita a prevedere l'entrata in vigore della presente legge.

Se sussiste una continuità, come ci deve essere, a livello legislativo, dobbiamo avere sull'enorme problema della BSE — con tutte le conseguenze sugli animali, non solo bovini — un coinvolgimento diretto e sempre più diretto dell'autorità sanitaria pubblica.

In questo caso, non abbiamo bisogno di convenzionamenti e di altre procedure ma di un coinvolgimento diretto dell'autorità sanitaria pubblica.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Rossiello. Ne ha facoltà.

Mi pare che l'onorevole Rossiello stia conversando con il sottosegretario.

GIUSEPPE ROSSIELLO. Signor Presidente, i colleghi stiano tranquilli che non si tratta di alcun accordo o inciucio.

Prima parlavo di bizzarria metafisica e continuo su questo tema perché il Governo ha deciso che entro il 30 aprile 2002 la questione deve essere finita: non vi preoccupate, la BSE è stato un episodio e si potrà andare avanti.

Questa storia mi fa ricordare la domanda di uno studente che anni fa mi chiedeva quale fosse la data esatta del termine del Medioevo, al quale ho risposto che non si può stabilire il giorno in cui finisce il Medioevo e incomincia l'Umanesimo: ci vuole un periodo di tempo.

Voi, per data certa, definite che, in qualche modo, si è fuori pericolo e, poi, quando all'improvviso scoppia il caso di Palermo — e sapete perché è scoppiato — cercate di rivedere anche temporalmente tutta la complessa vicenda.

Pensate che questo sia un modo serio di affrontare il problema? Quando immaginate — e mi riferisco specificamente all'emendamento — che occorre affidare il controllo all'autorità sanitaria pubblica, per « pubblica » cosa intendete? Perché con la parola « pubblico » si intende tutto e nulla.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Rava. Ne ha facoltà.

LINO RAVA. Signor Presidente, non parlerò del Medioevo, mi accontento di parlare del merito di questo emendamento, che tende — come molti altri emendamenti, anche più impegnativi in termini di modifica radicale del provvedimento — a chiarire, in maniera netta, le singole responsabilità.

Nel momento in cui prevediamo il controllo diretto dell'autorità sanitaria pubblica, ciò fornisce una precisa indicazione rispetto a chi ha la responsabilità di eseguire i controlli e di seguire tutto ciò che avviene.

Nei vari passaggi precedenti la distruzione vi sono: la raccolta, il trasporto, la trasformazione, lo stoccaggio e, finalmente, la distruzione. Chiaramente, i passaggi sono molto lunghi ed è necessario un organismo che abbia la piena e totale responsabilità.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Franci. Ne ha facoltà.

CLAUDIO FRANCI. Signor Presidente, credo non sia facile fornire un apporto costruttivo ad una discussione e ad un decreto-legge nel quale, nonostante la buona volontà, gli emendamenti presentati — alcuni dei quali vengono riconosciuti di buon senso e positivi — non hanno alcuna valenza, in quanto non è possibile modificare nulla. Quindi, ci troviamo di fronte ad una sorta di « prendere o lasciare ».

Le modifiche che proponiamo tendono a migliorare un testo frutto di molta improvvisazione. Infatti, sulla vicenda della BSE e sulla situazione di emergenza, nei mesi scorsi, ne abbiamo sentite di tutti i colori da parte del ministro, con vari interventi sui giornali e prese di posizione.

Sembrava che, prima della fine dell'anno, i fiorentini potessero mangiare la loro bistecca; siamo Pasqua e la bistecca sulle tavole dei fiorentini non c'è e, forse, non ci sarà neanche all'inizio dell'estate. Dico ciò per affermare che un'emergenza grave, che aveva bisogno di essere affrontata con lungimiranza, con serietà e guardando, nel complesso, al rilancio del set-

tore zootecnico, è stata frutto di grande improvvisazione. Non a caso il decreto oggi in esame, presentato al Senato, è stato modificato con un maxiemendamento che ha cambiato radicalmente i primi quattro articoli. Quindi, non rinunciamo a sollecitare l'attenzione dell'Assemblea per migliorare questo provvedimento alla nostra attenzione.

Prima il collega Rava ricordava i passaggi che portano dal momento in cui l'animale viene riconosciuto ammalato al momento della distruzione dello stesso. Si tratta di passaggi che hanno bisogno di essere controllati e verificati; occorre avere il controllo e la certezza che le farine animali vengano distrutte attraverso l'incenerimento, così come abbiamo bisogno che il controllo, da parte dell'autorità sanitaria pubblica, sia diretto all'interno di questo processo e di questi passaggi.

Lasciare solo una dizione generica, come quella contenuta nell'articolo 1, vale dire « sotto il controllo dell'autorità sanitaria », a nostro avviso, costituisce un elemento di rischio per quanto concerne il provvedimento (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di Sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Russo Spena. Ne ha facoltà.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor Presidente, il gruppo di Rifondazione comunista esprimerà un voto favorevole sull'emendamento Rava 1.2 che è certamente importante. Apprezziamo lo spirito di riduzione del danno — per così dire — che, con questo e con altri emendamenti, i colleghi presentatori hanno voluto esercitare sul provvedimento in esame. Quindi, ribadisco che noi esprimeremo un voto favorevole e che apprezziamo questa battaglia emendativa, pur sapendo che questo provvedimento è figlio di una visione organica, sul piano sia politico che programmatico, delle questioni relative all'agricoltura, alla zootecnia e alla pesca: la visione di questo Governo e di questa maggioranza parlamentare delle destre è completamente diversa dalla nostra.

Noi partiamo da un punto di vista alternativo ed antagonista: le politiche agricole, sia in Italia sia a livello mondiale, come dato strutturale, sono frutto di un modello sociale ed economico che punta allo sfruttamento intensivo delle risorse ambientali e anche, quindi, delle risorse zootecniche e che ha prodotto fame, insicurezza alimentare e calamità vere e proprie, come la BSE, di fronte alle quali oggi siamo. Sto pensando ai polli alla diossina, agli allevamenti zootecnici, al morbo della mucca pazza: tutto ciò ci impone rivendicazioni di un'altra agricoltura, basata sulla sostenibilità dello sviluppo contro una politica delle privatizzazioni delle sementi e dell'acqua, contro lo sfruttamento intensivo del territorio. In questo caso, siamo soltanto alla proiezione ultima, al frutto avvelenato di una politica sbagliata sul piano del rapporto fra produzione e ambiente, fra zootecnia, alimentazione ed utente. Tale politica ricade pesantemente sull'utenza, ma non soltanto. Essa ricade anche sulle politiche occupazionali e questo ci preoccupa. I dati in nostro possesso ci dicono che ogni giorno in Europa chiudono centinaia di aziende agricole e che nei prossimi cinque anni in Italia migliaia di lavoratori agricoli rischiano di scomparire.

In conclusione, vorrei richiamare il passaggio dell'intervento del collega Rossiello relativo all'impossibilità di determinare una data fissa, come propone il Governo in questo provvedimento, in maniera ridicola e grottesca. Il collega e compagno Rossiello, in maniera dotta, ha fatto giustamente riferimento al passaggio dal medioevo all'umanesimo, segnalando l'impossibilità di fissare la storia nella gabbia di una data fissa. Signor Presidente, nemmeno la mucca pazza può essere fissata nella gabbia di una data fissa.

PRESIDENTE. Altro che medioevo!.

ANTONIO BOCCIA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Come di solito fa. Comunque, ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, numerosi colleghi chiedono di conoscere l'andamento dei lavori: in particolare, coloro che hanno viaggiato nel corso della giornata, vorrebbero finalmente rifocillarsi un po' (*Applausi di deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

Le chiedo se, per cortesia, può dirci quando ci sarà una mezzoretta di sospensione, per poter poi continuare a lavorare più efficacemente.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Boccia. Guardi, io solidarizzo completamente con i colleghi che hanno applaudito. Il mio compito, naturalmente, è funzionale alle decisioni che sono state assunte a suo tempo. Ritengo che il Presidente, quando sarà conclusa la riunione dell'Ufficio di Presidenza, potrà affrontare la questione che lei pone e risolverla, non so se secondo le sue aspettative o meno. Nel frattempo, proseguiamo la discussione, anche perché gli uffici mi informano che la riunione dell'Ufficio di Presidenza si è conclusa.

Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Rava 1.2, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

<i>(Presenti e Votanti</i>	<i>.....</i>	<i>413</i>
<i>Maggioranza</i>	<i>.....</i>	<i>207</i>
<i>Hanno votato sì</i>	<i>.....</i>	<i>179</i>
<i>Hanno votato no</i>	<i>..</i>	<i>234</i>

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIER FERDINANDO CASINI (*ore 20,46*)

PRESIDENTE. L'onorevole Boccia ha chiesto notizie sull'andamento dei lavori. Mi sembra che quanto succede dimostra il fatto che siamo qui a ranghi compatti: c'è un impegno, un calendario e bisogna an-

dare avanti. Abbiamo convocato questa seduta di lunedì per poter esaurire le votazioni domani sera.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Beh, continuiamo: siamo qua!

PRESIDENTE. Devo dire che, onestamente, sono un po' perplesso dall'andamento dei lavori.

ALFREDO BIONDI. Andamento lento.

PRESIDENTE. Infatti, ero convinto che prendessero una piega diversa.

Tuttavia, non riesco bene a capire la ragione di tutto ciò, anche perché il clima politico è già un po' difficile, ma pur nel dissenso, nella contrapposizione e nella discussione, ritengo che ci sia stato sempre un rapporto di correttezza reciproca tra tutti i gruppi.

La seduta di lunedì è stata decisa per andare avanti con un programma. Se qualcuno ha idee diverse, evidentemente, visto che siamo nella piena...

ANTONIO BOCCIA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, avevo posto al Presidente Biondi una domanda non per definire un calendario di lungo periodo, ma soltanto perché interessato a sapere quando fosse prevista una brevissima pausa, che poi può servire anche per trovare le soluzioni per il lungo periodo.

PRESIDENTE. Debbo dire che mi sembra difficile che si possa svolgere questa sera la prevista discussione sulle linee generali del disegno di legge di ratifica del trattato sulla difesa europea, soprattutto a causa della lentezza con cui stiamo procedendo. Vorrei però andare avanti rapidamente sul resto — visto che c'è un ampio numero di colleghi che sono venuti il lunedì, cosa inconsueta — e poi interrom-

pere la seduta: è inutile che proseguiamo con la discussione generale. Andiamo avanti.

Se mi assecondate, sarei disponibile a dare il mio contributo di *moral suasion*: ma avrei bisogno di essere assecondato, perché non c'è cosa più frustrante che «clamare nel deserto».

Passiamo alla votazione dell'emendamento Rava 1.3.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Preda. Ne ha facoltà.

ALDO PREDÀ. Signor Presidente, ho bisogno di intervenire perché c'è un po' di confusione tra «eliminazione» e «distruzione», che non è una differenza da poco. Infatti, questa differenza rischia di diventare sostanziale, perché noi avevamo un'impostazione della legge che prevedeva la «distruzione» di tutto il materiale specifico a rischio. Tale materiale doveva essere distrutto, con una serie di aiuti per la distruzione, attraverso l'incenerimento o il coincenerimento, i consorzi obbligatori, i titolari di stabilimenti di macellazione al cui interno erano installati gli impianti di incenerimento e attraverso una serie di procedure che obbligavano alla distruzione, che vuol dire incenerimento, non altro.

Ora, nutro un forte dubbio che la parola «eliminazione» voglia dire qualcosa di diverso. Eliminazione vuole anche dire, ad esempio, seppellire il materiale a rischio e non provvedere ad incenerirlo. Tra l'altro, si andrebbe ad alleggerire l'impianto previsto per la distruzione attraverso un indebolimento dei consorzi obbligatori e un affidamento alle filiere.

Al comma 2, infatti, è scritto: «Le attività di cui al comma 1», quindi l'eliminazione o la distruzione, «possono essere svolte dall'organizzazione interprofessionale di settore ...». Noi abbiamo di fronte un settore dove non esiste una filiera fatta dai produttori, quella che ci avrebbe potuto assicurare lo svolgimento di una serie di attività collegate. I produttori avevano tutto l'interesse a provvedere alla distruzione e non all'eliminazione. In questo settore si rischia di non avere

nemmeno l'organizzazione interprofessionale di settore che era stata riscoperta dall'articolo 12 del decreto legislativo n. 173 del 1998. Tale decreto è stato, purtroppo, più o meno abbandonato e, purtroppo, dico che è stata abbandonata anche l'organizzazione interprofessionale. Tale organizzazione esiste però sappiamo bene che, nel nostro paese, esiste solamente sulla carta, perché in Italia abbiamo penalizzato — e non abbiamo aiutato a sorgere — tutto ciò che rappresentava un'aggregazione dei produttori agricoli. In questo modo l'interprofessione è debolissima, abbiamo gli accordi interprofessionali — che sappiamo non esistere — e le deboli organizzazioni dei produttori, le quali aggregano una debolissima percentuale di produttori agricoli. Abbiamo, quindi, una serie di conseguenze negative.

Non vorrei che si andasse ad indebolire l'impianto così com'era stata previsto. Siamo di fronte al di grosso rischio che l'interprofessione, la filiera, le associazioni dei produttori — molto deboli — di fatto non esistano. Noi stiamo andando non verso la distruzione, bensì verso l'eliminazione di tutto questo specifico materiale a rischio, con tutte le conseguenze che ciò comporta.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Rossiello. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE ROSSIELLO. Signor Presidente, ho sottoscritto con molta convinzione questo emendamento, non foss'altro perché la parola «eliminare» proviene da *ex limine*, cioè tenere fuori dal confine, dalla soglia, ma quale soglia? Infatti quei materiali si possono tenere fuori dalla soglia della stalla bovina e magari farli entrare dalla soglia della stalla ovina, tant'è che vi è una encefalopatia spongiforme trasmissibile, da quello che sappiamo. La farina animale si può eliminare dal mercato e farla magari arrivare in una vasca di pesci e quant'altro. Eliminare non basta, non si tratta di una parola che possa convincerci. «Distruggere» invece significa farla sparire, incenerirla (*Applau-*

si dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Rava. Ne ha facoltà.

LINO RAVA. Signor Presidente, francamente non riesco a comprendere le ragioni per cui dal termine « distruzione », utilizzato nella legge n. 49 del 2001, si passi al termine « eliminazione ».

Giustamente il collega Preda sottolineava che la nostra preoccupazione è che si voglia dire un'altra cosa. Noi possiamo anche pensare che si possa agire in altro modo, ma se si vuole fare ciò occorre chiarire quali sono i processi. Andando in giro a discutere di BSE ho sentito parlare anche della possibilità di riconvertire la farina in concimi. Ma se questa fosse l'idea che balena credo che, a quel punto, occorra definire quali siano i processi che si debbono seguire.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Franci. Ne ha facoltà.

CLAUDIO FRANCI. Signor Presidente, intervengo per dichiarare che voglio sottoscrivere l'emendamento Rava 1.3 che sembra in linea con le esigenze che abbiamo finora cercato di sottolineare, di dire e di rappresentare.

Nell'articolo 1, come nel resto del provvedimento alla nostra attenzione, emerge un equivoco di fondo; occorre, infatti, capire dove vadano a finire le farine animali ad alto rischio, se si proceda nella direzione della loro distruzione ed incenerimento o se, adottando un termine così generico, quale è « eliminazione », ci si intenda riferire anche ad altre cose, ad altri metodi per il loro smaltimento.

Pertanto, ritengo che questo emendamento si ponga in una linea di coerenza con quelli che precedentemente abbiamo proposto perché intende ridare un po' di profumo e di sapore al provvedimento che è stato definito, in sede di discussione sulle linee generali, un « minestrone ». Viene

denominato provvedimento *omnibus*, ma, dalla mie parti, si chiama primariamente « minestrone » al quale però mancano profumi, aromi e sapori.

Con gli emendamenti che abbiamo presentato, ci proponevamo la finalità di apportare questi profumi, aromi e sapori (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Borrelli. Ne ha facoltà.

LUIGI BORRELLI. Signor Presidente, intervengo per dichiarare il voto favorevole sull'emendamento in esame, di cui sono cofirmatario, e sostanzialmente per ribadire che in questo provvedimento emerge un'ambiguità di fondo (come anche gli altri colleghi hanno cercato di mettere in risalto) derivante dal fatto che, non essendo chiara l'azione di obbligatorietà della distruzione dei materiali a rischio, con la parola « eliminazione » si possono trovare *escamotage* o altre forme per non arrivare all'effettiva distruzione dei materiali stessi e per poi ritrovarli da qualche altra parte. Per tale motivo, insistiamo affinché...

PRESIDENTE. La ringrazio onorevole Borrelli. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Rava 1.3, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(Presenti e Votanti	418
Maggioranza	210
Hanno votato sì	182
Hanno votato no ..	236).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Marcora 1.4.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Marcora. Ne ha facoltà.

LUCA MARCORA. Signor Presidente, come tutti i colleghi hanno capito, stiamo discutendo sostanzialmente di niente perché il provvedimento è assolutamente blindato. Pertanto, nessun emendamento presentato dall'opposizione verrà accolto. Non possiamo però esimerci dal far notare una serie di incongruenze, anche proprio dal punto di vista tecnico, che questo provvedimento presenta e lo faremo puntualmente quando verranno esaminati gli emendamenti.

Più in generale, solleviamo obiezioni di carattere sostanziale. Si sta, infatti, parlando di un provvedimento che non ha niente a che vedere con il piano con cui il Governo aveva promesso di rilanciare tutto il settore bovino e zootecnico. Abbia già detto dove vengono prelevati questi soldi e sicuramente non condividiamo questa scelta.

Per rimanere al punto, gli emendamenti tecnici che presentiamo sono assolutamente indispensabili per l'applicazione della legge.

In particolare, con l'emendamento in discussione chiediamo di aggiungere dopo le parole: « è riconosciuto », l'indicazione dei destinatari cui riconoscere il contributo per lo smaltimento del materiale ad alto o a basso rischio. Nel provvedimento ciò non è chiaro, non è detto! Pertanto, non si capisce chi deve essere il destinatario del contributo.

Pertanto, in tale contesto suggeriamo di specificare che questi soldi vengano destinati « al soggetto che assicura la distruzione dei materiali di cui sopra », ovviamente. Per le modalità con le quali, invece, il provvedimento è formulato, potrebbero essere destinati ai trasportatori o alle industrie mangimistiche; ciò non si capisce assolutamente!

Ci troviamo, quindi, di fronte ad un provvedimento difficilmente applicabile che richiederà circolari applicative molto specifiche poiché è stato formulato sicu-

ramente in maniera imprecisa, imperfetta e non chiara.

È quindi indispensabile che vengano chiarite tali cose, perché, in caso contrario, non potremmo applicare il contributo. Presenteremo numerosi altri emendamenti e li discuteremo.

Il problema è che vi siete posti in una condizione per cui il termine per la conversione del decreto-legge scade il 29 marzo e noi siamo qui a dover recepire quello che avete stabilito al Senato, senza possibilità di apportare alcuna variazione. Se vi volete mettere in queste situazioni, cercate almeno di fare buone leggi.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Preda. Ne ha facoltà.

ALDO PREDÀ. Signor Presidente, intervengo per ribadire che voteremo a favore di questa proposta emendativa presentata dall'onorevole Marcora. Nel testo originario del decreto-legge, all'articolo 1, comma 2, — ho ricordato che sono stati approvati miglioramenti e probabilmente un confronto più attento avrebbe evitato una serie di problemi — si prevede chiaramente: « riconosce al soggetto che assicura la distruzione dei materiali ». Noi quindi riteniamo che una più attenta formulazione del maxiemendamento avrebbe dovuto indicare chiaramente chi fossero i beneficiari del contributo.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Marcora 1.4, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge. *(Vedi votazioni).*

<i>(Presenti</i>	412
<i>Votanti</i>	411
<i>Astenuti</i>	1
<i>Maggioranza</i>	206
<i>Hanno votato sì</i>	174
<i>Hanno votato no</i> ..	237).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Rava 1.5.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Borrelli. Ne ha facoltà.

LUIGI BORRELLI. Signor Presidente, con l'emendamento in esame entriamo sostanzialmente in uno dei punti fondanti, rappresentato dalla data di attività. Nel testo del decreto-legge originario, quello recante la data del 4 gennaio, si era stabilito da parte del Governo che sostanzialmente l'emergenza BSE dovesse cessare con il mese di aprile. A partire cioè dal primo maggio non vi era più un'emergenza BSE, come ribadiva il ministro Alemanno quando affermava che la bistecca tornava sui piatti di tutti e tutti, felici e contenti, pensavamo di aver posto alle spalle la questione della BSE.

In realtà, le cose non stanno così, tant'è vero che lo stesso Governo si è dovuto, come dire, autoemendare, costretto anche dai fatti. Abbiamo registrato a Palermo il caso della diffusione della variante umana della BSE e questo indubbiamente ha provocato preoccupazioni, facendo capire che la data fissata, senza particolare attenzione, era troppo ravvicinata.

Non solo questo vi è da osservare. In realtà, vi sono anche altri aspetti che ribadiscono che l'emergenza BSE non è affatto superata e che fanno pensare che nemmeno il termine prefissato del 31 dicembre possa essere preso in considerazione. Aveva ragione il collega Rossiello, in un suo precedente intervento: è difficile, di fronte ad una situazione del genere, riuscire a definire una data su una questione così seria come la BSE.

Vorrei ricordare all'Assemblea che lo stato in cui ci troviamo è assai grave: il Ministero della salute al Senato — ho qui gli atti — ha sostanzialmente affermato che, a fronte di moltissime ispezioni svolte in 16 regioni nel 2001, è emerso quanto segue: «la colorazione del materiale specifico a rischio, nella maggioranza degli impianti e in tutte le realtà regionali, non è effettuata correttamente, se non addirittura affatto.

La compilazione dei registri di carico e scarico risulta problematica nella quasi totalità degli impianti visitati in tutte le regioni. Particolari problemi sono dati dalla correlazione fra l'animale macellato e la colonna vertebrale che viene scaricata in giornate successive a quelle della macellazione. I documenti di trasporto previsti dal decreto-legge 26 marzo 1994 non sempre risultano conformi e adeguatamente conservati.

Nei piani di autocontrollo aziendale, inoltre, nella maggior parte dei casi, manca una specifica sezione relativa alla gestione del materiale specifico a rischio, come previsto dall'ordinanza ministeriale del 29 settembre 2000. Relativamente alla gestione del materiale a basso e ad alto rischio è stato riscontrato quanto segue: nei macelli la gestione dell'alto rischio, in base alla normativa vigente, non veniva distinta da quella del materiale specifico a rischio; per il basso rischio non sempre è stata riscontrata una gestione adeguata e il controllo veterinario su tale sottoprodotto non è soddisfacente.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI (ore 21,05)**

LUIGI BORRELLI. In alcuni casi, il basso rischio non è adeguatamente separato dal materiale specifico a rischio e viene smaltito come tale, con problemi della differenziazione anche su base documentale».

Signor Presidente, colleghi, le stesse ispezioni del Ministero della salute dimostrano che siamo — ahimé — ben lungi dall'essere fuori dalla fase di emergenza. Per questa ragione, la data del 31 ottobre, indicata attualmente nel decreto-legge, ci sembra estremamente ravvicinata. Noi abbiamo proposto la data del 31 dicembre per portare a compimento l'anno 2002, ma non è detto che su questa data non sia necessario tornare per ragionarci sopra.

Per queste ragioni, signor Presidente, chiediamo di prendere in considerazione l'emendamento Rava 1.5 (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Marcora. Ne ha facoltà.

LUCA MARCORA. Signor Presidente, anche a noi della Margherita il termine del 31 ottobre sembra assolutamente insufficiente. L'emergenza BSE è tuttora gravissima.

Il collega Borrelli ha rappresentato i problemi legati agli aspetti sanitari, io vorrei portare quelli legati al settore zootecnico, al mondo dell'allevamento. Ve lo dice un agricoltore, un allevatore, quale io sono: l'altra settimana ho dovuto vendere una vacca di 5 quintali a 120 euro. Fate voi i calcoli.

È quindi assolutamente indispensabile pensare ad una proroga che arrivi almeno fino al 31 dicembre, come sarebbe stato ancora più indispensabile prevedere anche degli indennizzi per gli allevatori (sappiamo bene che, secondo i dettami dell'Unione europea, non possono essere più prorogati, ma avrebbero potuto essere previsti in questo decreto-legge almeno fino al limite previsto dall'Unione).

Un'altra sottolineatura: il Governo continua a decretare sul tema della BSE in termini di emergenza. Abbiamo prorogato i termini a luglio, li abbiamo ulteriormente prorogati ad ottobre, la prima versione del decreto-legge parlava di aprile, adesso parliamo del 31 ottobre. Quindi, il Governo continua a legiferare in materia unicamente rincorrendo l'emergenza. Manca, invece, un discorso più complessivo di rilancio del settore zootecnico.

Ricordavo poc'anzi che il Governo ha più volte preannunciato un intervento, un piano di rilancio di tutto il settore zootecnico ed invece si continua ad andare avanti a proroghe, di mese in mese, per rincorrere un'emergenza che sicuramente è tuttora presente e che sicuramente non sarà sanata dal provvedimento in questione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, con la nota sintesi che ciò comporta, l'onorevole Preda. Ne ha facoltà.

ALDO PREDÀ. Signor Presidente, vorrei solamente compiere una breve riflessione. Conosco benissimo l'attenzione che il sottosegretario Scarpa Bonazza Buora presta a questi problemi e credo di essere consapevole insieme a lui dei problemi che ci sono. Ci troviamo davanti ad una serie di problemi abbastanza pesanti. Non abbiamo soltanto il problema della BSE: legato a questo vi è il problema della macellazione e della commercializzazione abusiva, dei macelli non controllati. Abbiamo, inoltre, il problema relativo al fatto che moltissimi macelli nel nostro paese, soprattutto per quanto riguarda questi tipi di macellazione, sono privi del bollo CEE e, quindi, sono privi di un'autorizzazione ad operare in un mercato più ampio, in un mercato europeo. Abbiamo, quindi una serie di problemi.

Credo che la proroga al 31 dicembre del corrente anno sia inevitabile. Probabilmente, ci troveremo davanti ad un altro provvedimento di proroga, proprio perché ancora esiste, da molto tempo nel nostro paese, una serie di problemi legati a questo settore (filieri deboli, filieri inesistenti, l'interprofessione che non esiste), di cui non attribuisco alcuna colpa al Governo. Credo che tali problemi meritino probabilmente un allungamento dei tempi.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*. Signor Presidente, intervengo brevemente per ricordare – a me stesso, prima di tutto, e poi al collega Marcora, che ci rimproverava un « emergenzialismo » nell'ambito del nostro operare – che i decreti-legge, in genere, servono per far fronte ad un'emergenza. È evidente, dunque, che, con questo decreto-legge, non crediamo di aver esaurito il nostro interesse, la nostra attenzione ed il nostro impegno legislativo.

In questa sede, vorrei affermare, senza alcuna polemica, che, da parte del Governo c'è la massima disponibilità a ragionare, come è nostra abitudine, con l'opposizione, al fine di delineare un discorso di prospettiva che certamente non pensiamo minimamente di avere esaurito con il provvedimento al nostro esame.

Per quanto riguarda la proroga al 31 ottobre, vorrei ricordare (solo a me stesso), che gli emendamenti originari del centrosinistra, presentati in Commissione agricoltura del Senato, prevedevano il termine del 30 settembre. Quindi, siccome questi fatti sono sicuramente molto noti ai miei colleghi del centrosinistra, forse si farebbe bene a considerare che è stato fatto il massimo sforzo possibile e compatibile, da un lato, con le normative comunitarie, e, dall'altro, con i vincoli di bilancio, per venire incontro alle proposte del centrosinistra, ma non solo, largamente ed ampiamente superate dall'emendamento del Governo, successivamente ai primi emendamenti.

Se si vuole fare del garbato ostruzionismo, si può fare, possiamo stare qui a ragionare tutto il tempo che crediamo opportuno, per arrivare alla definizione del provvedimento entro domani. Tuttavia, occorre ricordare la sua effettiva genesi.

Vorrei ricordare inoltre che il famoso maxiemendamento – largamente criticato nel corso di molti interventi – trae la sua origine non solo dal confronto, avvenuto in Commissione agricoltura del Senato, tra Governo, maggioranza ed opposizione, ma dall'ampio confronto (che c'è stato e continua ad esserci) tra Governo e regioni, oltre che organizzazioni professionali, quindi, sul piano della collaborazione istituzionale tra Governo e regioni e su quello della concertazione tra Governo e parti sociali.

LUCA MARCORA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCA MARCORA. Signor Presidente, non criticiamo il maxiemendamento. Come hanno già affermato i miei colleghi,

infatti, esso accoglie, con riferimento a questo tema, molte richieste dell'opposizione. Critichiamo che sia posto un termine all'emergenza, finita la quale il costo dello smaltimento ricadrà su tutta la filiera e, in particolare, sull'anello più debole, ossia gli allevatori.

Mentre sosteniamo che, dopo il 31 ottobre, le spese per lo smaltimento dovranno essere pagate anche (io dico soprattutto) degli allevatori, rileviamo che il Governo non presenta un piano di rilancio del settore, come, più volte, ha promesso di fare.

Sono passati nove mesi dall'inizio dell'attività del Governo Berlusconi; da allora continuate a prometterlo, da allora continuate a disattendere questa promessa! Il provvedimento in esame è il terzo decreto-legge di proroga dei termini per la BSE. Penso, quindi, che ci sarebbe stato il tempo, da giugno ad oggi, per realizzare il piano di rilancio del settore zootecnico e ritengo anche che, in uno di questi tre decreti, potevano essere inserite norme a favore degli allevatori che attenuassero la crisi e l'emergenza che li sta investendo.

LINO RAVA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LINO RAVA. Signor Presidente, come ha già fatto rilevare il collega Marcora, non criticiamo il maxiemendamento o, almeno, non lo criticiamo se non in quelle parti che, riteniamo debbano essere perfezionate, mancando, secondo noi, di coerenza rispetto alle previsioni della legge n. 49 e, soprattutto, non essendo sufficientemente chiare.

Abbiamo cercato di spiegare questa nostra posizione già negli interventi precedenti. Desidero, ora, dire con chiarezza che, a gennaio, è stato adottato un decreto che non era assolutamente in grado di affrontare il problema. Come abbiamo avuto modo di dire subito, e come è emerso poi dalla discussione, quel decreto non affrontava alcuno dei punti nodali dell'emergenza BSE – nella quale siamo sprofondatai in questi anni – pur dispo-

nendosi di informazioni e di strumenti normativi che avevano dimostrato, nei fatti, di funzionare!

Questo fatto – perché di fatto si tratta – ha creato molteplici problemi: ad esempio, dopo l'adozione del decreto, il Governo ha dovuto confrontarsi con le regioni – cosa che avrebbe dovuto fare prima...

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*. Si è confrontato prima e dopo!

LINO RAVA. Sì, prima e dopo: però, prima si concludono le procedure e poi si presentano i decreti-legge!

Il Governo avrebbe dovuto affrontare in maniera serrata in Commissione agricoltura, al Senato, quella discussione forte, la mancanza della quale ha impedito che potessimo discutere e, conseguentemente, che potessimo apportare al provvedimento le modifiche necessarie! Questo è il problema!

Accanto a questo, vi è un altro problema del quale dobbiamo discutere con chiarezza: in sede di esame del disegno di legge finanziaria, avevamo detto a chiare lettere che le risorse disponibili per affrontare l'emergenza BSE non erano sufficienti. Voi ci avete risposto che erano sufficienti, la maggioranza ci ha risposto che erano sufficienti; oggi, invece, vediamo che siamo costretti a sottrarre risorse all'assistenza!

Se facciamo un confronto con l'azione del Governo di centrosinistra che, nel 2001, ha destinato 830 miliardi all'emergenza BSE, vediamo quanto sia netta la differenza: qui stiamo esaminando un disegno di legge di conversione di un decreto-legge che stanziava la somma di 300 miliardi, circa il 35 per cento di quella che noi avevamo stanziato! Questo è un altro problema!

Quindi, signor sottosegretario, apprezziamo la sua correttezza ed anche la sua disponibilità, ma lei deve rendersi conto che la nostra denuncia riguarda temi fondamentali: su di essi vogliamo richiamare

la vostra attenzione, su di essi vogliamo spendere le nostre parole fino al termine della discussione (*Applausi di deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Russo Spena. Ne ha facoltà.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor Presidente, credo che il sottosegretario abbia esposto, sia pure in maniera garbata, una tesi completamente sbagliata e che, comunque, non corrisponde alla realtà di questo provvedimento.

Noi crediamo che si possa dire, in maniera fondata, che il provvedimento ha un carattere emergenziale. Perché? Perché il Governo – è questo il punto, signor sottosegretario – invece di affrontare il tema dello sviluppo della produzione agricola (e sappiamo che alcune patologie e calamità sono il frutto, di lungo periodo, anche di una politica di liberalizzazione economica applicata al settore agricolo), invece di delineare, come sarebbe necessario, una prospettiva strategica per il settore agricolo, della pesca e della zootecnia, invece di affrontare i problemi in maniera strutturale, si rifugia in decreti-legge che, peraltro, partono con un testo e, via via, diventano – mi permetta di denominarli così, signor sottosegretario – un coacervo di interventi senza una logica!

Questo provvedimento ha carattere emergenziale anche in termini di utilizzo dei fondi. Ad esempio, le risorse finanziarie destinate a fronteggiare l'emergenza dell'encefalopatia spongiforme bovina, che raggiungono la somma di 400 miliardi circa, vengono sottratti agli investimenti strutturali in agricoltura e agli stessi agricoltori.

Quindi, il decreto, se non rientra in una logica emergenziale, deve essere un provvedimento urgente all'interno di un alveo, di un orizzonte di intervento di tipo strutturale. Se invece il provvedimento urgente contraddice la politica strutturale, signor sottosegretario, siamo nel campo dell'emergenzialismo. Questo mi sembra il punto.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Franci. Ne ha facoltà.

CLAUDIO FRANCI. Signor Presidente, vorrei prendere atto delle parole dette prima dal sottosegretario di Stato e del manifestato impegno del Governo a ritornare su questi provvedimenti e a sostenere l'agricoltura. Tornerò poi un attimo su questo ragionamento. Mi preme però sottolineare, relativamente a questo decreto, che è vero che il Governo, nel dibattito al Senato, ha accolto una parte delle osservazioni avanzate dalle opposizioni, ed è vero che c'è stata una concertazione — tardiva, a nostro avviso — con le regioni, però, se noi guardiamo attentamente il dibattito svoltosi al Senato, possiamo registrare intanto un fatto: l'inadeguatezza del decreto-legge che il Governo aveva presentato all'attenzione di quella Camera. Non a caso esso è stato largamente modificato negli articoli fondamentali e più importanti. E anche in questo caso abbiamo sottolineato positivamente i cambiamenti intervenuti, come ne denunciavamo l'inefficacia e l'inefficienza per tutta una serie di parti che non sono state modificate. Signor Presidente, signor sottosegretario, noi siamo sinceramente preoccupati per ciò che avviene nell'agricoltura perché, al di là delle manifestazioni di parole di buona volontà, che anche il sottosegretario oggi ha svolto, abbiamo assistito in questi mesi ad alcune cose abbastanza strane, non solo a decretazioni sempre di urgenza e di emergenza. Abbiamo visto affissi sui muri delle nostre città manifesti nei quali si diceva che questo ministro e questo Governo erano amici dell'agricoltura. Abbiamo un amico che con la finanziaria ha sottratto, rispetto allo scorso anno, circa mille miliardi di risorse al settore agricolo.

Stiamo per finanziare questo decreto-legge, che riteniamo insufficiente — lo diceva prima l'onorevole Rava —, tagliando risorse sia agli investimenti in agricoltura sia intervenendo sui più poveri, colpendo l'assistenza sociale e sanitaria. Siamo di fronte alla presentazione in Commissione agricoltura di una proposta di legge de-

lega, che arriverà presto in Assemblea (anche quella modificata in corso d'opera), che tende a trasferire mille funzioni, mille interventi di delega al Governo tagliando fuori sia la Commissione sia il Parlamento da un dibattito generale sulle questioni legate all'agricoltura in un momento in cui profondi sono i cambiamenti nel settore e davvero serie sono le sfide che abbiamo di fronte, sia per le modifiche della politica agricola comune sia per l'ingresso degli altri paesi in Europa.

Ritorno all'emendamento e concludo. Portare al 31 dicembre la scadenza di questo decreto intanto darebbe il segno di minore provvisorietà e forse darebbe anche qualche segnale di maggiore garanzia e sicurezza ai cittadini. Questo non è stato fatto. Prima si è parlato di aprile, le opposizioni avevano indicato settembre, ci ricordava l'onorevole sottosegretario di Stato che è stato portato il termine ad ottobre: oggi si ritiene che la fine dell'anno sia troppo in là. Credo però che, nell'adozione di un provvedimento come questo, al di là delle parole, proprio perché ritengo che il Governo sia consapevole che l'emergenza BSE non è finita, forse siamo di fronte ad un problema di risorse e di vincoli di bilancio.

Non a caso l'altro elemento che ci preoccupa è la norma che viene reintrodotta: la tassa sulla fettina. Si ipotizza, infatti, che successivamente alla conversione in legge di questo decreto-legge i costi per gli interventi sulla sicurezza alimentare relativamente al problema della BSE potranno essere pagati dai consumatori con una tassa dal macellaio (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Preda. Ne ha facoltà.

ALDO PREDÀ. Signor Presidente, giustamente il sottosegretario dice che viene introdotto un metodo nuovo, un metodo inusuale poiché vi è un problema di urgenza. Tutto questo c'è: abbiamo il pro-

blema del rapporto con le regioni perché col *referendum* i poteri delle regioni e quelli del ministero sono cambiati ed abbiamo il problema dei vari tavoli (il tavolo verde, il tavolo agroalimentare); cioè, oggi, abbiamo una serie di problemi nuovi rispetto al passato. Tutti abbiamo il problema di fare chiarezza sulle procedure da adottare perché altrimenti accade che le organizzazioni agricole, le organizzazioni della filiera e le organizzazioni cooperative si lamentano di non essere chiamate per la concertazione; le regioni si lamentano perché vogliono essere coinvolte e noi ci lamentiamo perché rischiamo di svuotare il lavoro delle Commissioni e del Parlamento. Credo che sia arrivato il momento anche per fare, tutti assieme, una riflessione sul sistema che abbiamo davanti perché altrimenti rischiamo di complicare problemi di per sé già complicati e di svilire il ruolo di qualcuno. Il mio è anche un invito ad affrontare questo problema fino in fondo perché altrimenti rischiamo di svilire il ruolo di qualcuno: qualche volta le regioni, qualche altra volta il Parlamento o le Commissioni.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Rava 1.5, non accettato dalla Commissione né dal Governo su cui la V Commissione (Bilancio) ha espresso parere contrario.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge *(Vedi votazioni)*.

<i>(Presenti e Votanti</i>	369
<i>Maggioranza</i>	185
<i>Hanno votato sì</i>	153
<i>Hanno votato no ..</i>	216).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Rava 1.6.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Rossiello. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE ROSSIELLO. Signor Presidente, a proposito di questo emendamento devo riprendere un concetto sul quale si sono soffermati alcuni colleghi intervenendo sul precedente emendamento. Ho già avuto modo di dire, in Commissione agricoltura, che non riesco ad abituarli all'idea di essere prepensionato o pensionato da questo Governo. La logica del maxiemendamento ha raggiunto, su altri versanti, un crinale al quale gli stessi parlamentari di maggioranza hanno dovuto dire basta.

Mi spiego: mentre si arrivava in aula con il testo della delega al Governo sull'agricoltura, quando c'era già un testo elaborato dalla XIII Commissione, prima ancora che quel testo venisse discusso in Assemblea, è arrivato il maxiemendamento. Perché arrivano i maxiemendamenti? Perché da parte del Governo c'è una visione aziendalistica del Parlamento per cui il consiglio di amministrazione decide, a dieci metri di distanza da qui, che è stato deciso « A » e questo « A » non può essere modificato? Oppure perché, sul piano del metodo non si segue, come più volte noi abbiamo suggerito, quella che io definisco fatica della democrazia e che so stare a cuore anche al sottosegretario che in questo momento mi sta ascoltando e che magari è in difficoltà in relazione al famoso termine « blindato »?

Voglio dire, in buona sostanza, che spesso abbiamo criticato che non fossero state sentite le regioni. Voi tirate avanti, poi ascoltate le regioni ed arriva il maxiemendamento. Ma possiamo essere schiacciati così, come parlamentari di maggioranza e di opposizione?

Più volte vi abbiamo invitato ad ascoltare le regioni! Ma no, si è andati avanti. Perché una delle ragioni per cui ci si inciampa e ci si azzoppa, come si suol dire, è determinata dal fatto che pretendete di correre e avete la velocità della tartaruga; che non è certo la tartaruga del filosofo. Qui c'è una questione, a nostro avviso importante, su cui dobbiamo riflettere tutti. Il maxiemendamento giunge dopo avere ascoltato le regioni (che noi abbiamo chiesto di ascoltare) e dopo avere

ascoltato le organizzazioni sindacali; il che espropria la Commissione ed i parlamentari in ordine ad un tema che è assolutamente politico, di democrazia. Abbiamo avuto modo di dire, e lo ribadiamo questa sera, che le idee sono poche, anzi, tanto poche sono le idee tante sono le proroghe. Ciò perché le proroghe sono, a mio avviso, la spia di allarme della mancanza di idee: siccome non ne abbiamo, procediamo con quello che c'è. Lo avete fatto sulle accise, lo avete fatto tante volte!

Da questi banchi si è richiamata l'attenzione sul fatto che un'impresa agricola moderna che ha sofferto per gli eventi più disparati non ha bisogno di proroghe ma di certezze legislative in ordine agli investimenti che ha fatto o che intende fare. Con le proroghe l'impresa non può andare avanti: voi, in agricoltura, procedete così, a strappi, con le proroghe.

Vi è un terzo elemento di discussione e di valutazione. Si è fatto il gioco delle tre carte sulla strumentazione finanziaria...

PRESIDENTE. Onorevole Rossiello, la invito a concludere.

GIUSEPPE ROSSIELLO. Vengo all'emendamento, non ne ho ancora parlato signor Presidente ma concluderò in un minuto.

PRESIDENTE. Il tempo assegnatole era di cinque minuti.

GIUSEPPE ROSSIELLO. Mi riprometto di non intervenire in seguito a titolo personale ma mi si consenta di concludere il ragionamento (*Commenti dai banchi dei deputati di Forza Italia*). Lo faccio, se l'ho promesso lo faccio.

Noi abbiamo riproposto la stessa cifra della legge n. 49 del 2001; non perché vogliamo essere bravi ma perché riteniamo che sia importante ragionare non in termini del più o del meno ma in ordine ad un concetto politico che sintetizzo così: quanto minori sono gli incentivi tanto maggiore può essere — o si rischia che sia — la coerenza dei soggetti attuatori. Grazie (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di Sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Preda. Ne ha facoltà.

ALDO PREDÀ. Grazie, signor Presidente. Sul problema di queste benedette risorse non è che abbiamo voluto mirare in alto per creare dei turbamenti. C'è un problema complessivo di risorse per la nostra agricoltura italiana: sono poche!

Vi è un altro problema: come utilizzare queste risorse nel verso giusto. Vi è ancora un ulteriore problema: come utilizzare le risorse europee e quali meccanismi mettere in atto per assecondare questa rivoluzione che vi è nel settore agricolo.

Abbiamo bisogno di un chiarimento ed è questo lo scopo degli emendamenti in esame che vanno ad incidere sulle risorse. Abbiamo bisogno di superare il cono d'ombra che c'è nell'agricoltura del nostro paese tra risorse regionali, nazionali, comunitarie e vi è la necessità del loro coordinamento. Questo lo dobbiamo fare per il bene dell'agricoltura italiana (*Applausi dei deputati del gruppo a Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Rava. Ne ha facoltà.

LINO RAVA. Signor Presidente, intervengo molto rapidamente perché il mio emendamento 1.6 è già stato illustrato dai colleghi. In sostanza, esso è volto a mettere in evidenza una delle grandi differenze tra il modo di affrontare il problema dell'attuale maggioranza e del Governo e il modo con cui lo ha affrontato il centrosinistra. Con la legge n. 49 del 2001 avevamo definito gli indennizzi per lo smaltimento e la distruzione del materiale a rischio pari a 435 lire al chilogrammo per il materiale tal quale e 1450 lire per le farine. Con l'emendamento in esame abbiamo semplicemente riportato le attuali previsioni del Governo al livello di quelle contenute nella legge n. 49 del 2001 per dare certezze ai nostri produttori della filiera.

Signor sottosegretario — e concludo — lei, però, dimentica un dato che bisogna rendere noto. Fino al 31 dicembre i macellai, per il servizio di raccolta del materiale a rischio, spendevamo 50 mila lire più IVA al mese; oggi ne spendono 120 mila più IVA. Ciò significa che questi costi (oltre naturalmente a quelli previsti dal comma 9) si riversano sui consumatori (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*. Chiedo di parlare (*Commenti dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Colleghi, scusate, quando un sottosegretario sente il dovere di rispondere all'Assemblea dovrete esserne grati, perché questo è il dialogo. Anche se è tardi, si tratta di un gesto di democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*). Prego, onorevole sottosegretario, ha facoltà di parlare.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*. Signor Presidente, spero di non far perdere troppo tempo ai colleghi deputati. Lo spirito del mio intervento è quello di accedere alla richiesta che mi pare sia stata avanzata in modo reiterato in tutti gli interventi dell'opposizione che sin qui ho udito, al fine di favorire un clima di ancora maggiore collaborazione rispetto a quella che si è avuta fino adesso in Commissione agricoltura e che — lo vorrei ripetere — è nella tradizione della Commissione stessa.

Cari colleghi del centrosinistra, vi dico subito che da parte nostra vi è la massima disponibilità a ragionare in questi termini. Dico anche di più e vi invito a trasformare, se possibile, alcuni dei vostri emendamenti in ordini del giorno: da parte del Governo vi sarà sicuramente la massima attenzione e la massima disponibilità a considerarli positivamente.

Ripeto che non siamo assolutamente convinti di aver risolto una volta per tutte il problema, né quello relativo alla BSE né tutti gli altri problemi relativi ai « vagoncini » che si sono uniti ai due vagoni principali e originari.

Da parte nostra, quindi, vi è la massima buona volontà, anche perché siamo consapevoli del fatto che vi è la comune intenzione del centrodestra e del centrosinistra di licenziare questo provvedimento. Siamo anche consapevoli del fatto che nessuno di noi, né nel centrodestra né nel centrosinistra, è convinto che questo sia un decreto-legge perfetto. È un provvedimento perfettibile e, quindi, attraverso il lavoro e la fatica della democrazia — evocata poc'anzi anche dal collega — riusciremo a trovare insieme le migliori soluzioni per i problemi che affliggono non solo i nostri allevatori, ma tutta la nostra agricoltura.

Vi prego, quindi, di considerare le mie parole come parole convinte, espresse non solo da un sottosegretario ma dall'intero Governo, per il comparto dell'agricoltura (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Grazie, onorevole sottosegretario. È un invito a razionalizzare la discussione trasfondendo il contenuto degli emendamenti in ordini del giorno. Vedremo se il seme gettato (siamo in materia di agricoltura) darà buoni germogli. Staremo a vedere.

RENZO INNOCENTI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RENZO INNOCENTI. Signor Presidente, ho ascoltato con attenzione — come sempre è giusto fare — le affermazioni del sottosegretario. È chiaro che egli pone di fronte a noi tutti un problema sul quale dobbiamo riflettere attentamente.

I tempi necessari a dare certezza di conversione del decreto-legge — la cui scadenza è il 29 marzo, e siamo già in terza lettura — vanno conciliati con l'ac-

colgimento dello spirito e, se ho capito bene, per quanto riguarda alcuni emendamenti, anche delle proposte provenienti dall'opposizione. Vi è un problema rappresentato dal fatto che è difficile conciliare entrambe le cose.

La proposta è quella di trasfondere il contenuto di alcuni emendamenti in ordini del giorno e vedere poi se, almeno dal punto di vista degli impegni che il Governo si assume durante le votazioni di questo provvedimento, si riesca a superare in positivo una diversità di vedute che esiste, come abbiamo registrato in queste ore in aula. È una proposta interessante, non c'è dubbio, ma vi è la necessità di rifletterci attentamente e di valutare per quali e quanti degli emendamenti presentati si possa trasfondere il contenuto in ordini del giorno.

Dunque, chiedo al Presidente, al rappresentante del Governo ed a tutti i colleghi di valutare questa come possibile strada attraverso cui si riesca a raggiungere l'obiettivo della certezza della conversione in legge del decreto-legge. Occorrerebbe, però, sospendere la seduta per avere il tempo necessario a determinare questa possibilità e poi, domani, riunirsi con questo spirito — almeno da parte nostra, come credo da parte di altri — per andare avanti più speditamente e cogliere il senso della proposta del Governo.

GIACOMO de GHISLANZONI CARDOLI, *Presidente della XIII Commissione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIACOMO de GHISLANZONI CARDOLI, *Presidente della XIII Commissione*. Signor Presidente, mi sembra che la proposta dell'onorevole Innocenti sia condivisibile. Però, sarebbe opportuno almeno terminare l'esame dell'articolo 1 del decreto-legge e domani, con tutto il tempo, provvedere alla redazione degli ordini del giorno.

ANTONIO BOCCIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, il gruppo della Margherita giudica ragionevole la proposta del presidente della XIII Commissione. Quindi, potremo sicuramente accedere all'ipotesi di concludere questa sera l'esame dell'articolo 1 del decreto-legge per rinviare il seguito dell'esame del provvedimento a domani, accelerando i nostri lavori. Però, vi dovrebbe essere un'intesa generale perché da soli, certamente, non possiamo conseguire questo risultato.

MARCO BOATO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Intervengo per associarmi a quanto detto dal collega Boccia: anche da parte nostra vi è la disponibilità all'ipotesi prospettata dal presidente della XIII Commissione.

LUCA MARCORA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCA MARCORA. Vorrei solo sottolineare che vi è un gran numero di emendamenti all'articolo 1 del decreto-legge. Dunque, chiederei l'accantonamento dell'esame dell'articolo perché mi sembra difficile poter votare emendamenti sui quali vi è il parere contrario della Commissione e del Governo che, dunque, sarebbero bocciati, e poi ripresentarli come ordini del giorno. Penso sia una contraddizione e, dunque, propongo di accantonare l'articolo e di procedere ad una verifica sugli ordini del giorno che il Governo è intenzionato ad accogliere.

PRESIDENTE. Si tratta di una proposta intermedia rispetto a quella avanzata dal presidente della XIII Commissione. Gradirei conoscere anche il parere di qualche collega della maggioranza, gli *arcana regni*.

GIUSEPPE FRANCESCO MARIA MARINELLO, *Relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE FRANCESCO MARIA MARINELLO, *Relatore*. Mi permetto di dare un suggerimento, collega Marcora: voi potreste ritirare questi emendamenti ed avere tutto il tempo, nel corso della serata e nella prima mattinata di domani, per trasfonderne il contenuto in ordini del giorno. In tal modo potremmo chiudere l'esame dell'articolo 1 e, contemporaneamente, gli emendamenti non essendo stati respinti, potrebbero essere trasformati in ordini del giorno (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

LINO RAVA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. Gradirei, però, che ci fosse anche un momento decisionale.

LINO RAVA. Signor Presidente, tutto dipende anche dalla posizione del Governo rispetto agli eventuali ordini del giorno, cioè bisognerebbe capire quali proposte emendative sull'articolo 1, che sono le più importanti, il Governo condivide e, quindi, sia disponibile ad accettare come ordini del giorno.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*. Signor Presidente, il mio intervento di prima era volto a favorire un clima di maggiore comprensione e — ovviamente non lo nascondo, altrimenti sarei un ipocrita — una rapida approvazione del provvedimento al nostro esame. È chiaro che, se dobbiamo accantonare l'esame dell'articolo 1 o sospendere i lavori per ragionare su quali emendamenti possano essere trasformati in ordini del

giorno, eventualmente accoglibili, si innesci un sistema estremamente interessante e, probabilmente, anche produttore ma, alla fine, i tempi resterebbero gli stessi di un normale esame degli emendamenti.

Quindi, mi sento di reiterare la richiesta prima avanzata, riassicurando la massima disponibilità al ragionamento e alla comprensione per il provvedimento in esame ed, evidentemente, ancora di più per il futuro.

Se da parte dei colleghi dell'opposizione, invece, resta un diverso orientamento — ovviamente, sono rispettosissimo dell'opinione del Presidente della Commissione agricoltura e dei colleghi che sono intervenuti —, allora, a questo punto, il Governo preferisce procedere con la votazione: si tratta di una scelta che rimetto nelle mani dei colleghi del centrosinistra.

Da parte nostra c'è la massima disponibilità ed annuncio — voglio dirlo, però, prima che si arrivi alla votazione degli ordini del giorno — la massima disponibilità, senza alcuna riserva, da parte del Governo in ordine al problema della copertura.

Quindi, anche in ordine a tutta una serie di critiche e di riflessioni che sono state avanzate dai colleghi del centrosinistra, vi è una comune volontà — perché l'ordine del giorno a cui mi riferisco è del centrodestra — a modificare nel tempo e a reintegrare il fondo sociale che viene intaccato per reperire la copertura finanziaria per il provvedimento in esame.

Di conseguenza, a fronte della massima disponibilità del Governo, spetta all'opposizione ragionare se continuare in un'opera tendenzialmente emendativa, ma che di fatto si traduce in ostruzionismo, o se, invece, accedere ad una via più pratica.

PRESIDENTE. Volevo far presente al sottosegretario Scarpa Bonazza Buora che se venissero respinti gli emendamenti all'articolo 1, gli stessi non potrebbero più formare oggetto di ordini del giorno.

GIUSEPPE FRANCESCO MARIA MARINELLO, *Relatore*. Presidente, se vengono ritirati sì.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*. Signor Presidente, ritengo estremamente ragionevole la proposta del collega Marinello. Se vogliamo essere estremamente pratici mi pare che, per motivi evidenti, da parte nostra non ci possa che essere un'opposizione rispetto ad ogni emendamento. Quindi, secondo me il modo più logico e produttore di procedere sarebbe quello di provvedere al ritiro degli emendamenti all'articolo 1, trasfondendone il contenuto in ordini del giorno.

Secondo me questo è l'unico modo per fare qualcosa di produttore.

RENZO INNOCENTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RENZO INNOCENTI. Mi rendo conto che vi sono impedimenti dovuti al fatto che il regolamento non consente di presentare un ordine del giorno che riproduca il contenuto di un emendamento respinto dall'Assemblea. Allora, potremmo procedere, per quanto riguarda l'articolo 1, emendamento per emendamento, per consentire ai colleghi di valutare la possibilità di ritirare ciascun emendamento e di verificare, in quella circostanza, se il Governo possa accogliere un ordine del giorno di analogo tenore. Altrimenti, procediamo alla votazione e concludiamo l'esame dell'articolo 1.

ANTONIO LEONE. Questo è il rito ambrosiano!

PRESIDENTE. Quindi, dovremmo procedere esaminando emendamento per emendamento e il Governo dovrebbe precisare quale proposta emendativa intenda accettare come ordine del giorno; gli altri

emendamenti si dovrebbero votare secondo la regolarità del *cursus* evolutivo della vicenda.

ANTONIO BOCCIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, la sua mediazione, rispetto a quanto affermato da noi e dal Governo, può essere accolta, quindi ci impegneremo a rendere più agevoli le nostre posizioni emendamento per emendamento.

Tuttavia, al termine dell'esame dell'articolo 1, si deve sospendere la seduta, altrimenti la proposta non è completa.

PRESIDENTE. Mi pare che questo sia un patto tra gentiluomini, come si usa dire.

Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Rava 1.6, non accettato dalla Commissione né dal Governo, sul quale la V Commissione (Bilancio) ha espresso parere contrario.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge *(Vedi votazioni)*.

<i>(Presenti e Votanti</i>	385
<i>Maggioranza</i>	193
<i>Hanno votato sì</i>	154
<i>Hanno votato no ..</i>	231).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Marcora 1.7, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(Presenti	391
Votanti	390
Astenuti	1
Maggioranza	196
Hanno votato sì	157
Hanno votato no ..	233).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Marcora 1.8.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Marcora. Ne ha facoltà.

LUCA MARCORA. Si tratta di un altro degli emendamenti formali e tecnici che noi proponiamo. Il testo recita: « euro 146 a tonnellata sul materiale tal quale ed euro 486 sul materiale trasformato ». Evidentemente, si tratta di qualcosa di alternativo; cioè, questi due contributi non possono essere sommati. Infatti, uno è riferito al materiale tal quale e l'altro al materiale trasformato; o rimane tal quale o viene trasformato. Il testo, inserendo la « e », sembra volerli sommare e questo sarebbe assolutamente fuori luogo.

Dunque, l'emendamento è teso a sostituire le parole: « e euro 486 » con « o euro 486 ». È evidente che tali contributi non si possono sommare; o è trasformato o non lo è.

Ciò dimostra come questo decreto-legge necessiti di correzioni.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*. Signor Presidente, a questo punto, ritengo sarebbe più utile che il collega Marcora, insieme agli altri deputati del centrosinistra, cercassero di raccordarsi tra loro, per valutare quali emendamenti sottoporre alla nostra attenzione per trasformarli in ordini del giorno.

PRESIDENTE. Non ho alcuna difficoltà in merito. Tuttavia, si tratta di un modo di lavorare un po' atipico, perché si crea una specie di « pacchetto di mischia ».

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*. Signor Presidente, io continuo a pensare – e mi pare che i colleghi siano d'accordo – che il modo più utile di procedere sia quello di ritirare gli emendamenti, convocare per domani mattina alle 8,30 il Comitato dei nove e procedere con il resto. Mi appello al senso di responsabilità. Mi sembra la cosa più logica e più naturale.

Diversamente, signor Presidente, mi sento autorizzato, anche dai commenti dei colleghi, a chiederle di proseguire con la votazione degli emendamenti (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale e della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. Onorevole Innocenti, vuole dire qualcosa su questa proposta, che mi pare la più adatta a regolamentare, non soltanto stasera ma anche domani, le modalità di risoluzione di eventuali questioni?

RENZO INNOCENTI. Signor Presidente, credo che sarebbe necessario soltanto qualche minuto per questa azione di coordinamento (*Commenti di deputati del gruppo di Forza Italia*). Mentre io sto parlando – non so se qualcuno lo nota –, i colleghi responsabili di questo lavoro si stanno già occupando dell'individuazione degli emendamenti che possono essere ritirati. Mi sembra che il presidente Biondi abbia compreso quali siano le dinamiche. Credo ci sia la possibilità di accogliere la richiesta.

PRESIDENTE. Sono qui da stamattina alle 9,30 ma vorrei precisare che, se si deve concludere, si conclude. Sospendiamo brevemente la seduta.

RENZO INNOCENTI. Signor Presidente, è necessario qualche minuto per poter avanzare una proposta al Governo che gli consenta di pronunciarsi, procedendo, successivamente, al ritiro degli emendamenti. Domani andremo avanti nella fase dell'esame degli ordini del giorno. Grazie.

PRESIDENTE. Accetto questa proposta, sia pure atipica. C'è una soluzione offerta dal Governo e recepita dall'opposizione; si tratta di vedere se in questi pochi minuti si possa raggiungere l'accordo. Se non si raggiunge l'accordo, si va avanti.

ANTONIO BOCCIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, lei mi perdonerà se intervengo ancora una volta sulla questione: avendo raggiunto un'intesa in aula con la Presidenza dell'Assemblea, mi era parso che essa fosse definitiva e su questo avevo fatto affidamento. Ora, c'è una nuova iniziativa che pone un problema.

Dunque, signor Presidente, vorrei dirle che la nostra posizione rimane quella che avevamo concordato. Noi pensiamo che gli emendamenti riferiti all'articolo 1 debbano essere esaminati uno per uno; ci siamo impegnati a ritirare tutti gli emendamenti che riteniamo si possano ritirare e ad ascoltare dal Governo per quali ritenga di poter accogliere ordini del giorno nei quali siano trasfusi i contenuti. Si votino, invece, gli emendamenti sui quali riteniamo si debba esprimere un voto; inoltre, abbiamo assunto l'impegno di accelerare al massimo la procedura, evitando ogni ostruzionismo, perché al termine dell'esame dell'articolo 1 si possa concludere la seduta.

Francamente, signor Presidente, non vedo altre soluzioni. Ovviamente, se da

parte sua o da parte della maggioranza dell'Assemblea se ne troveranno altre, noi le subiremo.

PRESIDENTE. Onorevole Boccia, mi sono regolato sulla base delle sopravvenienze, consentendo qualche minuto di pausa in ragione di un'offerta non dico di transazione ma di esame delle possibilità di un accordo. Se al termine della sospensione l'accordo non dovesse essere raggiunto, certamente si proseguirà l'esame, emendamento per emendamento, sino alla votazione dell'articolo 1, con tutte le conseguenze. Quindi, non è preclusa la posizione del suo gruppo, assolutamente. Non sarebbe giusto.

Pertanto, sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 22, è ripresa alle 22,15.

PRESIDENTE. Chiedo al sottosegretario Scarpa Bonazza Buora se vi siano novità.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*. Signor Presidente, ritengo che il lavoro che è stato fatto sia stato produttivo e mi permetterei, pertanto, di parteciparne all'Assemblea gli esiti.

Il Governo si dichiara disponibile ad accettare eventuali ordini del giorno che recepiscano il contenuto degli emendamenti Marcora 1.10 e 1.13, ed inoltre, come raccomandazione, ordini del giorno nei quali fosse trasfuso il contenuto degli emendamenti Nannicini 1.9, Sedioli 1.16, Marcora 1.30 e Rava 1,15 1.17, 1.29, e 1.33. Inoltre, signor Presidente, avendo proceduto anche all'esame degli altri emendamenti relativi agli articoli seguenti, accoglieremo, come raccomandazione, se trasformato in ordine del giorno, l'emendamento Franci 4.3.

Per quanto riguarda poi l'aspetto più dibattuto, relativo alla copertura finanziaria, ribadisco che è intenzione del Governo accogliere l'ordine del giorno presentato

dalla maggioranza al riguardo, e invitiamo anche l'opposizione, o le opposizioni, a presentare un ordine del giorno di analogo contenuto, ovvero sempre sulla copertura finanziaria.

Questa è la nostra disponibilità, che mi sembra notevole. Mi sentirei anche di rivolgere l'auspicio di poter proseguire, andando oltre alla votazione dell'articolo 1, visto che i problemi sembrano essere stati risolti. Credo che ci siano gli elementi, se vi è buona volontà da parte di tutti, per completare gran parte dell'esame del provvedimento questa sera e di procedere, eventualmente domani mattina, alla votazione del disegno di legge di conversione. Diversamente, ci si può limitare all'articolo 1.

LINO RAVA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LINO RAVA. Signor Presidente, come abbiamo già preannunciato al Governo, in forma molto rapida, siamo d'accordo sulle proposte emendative e ringraziamo il sottosegretario per l'atteggiamento che ha voluto avere. Naturalmente, prendiamo atto di questa disponibilità e, quindi, addiveniamo alla richiesta di ritiro degli emendamenti relativi agli ordini del giorno accolti.

Riteniamo opportuno tuttavia, anche per problemi pratici di stesura degli ordini del giorno, fermare l'esame del provvedimento all'articolo 1, per riprenderlo domani mattina, naturalmente con la disponibilità che già questa sera diamo rispetto a una rapida evoluzione dei lavori, per poter, quindi, concludere in tempi brevi domani mattina.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Marcora 1.8, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge *(Vedi votazioni)*.

*(Presenti e Votanti 371
Maggioranza 186
Hanno votato sì 147
Hanno votato no .. 224).*

Avverto che gli emendamenti Nannicini 1.9 e Marcora 1.10 sono stati ritirati.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Rava 1.11, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge *(Vedi votazioni)*.

*(Presenti e Votanti 376
Maggioranza 189
Hanno votato sì 150
Hanno votato no .. 226).*

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Marcora 1.12, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge *(Vedi votazioni)*.

*(Presenti e Votanti 378
Maggioranza 190
Hanno votato sì 150
Hanno votato no .. 228).*

Avverto che l'emendamento Marcora 1.13 è stato ritirato.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Marcora 1.14, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(Presenti e Votanti 371
Maggioranza 186
Hanno votato sì 147
Hanno votato no .. 224).

Avverto che gli emendamenti Rava 1.15, Sedioli 1.16 e Rava 1.17 sono stati ritirati.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Rava 1.18, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(Presenti 360
Votanti 359
Astenuti 1
Maggioranza 180
Hanno votato sì 139
Hanno votato no .. 220).

LORENZO ACQUARONE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori (*Commenti del deputato Antonio Leone*).

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LORENZO ACQUARONE. Signor Presidente, di fronte alle ironie del mio amico e collega Antonio Leone, insigne giurista...

ANTONIO LEONE. Non ho ancora l'età!

LORENZO ACQUARONE. ...debbo far rilevare che tale ironia è un po' fuor di luogo, perché se non vi fosse il concorso dei voti dell'opposizione, la Camera da cinque votazioni non sarebbe in numero legale (*Commenti dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'ironia è una delle poche pause meno solenni che caratterizzano le nostre riunioni.

Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Rava 1.19, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(Presenti e Votanti 357
Maggioranza 179
Hanno votato sì 139
Hanno votato no .. 218).

Prendo atto che il dispositivo di voto dell'onorevole Pinto non ha funzionato.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Rava 1.20, non accettato dalla Commissione né dal Governo, e sul quale la V Commissione (Bilancio) ha espresso parere contrario.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(Presenti 368
Votanti 367
Astenuti 1
Maggioranza 184
Hanno votato sì 145
Hanno votato no .. 222).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Rava 1.21, non accettato dalla Commissione né dal Governo, e sul quale la V Commissione (Bilancio) ha espresso parere contrario.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(*Presenti* 371
Votanti 370
Astenuti 1
Maggioranza 186
Hanno votato sì 144
Hanno votato no .. 226).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Rava 1.22, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(*Presenti e votanti* 375
Maggioranza 188
Hanno votato sì 150
Hanno votato no . 225).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Rava 1.23, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(*Presenti e votanti* 373
Maggioranza 187
Hanno votato sì 146
Hanno votato no .. 227).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Rava 1.24, non accettato dalla Commissione né dal Governo e sul quale la V Commissione (Bilancio) ha espresso parere contrario.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(*Presenti* 376
Votanti 374
Astenuti 2
Maggioranza 188
Hanno votato sì 147
Hanno votato no .. 227).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Rava 1.25, non accettato dalla Commissione né dal Governo e sul quale la V Commissione (Bilancio) ha espresso parere contrario.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(*Presenti* 343
Votanti 342
Astenuti 1
Maggioranza 172
Hanno votato sì 118
Hanno votato no .. 224).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Rava 1.26, non accettato dalla Commissione né dal Governo e sul quale la V Commissione (Bilancio) ha espresso parere contrario.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(*Presenti e votanti* 374
Maggioranza 188
Hanno votato sì 144
Hanno votato no .. 230).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Rava 1.27, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(*Presenti* 377
Votanti 376
Astenuti 1
Maggioranza 189
Hanno votato sì 147
Hanno votato no .. 229).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Marcora 1.28, non accettato dalla Commissione né dal Governo e sul quale la V Commissione (Bilancio) ha espresso parere contrario.

(*Segue la votazione*)

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(*Presenti* 376
Votanti 374
Astenuti 2
Maggioranza 188
Hanno votato sì 144
Hanno votato no .. 230).

Avverto che gli emendamenti Rava 1.29 e Marcora 1.30 sono stati ritirati.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Rava 1.31, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(*Presenti* 371
Votanti 370
Astenuti 1
Maggioranza 186
Hanno votato sì 145
Hanno votato no .. 225).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Rava 1.32, non accettato dalla

Commissione né dal Governo e sul quale la V Commissione (Bilancio) ha espresso parere contrario.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(*Presenti* 377
Votanti 375
Astenuti 2
Maggioranza 188
Hanno votato sì 150
Hanno votato no .. 225).

Avverto che l'emendamento Rava 1.33 è stato ritirato.

Chiederei adesso al relatore di integrare il parere precedentemente espresso.

RENZO INNOCENTI. No, Presidente, no.

GIUSEPPE FRANCESCO MARIA MARINELLO, *Relatore*. La Commissione esprime parere contrario su tutti gli emendamenti riferiti agli articoli del decreto-legge.

PRESIDENTE. Secondo gli accordi raggiunti, sospendiamo a questo punto l'esame degli emendamenti presentati all'articolo 1 del decreto-legge.

Il seguito del dibattito è, pertanto, rinviato alla seduta di domani. È, altresì, rinviato l'esame degli altri punti all'ordine del giorno.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 26 marzo 2002, alle 9,30:

1. - *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 1064 - Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 gen-

naio 2002, n. 4, recante disposizioni urgenti finalizzate a superare lo stato di crisi per il settore zootecnico, per la pesca e per l'agricoltura (*Approvato dal Senato*) (2516).

— *Relatore*: Marinello.

2. — Deliberazione per la costituzione in giudizio della Camera dei deputati in relazione ad un conflitto di attribuzione sollevato innanzi alla Corte Costituzionale dal Tribunale di Taranto — II Sezione penale.

3. — Deliberazione per la costituzione in giudizio della Camera dei deputati in relazione ad un conflitto di attribuzione sollevato innanzi alla Corte Costituzionale dal Tribunale di Roma — XIII Sezione Civile.

4. — *Seguito della discussione del testo unificato delle proposte di legge costituzionale*:

ANGELA NAPOLI; LA RUSSA ed altri; BOATO ed altri: Modifica all'articolo 12 della Costituzione, concernente il riconoscimento della lingua italiana quale lingua ufficiale della Repubblica (750-1396-2289-A).

— *Relatore*: Mazzoni.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

S. 1125 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 febbraio 2002, n. 7, recante misure urgenti per garantire la sicurezza del sistema elettrico nazionale (*Approvato dal Senato*) (2523).

— *Relatore*: Gastaldi.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Ratifica ed esecuzione del Trattato di Nizza che modifica il Trattato sull'Unione europea, i Trattati che istituiscono le Comunità europee e alcuni atti connessi, con

atto finale, protocolli e dichiarazioni, fatto a Nizza il 26 febbraio 2001 (1579).

— *Relatore*: Selva.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo quadro tra la Repubblica francese, la Repubblica federale di Germania, la Repubblica italiana, il Regno di Spagna, il Regno di Svezia e il Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda del Nord relativo alle misure per facilitare la ristrutturazione e le attività dell'industria europea per la difesa, con allegato, fatto a Farnborough il 27 luglio 2000, nonché modifiche alla legge 9 luglio 1990, n. 185 (1927-A).

— *Relatori*: Selva (*per la III Commissione*); Previti (*per la IV Commissione*).

La seduta termina alle 22,30.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO MICHELE COSSA IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEL DISEGNO DI LEGGE DI RATIFICA N. 1579

MICHELE COSSA. Lo spostamento ad est dell'asse comunitario determinerà un drastico abbassamento della media europea del PIL e uno spettacolare aumento del livello di prosperità relativa delle regioni del meridione d'Italia e d'Europa, con la loro automatica esclusione dall'obiettivo 1. E ciò accadrà senza che siano stati risolti i problemi dello sviluppo di queste regioni; in particolare, senza che ci sia stata una riduzione del tasso di disoccupazione, il quale, invece, secondo i dati Eurostat, è aumentato in modo preoccupante.

È una grave contraddizione, determinata dal fatto che il criterio freddamente statistico del PIL mal si presta a rappresentare la situazione reale dell'economia dei territori: come capita, ad esempio, in Sardegna, dove a determinare il PIL con-

corre in maniera consistente la presenza di un grosso insediamento industriale che nell'isola non paga nemmeno le tasse, avendo la sede legale a Milano.

È pensabile che il tasso di disoccupazione, disoccupazione strutturale, per combattere la quale sono nate le politiche di coesione, non rientri tra i parametri che concorrono a individuare le zone che hanno un ritardo di sviluppo?

Di più, nel momento in cui verranno a cessare le risorse comunitarie, il Mezzogiorno si troverà ad affrontare la concorrenza di aree che, soprattutto grazie al

minor costo del lavoro, possono offrire maggiore convenienza per la localizzazione di nuove attività economiche e la delocalizzazione di quelle esistenti, con la conseguenza che i livelli occupazionali tenderanno ad abbassarsi ulteriormente.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
alle 0,30 del 26 marzo 2002.*